

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 29 - Palermo 2 agosto 2010

ISSN 2036-4865



Il valore della memoria



Quel lungo intreccio mafia-politica

Vito Lo Monaco

A Sud'Europa inizia a pubblicare una serie di scritti di personalità della Storia dell'Antimafia, dall'Ottocento a oggi, tra i quali Diego Tajani, Napoleone Colajanni, Lorenzo Panepinto. Brani scelti con la consulenza degli storici e dei ricercatori del comitato scientifico del Centro Studi Pio La Torre.

In questo numero ripubblichiamo gli articoli che La Torre ha avuto modo di scrivere per L'Orta, L'Unità, Rinascita e Quaderni Siciliani. Gli articoli sono introdotti da una nota storica di Francesco Renda e commentati da Mannino, Parisi, Vizzini e da chi scrive i quali hanno intersecato la loro vita politica con quella di Pio.

Il lettore avrà modo di leggere attraverso gli articoli di Pio uno spaccato della città di Palermo e del Paese di quegli anni. Dalle sue riflessioni sui problemi del lavoro e dello sviluppo, sui temi amministrativi e politici sembra non sia cambiato nulla da allora a oggi. Per fortuna non è così. Non solo per la conquista di maggiori spazi di democrazia, ma anche per l'accresciuta consapevolezza politica antimafiosa e per le mutate aspettative di cambiamento.

Ieri, per il Pci e le forze progressiste, l'obiettivo fu di sconfiggere politicamente, e non ci riuscirono, un blocco sociale conservatore, prima, moderato, dopo, il quale col consenso della gente e l'uso clientelare delle risorse pubbliche assicurò la gestione della Città, della Regione, dello Stato, riuscendo a introdurre elementi di modernizzazione nel sistema socioeconomico. Per questo scopo si avvale anche dello strumento raffinato di coercizione della mafia. La lucida analisi di La Torre sul rapporto storico della mafia con la politica - dal feudo alla speculazione edilizia ai rinvigoriti traffici di droga del dopoguerra col Nord America al mondo della finanza - è ancora valida. La sua convinzione della presenza della mafia nelle vicende politiche cruciali del Paese, i contatti di questa col terrorismo, con i servizi segreti, il suo giudizio tranchant sul ruolo di una gerarchia ecclesiastica conservatrice in nome dell'anticomunismo, la sua diagnosi sui problemi sociali e la sua scelta di campo a favore dei più deboli, ci fanno comprendere la matrice culturale e politica dalla quale scaturirà l'elaborazione della proposta di legge antimafia che porterà il suo nome e segnerà il suo destino e il suo ingresso nella storia. Dopo la lettura di questi articoli, i quali sono una piccola parte del lavoro sindacale, politico, consiliare, parlamentare di Pio, è chiaro perché l'attuale dibattito sulla presenza di parti di Stato e della Politica nelle stragi cosiddette di mafia non è per niente nuovo: continua a indignarci, ma non ci stupisce.

La descrizione del fenomeno mafioso nell'articolo scritto per Quaderni Siciliani del Maggio-Giugno 1974 dal titolo "La mafia e lo Stato. Luciano Leggio: latitante di Stato?", dopo trentasei anni, sul piano storico e politico, risulta ancora corretta. Già allora erano presenti in Pio la dimensione nazionale del fenomeno e il rapporto strutturale tra la mafia e la classe dominante, il suo essere braccio

La lucida analisi di La Torre sul rapporto storico della mafia con la politica dal feudo alla speculazione edilizia ai rinvigoriti traffici di droga è ancora valida

armato illegale del potere e il suo rapporto routinario con parti delle istituzioni, dei servizi segreti, delle forze dell'ordine, braccio armato legale dello Stato. Il ruolo ambiguo del capo della polizia, Vicari, e dell'uomo dei servizi segreti, Mangano, lo ritroveremo, con altri governi e con altri uomini, nelle storie delle latitanze di Riina, di Provenzano e di altri. La presenza della mafia assieme a forze politiche eversive, ai servizi segreti interni e stranieri a Portella si manifesta anche nelle guerre di mafia del 1978/83 e del 1992/93, durante la fase dei delitti politici di Reina, Mattarella, Terranova, La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici e poi Falcone, Borsellino, mentre cresceva un imponente movimento popolare antimafia. Anche contro i missili a Comiso, capolavoro politico di massa di Pio, si sono intraviste analoghe trame. I processi sui delitti hanno individuato gli esecutori, la cupola di mafia, non quella politica.

La presenza di "entità esterne", eufemismo usato per non chiamare per nome politici e uomini dello Stato infedeli e in combutta con le mafie, è storicamente accertata. Ritorna oggi nel

dibattito politico per merito delle Procure di Palermo, Caltanissetta, Firenze e di magistrati fedeli al loro giuramento che ne ricercano le prove indagando sulle stragi del 92/93 per saper perché sono avvenute e improvvisamente cessate, chi ha trattato per lo Stato e per che cosa. Il sacrificio delle vittime comunque non è stato vano. Se oggi la Commissione Antimafia riapre la discussione sulle trame delle stragi, se una parte significativa del Centrodestra chiede verità, se la crisi del Pdl ha origini anche nell'emersione del suo rapporto con le mafie del Paese, da Dell'Utri a Cosentino alle varie cricche affaristiche, se molti imprenditori denunciano gli estorsori è anche merito loro, di quei costruttori di democrazia. Infatti, la legge Rognoni-La Torre non avrebbe

visto la luce se non ci fosse stato, dopo quello di Pio, anche l'omicidio Dalla Chiesa, fedele servitore dello Stato. Se non ci fossero stati i Chinnici, i Caponnetto, i Falcone, i Borsellino e se non ci fossero tanti magistrati e forze dell'ordine ad applicarla con intelligenza e severità e a rivendicare nuovi strumenti giuridici per i pentiti, per il 41 bis, per la gestione dei beni confiscati, per le intercettazioni, l'argomento sarebbe stato rimosso. Da sempre la mafia compare nella storia quando trova l'opposizione sociale, quella politica capace di smuovere la parte sana e maggioritaria dello Stato. Se l'Italia avesse avuto la Verità su Portella come sulle altre stragi, non solo quelle di mafia, probabilmente oggi ne discuteremmo solo sul piano storico perché le mafie e i poteri oscuri sarebbero scomparsi perché tagliato il loro cordone ombelicale con la politica e la classe dominante. Noi non dubitiamo nemmeno per un attimo che quando ciò avverrà la democrazia sarà più forte.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 29 - Palermo, 2 agosto 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Tindaro Starvaggi - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Pio La Torre, Vito Lo Monaco, Nino Mannino, Gianni Parisi, Francesco Renda, Ino Vizzini

Le foto ripercorrono la mostra su Pio La Torre curata da Letizia Battaglia e presentata al Teatro Politeama il 29 aprile 2009



Per far rivivere la memoria di Pio La Torre

Francesco Renda

La memoria di Pio La Torre è certamente la più ricordata fra i dirigenti della sinistra comunista e socialista siciliana. Abbiamo al riguardo la biografia di Rizzo, le lodevoli biografie di Burgio e Bascietto e con un lungo mio personale ricordo a commento di una serie di documenti e fotografie di questo straordinario protagonista della lotta per il lavoro e della lotta alla mafia, intitolato "Ricordi di una vita pubblica e privata" e pubblicata dal Centro Studi Pio La Torre.

Invece conosciamo meno quanto egli scrisse a completamento della sua attività. Da questo punto di vista gli scritti appartengono ad un tempo lungo che dal 1952 si spinge fino al 1982. E poiché in tale trentennio la Torre svolse varie funzioni, per dare ordine alla nostra esposizione dobbiamo dividere quel tempo in vari periodi. Il primo periodo fu il 1947-1952 nel quale egli fu dirigente della Federterra della provincia di Palermo e in tale funzione egli fu alla testa delle varie lotte contadine comprese le occupazioni dei feudi incolti e mal coltivati rivendicando l'applicazione del decreto Gullo. Il periodo si chiuse con la grande manifestazione contadina di Bisacchino duramente repressa dalla polizia di Scelba e La Torre considerato reo di quella manifestazione fu arrestato e carcerato all'Ucciardone dal quale uscì dopo avere scontato diversi mesi di pena. Il secondo periodo, sempre come militante della CGIL, svolge la funzione prima dal 1952 al 1958 di segretario della Camera Confederale di Palermo e poi dal 1958 al 1960 di segretario regionale della CGIL siciliana.

Nel terzo periodo dal sindacato passa al partito e riveste la funzione di segretario regionale fino al 1967. I risultati elettorali regionali di quell'anno provocarono una vivace discussione e La Torre fu sostituito da Emanuele Macaluso.

Nel quarto periodo La Torre da Palermo passa a Roma. È eletto deputato nazionale ed assume vari incarichi come membro del Comitato centrale e della Direzione del Partito comunista italiano. Questo decennio si chiude nel 1981 quando La Torre chiede al Partito di lasciare Roma e tornare a Palermo. Il quinto periodo occupa il biennio 1981-1982. La Torre riprende la funzione di segretario regionale del Partito comunista e promuove la grande campagna per la pace e per rivendicare che l'aeroporto di Comiso non diventi la base dei missili atomici americani. In Sicilia furono raccolti un milione di firme per la pace ed a Comiso si tenne un grande assembramento popolare a dimostrazione che il popolo siciliano non voleva che l'aeroporto civile di Comiso divenisse un aeroporto militare dotato di missili atomici. Frammezzo a questi diversi incarichi di militanza sindacale e politica La Torre nel secondo periodo fu consigliere comunale di Palermo. Dal 1963 fino alla morte fu prima deputato regionale comunista e poi deputato nazionale incaricato di rappresentare il Partito comunista in seno alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia. Ed è in questa funzione che egli svolge nel 1976 la relazione di minoranza a conclusione dei lavori della Commissione parlamentare e concepisce e redige il progetto di legge del 416 bis che introduce nel codice penale il reato di attività mafiosa. Quando fu ucciso dalla mafia nel 1982 La Torre era segretario regionale del Partito comunista e deputato nazionale. Tutti vivemmo quella grande tragedia ma tutti abbiamo rico-

nosciuto che come autore della legge del 416 bis La Torre aveva dato un contributo di legalità contro la criminalità organizzata la cui efficacia oltre che italiana fu internazionale. Di questi cinque periodi si ha una conoscenza parziale del suo pensiero politico limitatamente al primo e al secondo, e conoscenza piena relativamente alla sua attività parlamentare siciliana e nazionale.

Del primo periodo abbiamo come scritti di La Torre il libro *Comunisti e movimento contadino*. È l'unico libro che egli scrisse, cui fece seguito la vivace polemica riguardo un avvenimento politico del Partito comunista avente per oggetto problemi interni di partito e problemi di linea politica relativamente al movimento contadino. Ma forse più del libro la conoscenza di La Torre è più completa ed efficace dall'autobiografia che egli scrisse a Bologna nel 1954 a conclusione del corso di scuola del partito alla quale aveva preso parte. In questa opera ancora inedita sono esposti i motivi ideali e politici della sua adesione al Partito comunista. Dell'attività parlamentare regionale e nazionale sono stati pubblicati gli atti relativi che furono da me raccolti e ordinati e i tre volumi che formano l'opera sono indispensabili per chiunque voglia conoscere nella pienezza come La Torre ha rappresentato il popolo siciliano sia a Palermo che a Roma.

Del quarto periodo assai poco si ricorda della sua funzione come dirigente nazionale del Partito comunista italiano. Purtroppo della sua attività presso il Comitato centrale e la Direzione del partito non è stata curata nessuna pubblicazione. Eppure La Torre fu il militante comunista che rese a merito del partito la svolta nella lotta alla mafia. Una pubblicazione con consistente raccolta di suoi articoli regionali e nazionali titolata *Le ragioni di una vita* è stata realizzata dall'Istituto Gramsci Siciliano in occasione della uccisione di La Torre come risposta alla violenza mafiosa cui concorsero tutti i membri del comitato direttivo dell'Istituto. Per altro fu proposto di presentare questo libro il 25° giorno dalla sua morte insieme con le altre iniziative commemorative della eroica figura del compagno che era stato ucciso.

Uso il termine compagno perché veramente tale fu sentito nel nostro animo come nell'animo di altre migliaia di militanti. Il libro tuttavia fu redatto e stampato in meno di 30 giorni e pertanto la selezione degli articoli dovette essere molto affrettata. Pur coi suoi limiti tuttavia è l'unica raccolta di scritti di Pio La Torre che a trenta anni di distanza non è facilmente reperibile salvo che presso la biblioteca dell'Istituto Gramsci siciliano. Tutto ciò premesso e considerato sono stato e rimango della opinione che sia necessario da parte del Centro La Torre di raccogliere tutta la documentazione possibile dell'attività pubblicistica di Pio La Torre.

Il presidente del Centro Vito Lo Monaco ha condiviso l'esigenza da me caldeggiata e come prima iniziativa sono stati raccolti soprattutto del primo periodo una serie di articoli compresa l'autobiografia del 1954. Questo materiale certamente può consentire in un prossimo futuro di redigere e pubblicare un apposito libro antologico.

La memoria di Pio La Torre è certamente la più ricordata fra i dirigenti della sinistra. Conosciamo meno quanto egli scrisse a completamento della sua attività

Tutti i lavoratori comprendono che superando l'isolamento si migliorano le condizioni di vita

Il seguente articolo fu scritto da Pio La Torre in presentazione del Congresso della Camera del Lavoro di Palermo che si tenne nel capoluogo siciliano il 24 ottobre 1952

Oggi si inaugura a Palermo il terzo Congresso Provinciale della Camera del Lavoro. Da alcuni mesi tutte le leghe, tutti i Sindacati e le Federazioni di categoria sono in movimento per prepararsi a questa grande giornata. I primi congressi di categoria si sono tenuti il 23 agosto e gli ultimi hanno avuto luogo in questi giorni. Sono stati mesi di intensa attività, alla quale hanno preso parte masse imponenti di lavoratori della nostra provincia. Il bilancio è significativo: 15 congressi e 12 assemblee di categoria.

I Congressi interessano 27.915 lavoratori; le assemblee di categoria che hanno direttamente eletto i delegati al Congresso Camerale, 8.400 lavoratori.

Hanno tenuto i loro congressi i metallurgici, i braccianti, gli agricoli, gli edili, gli alimentaristi, gli elettrici, i ferrovieri, gli autoferrotranvieri, gli agrumai, gli statali, i postalegrafonici, i dipendenti degli Enti Locali, i pensionati, gli ospedalieri, i poligrafici, i chimici. Le 12 assemblee interessano le seguenti categorie: portuali, gas, acquedotto, albergo e mensa, bancari, imposte di consumo, spettacolo, abbigliamento, commercio, portieri, ippotrasportatori, appalti ferroviari. Il lavoro di preparazione dei Congressi si è iniziato nel mese di luglio con le riunioni dei Consigli Direttivi dei Sindacati per predisporre un piano di lavoro preciso in vista del Congresso. Sono state quindi elaborate le mozioni locali di categoria che stampate in migliaia di copie sono state diffuse tra i lavoratori nel corso delle assemblee pre-congressuali delle Leghe bracciantili.

In queste assemblee pre-congressuali si è proceduto alla elezione dei delegati al Congresso provinciale. Per avere un quadro di queste assemblee basta citare il numero delle assemblee pre-congressuali delle Leghe bracciantili: 60 assemblee prima del Congresso Provinciale; per i Postalegrafonici 8 assemblee di uffici, per gli edili più di 20 assemblee fra categorie e leghe comunali ed un Congresso della categoria dei pittori ed indoratori prima del Congresso Provinciale della Federazione; per i metallurgici 15 assemblee di azienda e di reparto.

Parallelamente alla preparazione dei Congressi si è sviluppata una gara di emulazione fra tutti i Sindacati sui seguenti obiettivi:

1) Tesseramento; 2) pagamento quote; 3) lotteria, 4) diffusione stampa.

La maggioranza delle organizzazioni si è impegnata a fondo nel raggiungimento degli obiettivi fissati nella gara. Abbiamo così alla data odierna raggiunto i 38.000 organizzati superando di 1.000 i tesserati rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Nonostante le aumentate difficoltà, si riscontra un miglioramento nel pagamento delle quote e può considerarsi un buon risultato quello raggiunto con la lotteria.

Ciò ci permette di affrontare le enormi spese per il Congresso e di far fronte agli impegni di lotta particolarmente nelle campagne. Si è proceduto contemporaneamente al rafforzamento organizzativo dei Sindacati. Importanti esperienze sono state fatte in diversi settori per rendere più efficiente l'organizzazione e per rendere permanente la vita democratica del Sindacato. Sono stati costituiti i Comitati sindacali aziendali, si è allargata la rete dei collettori, si sono rafforzati i Comitati Direttivi delle Leghe e dei Sindacati. Si è

inoltre condotta una grande campagna per la difesa e lo sviluppo delle Commissioni Interne con dei successi. I 190 delegati al Congresso della Camera del Lavoro hanno dinanzi a sé 3 giorni di intenso lavoro. La situazione nelle campagne ci impegna a lottare immediatamente per una effettiva riforma agraria ed in concreto per ottenere subito la distribuzione della terra ai contadini, le opere di trasformazione e di bonifica, il lavoro ed un giusto salario per i braccianti. Tutta la Camera del Lavoro è impegnata in questa lotta. Grandi passi in avanti sono stati compiuti nell'orientamento di tutti i sindacati sul problema della R. A. come problema fondamentale della rinascita siciliana che interessa tutti i lavoratori ed in primo luogo le loro organizzazioni.

Si è compiuto un grande passo in avanti nel superamento della divisione tra lavoratori della città e lavoratori della campagna ed il Congresso deve far fare ulteriori e decisivi passi in avanti in questa direzione. I problemi della difesa dell'industria della rinascita dei quartieri popolari di Palermo, dei lavori pubblici, del miglioramento dei servizi pubblici e dei trasporti, sono stati dibattuti nei Congressi dei Sindacati e debbono trovare una risoluzione definitiva nel Congresso Camerale. La lotta per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, per gli aumenti salariali, per il rispetto integrale dei contratti di lavoro e contro lo sfruttamento coloniale non va vista più sul piano della singola categoria o azienda.

Tutti i lavoratori comprendono che solo superando le differenziazioni e l'isolamento di tipo corporativo è possibile fare un passo in avanti nel miglioramento delle proprie condizioni di vita. Il Congresso deve chiamare i lavoratori ad unirsi contro i nemici della rinascita siciliana, contro i grandi monopoli nemici dell'autonomia.

Nelle assemblee e nei congressi di categoria i problemi di difesa delle libertà e della pace sono stati ampiamente dibattuti. L'offensiva padronale di tipo fascista nelle fabbriche palermitane, l'offensiva contro l'autonomia siciliana, le minacce governative attraverso la legge antisindacale, sono state viste come mezzo per imbavagliare i lavoratori, creare le condizioni per un'ulteriore aggravarsi dello sfruttamento e nello stesso tempo per preparare le condizioni per una nuova guerra. Il Congresso dovrà impegnare i lavoratori ad intensificare la loro lotta per la pace e per la rinascita.

Sulla base delle esperienze fatte il Congresso deve studiare come rendere sempre più efficiente la nostra organizzazione, come migliorare tutti i servizi e le branche di lavoro della Camera del Lavoro; come rendere più snelli i rapporti tra i Sindacati e la Segreteria Camerale, come potenziare l'organizzazione nelle fabbriche, negli uffici, nei luoghi di abitazione di alcune categorie (edili, braccianti, agrumai, metallurgici, etc.) e come conquistare nuove migliaia di lavoratori alla nostra Organizzazione.

I sacrifici, le lotte, la coscienza dei lavoratori, degli attivisti sindacali e dei dirigenti che ci hanno preceduto hanno creato a Palermo una grande Camera del Lavoro. Compito nostro è di raccogliere la loro fiaccola e di portarla avanti nell'interesse dei lavoratori e di tutto il popolo siciliano.

(“L'Unità” del 24 ottobre 1952)

La lotta dei braccianti del palermitano

Palesi violazioni delle leggi di sindaci e clero

La Torre, in questo articolo pubblicato dall'Unità nel dicembre del 1952, scrive sulla lotta dei braccianti palermitani e critica la mancata applicazione della legge di riforma agraria da parte del Governo.

Lo sviluppo del movimento dell'agitazione e della lotta dei braccianti nei comuni della provincia crea le condizioni per chiarire tutti i rapporti di classe nelle campagne. Abbiamo visto chiaro quando abbiamo annunziato che il governo voleva buttare fumo negli occhi mettendo in scena alcune manifestazioni per assegnare qualche migliaio di ettari di terra, vediamo ora infatti svilupparsi un ulteriore tentativo di mettere in soffitta la legge di riforma agraria.

Ma la realtà è realtà e a due anni dall'entrata in vigore della legge di riforma agraria (27 dicembre 1950 – 27 dicembre 1952) la situazione nelle campagne si è aggravata. La mancata applicazione della legge di riforma agraria ha fatto aumentare la miseria e la fame dei nostri braccianti e di tutti i contadini. La lotta dei braccianti sta scoprendo tutto il putridume che si annida in tutte le amministrazioni comunali democristiane e in certi uffici governativi, la violazione della legge, l'inganno, il falso in atto pubblico, il ricatto e la corruzione, il tutto a servizio degli agrari e a danno dei contadini. Incominciamo dall'assistenza. Ancora non si sono pagati gli assegni. Perché? Come funzionano questi uffici? Perché si era detto che per Natale si sarebbero pagati? Non solo non sono stati pagati ma si annuncia che non si pagherà l'aumento maturato in base all'accordo della scorsa estate. Questo è un incoraggiamento agli agrari a violare la legge e a non pagare il secondo scatto dell'aumento nel luglio 1953. Il mancato pagamento degli assegni familiari prima delle feste natalizie ha spinto i braccianti a lottare per un sussidio natalizio da parte degli E.C.A. (Enti Comunali di Assistenza ndr.). Ma gli E.C.A. – hanno detto i Sindaci democristiani – sono senza fondo. Si è speso tutto durante la campagna elettorale e ora bisogna predisporre tutto per le prossime elezioni; quindi per ora niente assistenza. Così il Sindaco democristiano di Valledolmo ha fatto scrivere davanti al Municipio: «Sospesa l'assistenza».

Ma i braccianti e le loro donne attraverso cinque giorni di manifestazioni gli hanno fatto cambiare opinione. A Corleone l'amministrazione clerico-fascista ha ridotto i libretti di povertà, da 1.200 a 266. Un altro settore in cui il malcostume raggiunge le forme più vergognose è quello dei cantieri della scuola. L'episodio di Collesano è estremamente indicativo. Ovunque i braccianti lottano per l'immediata apertura dei cantieri (basta con i cantieri elettorali!) e per rispetto dei contratti e delle leggi sul collocamento.

Ma la documentazione più impressionante la stiamo raccogliendo a proposito dell'applicazione della legge sull'imponibile di manodopera. Qui Sindaci democristiani e collaboratori governativi agiscono in combutta per impedire l'applicazione della legge. Si cerca di ostacolare il funzionamento della Commissione Comunale ritardandone la convocazione, sostenendo che per costituirla occorre che ci siano 50 iscritti come disoccupati all'ufficio di collocamento. Sino ad oggi oltre 40 comuni non hanno riunito la commissione. Contemporaneamente il collocatore impedisce la registrazione dei disoccupati con i cavilli più svariati. Si cancellano i braccianti dagli elenchi anagrafici o se ne declassa la qualifica facendo perdere ad essi importanti diritti. Quando poi la lotta dei braccianti costringe il Sindaco a riunire la Commissione per l'imponibile di mano d'opera si cerca di cavillare per includere negli elenchi degli aventi diritto



Il compagno universitario Pio La Torre, arrestato a Bisacquino dalla polizia di Scelba subito dopo la provocazione contro i contadini, perché colpevole di averli guidati nella lotta

solo una parte dei disoccupati che in quel giorno sono registrati all'ufficio di collocamento. In questo modo si viola la legge!

Lo stesso direttore dell'Ufficio del lavoro in una sua circolare ha dovuto precisare: «bisogna iscrivere nell'elenco tutti i braccianti agricoli che non hanno una stabile occupazione e non i soli disoccupati del momento». Ciò significa che tutti i braccianti agricoli avventizi, la quasi totalità dei braccianti, debbono essere iscritti nell'elenco per l'imponibile. Invece i Sindaci democristiani sostenuti dai collocatori e dalla scienza giuridica di certi segretari comunali, cercano di cavillare per truffare i braccianti del loro lavoro. Bisogna denunciare questi falsari. E la commissione provinciale? La commissione provinciale vuole seguire criteri restrittivi. Non vuole mettersi sul piano di una interpretazione estensiva della legge sull'imponibile. Noi chiediamo molte giornate per ettaro per tutti i comuni. Vogliamo che i braccianti possano lavorare e così fare attuare le norme di buona coltivazione secondo il titolo II della Legge di riforma agraria. In proposito illustrando la legge di riforma agraria al Parlamento siciliano nell'ottobre del 1950 l'assessore all'agricoltura, Milazzo, affermava: «a partire dall'anno venturo la massa di lavoratori richiesta per il lavoro dei campi in Sicilia dovrà sensibilmente aumentarsi da attenuare largamente la disoccupazione». Invece la disoccupazione è aumentata. Gli agrari non hanno rispettato le norme di buona coltivazione. Bisogna che sia loro imposto. I braccianti, però, hanno capito che la legge elettorale proposta dal governo non è che un più grande tentativo di truffare i braccianti e tutti i lavoratori, privandoli della conquista fondamentale, il suffragio universale, l'uguaglianza del voto. Per questo essi manifestano anche contro questa legge elettorale.

(“L'Unità” del 28 dicembre 1952)

Attuppanu 'a vucca al popolo palermitano per sfuggire ai più vitali problemi della città



Continua la denuncia di Pio La Torre nei confronti degli amministratori cittadini accusati di "tappare la bocca" ai lavoratori distraendoli con la sfarzosità del Festino.

Un giornale locale si è chiesto perché gli attuali amministratori del Comune di Palermo non siano capaci di dare al «Festino» una nuova vita per farlo uscire dai consunti schemi tradizionali. La risposta l'ha data a me un autorevole rappresentante dell'Amministrazione Comunale in seno al Comitato dei festeggiamenti, dicendomi: «Vedi, se tu al "popolino" togli l'illuminazione sfarzosa e i fuochi d'artificio, hai distrutto la festa. Noi la festa la facciamo una volta all'anno per contentare il popolino». Ed aggiungeva: «vasinnò cu ci attuppa a vucca». Dunque, questi signori nell'anno di grazia 1953 ritengono di poter continuare ad «attuppari a vucca» al popolo con questi metodi. Siamo, cioè, praticamente, ancora all'epoca del fastoso pretore Regalmici. Commetteremmo, però, una ingiustizia se negassimo che gli attuali amministratori si preoccupano dei problemi di Palermo.

Al momento dell'insediamento, esattamente un anno fa, il Sindaco prof. Scaduto ebbe a dire «in apicibus» ai suoi pensieri (il prof. Scaduto ha portato il lustro del latino nell'amministrazione che fu già dei Capra, dei Marino, degli Adelfio e dei Marchesano) c'era il problema dell'acqua.

Disse, il Sindaco che in quel momento, luglio 1952, la dotazione di acqua a Palermo era di litri 1260 e che, fermo restando il programma della Cassa del Mezzogiorno per il prossimo cinquantennio (sic!) entro poco tempo con misure di emergenza si sarebbe aumentata la dotazione di alcune centinaia di litri.

Ad un anno preciso di distanza leggiamo le dichiarazioni ufficiali del Commissario dell'acquedotto avv. Stancanelli e troviamo che la dotazione di acqua nel luglio 1953 è di litri 1060 (200 litri in meno). E ciò perché il problema dell'acqua è stato «in apicibus» ai pensieri del professor Scaduto. Lunedì l'acqua è stata tolta alle ore 16. Già nella zona di Torrelunga è scoppiato il tifo a causa dell'acqua e della sporcizia che domina sovrana.

Nel momento in cui scrivo non è ancora deciso se i netturbini saranno costretti allo sciopero il giorno del Festino! E ciò perché alle antiche malefatte dell'impresa Vaselli si è aggiunto il mancato pagamento dell'acconto sui futuri miglioramenti come stabilito dal nuovo Parlamento per tutti i pubblici dipendenti. Giorni fa abbiamo denunciato il caos del Mercato frutta e verdura, ma per l'Amministrazione comunale tutto va bene nel campo dei servizi pubblici e dei vari settori che regolano la vita della nostra città. Da un anno sono state avanzate dalla camera del lavoro delle precise proposte per affrontare il grave problema della miseria nei quartieri popolari: casa, lavoro, assistenza. La tesi del professor Scaduto è, però, che questi problemi non sono di sua competenza e che il signor Prefetto non vuole che il Sindaco se ne occupi. Che importa se s'aggrava il dramma degli sfrattati, dei diseredati, dei senzate, dei diseredati e dei disoccupati? Il bilancio non lo consente, è la risposta! Avete letto il bilancio preventivo '53? Non vedete che ci sono 4 miliardi di deficit? E già! Di chi è la colpa? È forse dei disoccupati che pagano perfino l'imposta di famiglia? Ci si dica come vengono colpiti i grossi pescecani! Ci si dica quanto pagano la SAST, la SAIA, la SGES al Comune di Palermo! Come si amministra il patrimonio del Comune: Mondello, la Favorita, i beni monastici e Montepellegrino?

Ma oggi il «Giornale di Sicilia» fa capire che Montepellegrino è della Curia e dello stesso parere è il professor Scaduto. D'altro canto egli è specialista nel dare simili pareri. Non ha forse servito molto bene gli agrari nella loro lotta contro la riforma agraria? Ancora in questi giorni il nostro Sindaco mette i suoi lumi giuridici a disposizione degli «scorporati» a dispetto dello stesso De Gasperi.

La presenza del prof. Scaduto a Sindaco di Palermo rappresenta il simbolo del dominio del blocco agrario sulla Sicilia. Il dominio delle classi più retrive che si oppongono ad ogni istanza di progresso e ad ogni anelito di libertà del nostro popolo. Il dominio di quelle classi che ancora oggi credono di poter «attuppari a vucca» al popolo martoriato con le processioni, le feste ed i festini. La lotta dei lavoratori e di tutto il popolo palermitano, per il pane, il lavoro, un giusto salario, l'assistenza, la libertà e la rinascita della nostra città sta modificando questa situazione. Il popolo ha chiari gli obiettivi della sua lotta e la svilupperà attraverso le proprie organizzazioni. In questi giorni la Camera del Lavoro ha preso nuovamente posizione sui problemi che travagliano la nostra martoriata città. Le Leghe, i Sindacati sono mobilitati per sostenere l'azione che i consiglieri dell'opposizione democratica sosterranno al Consiglio comunale. L'unità dei lavoratori e di tutto il popolo palermitano cancellerà le miserie e le vergogne della nostra Palermo per assicurare a tutti un avvenire di felicità e di giustizia.

(“L'Unità” del 15 luglio 1953)

Corruzione e disordine amministrativo regnano al comune di Palermo

I quattro articoli che seguono (pagine 7-14) costituiscono un dossier pubblicato tra il 16 e il 19 settembre del 1954 e intitolato Corruzione e disordine amministrativo al Comune di Palermo in cui La Torre denuncia con forza le attività clientelari e le connivenze mafiose del sindaco e degli assessori del Comune di Palermo.

La tradizionale sfiducia che i palermitani dimostrano verso gli amministratori del Comune è di gran lunga superiore a quella che mettono nei confronti degli altri organi della pubblica amministrazione e dello stesso Governo centrale.

Questo accade in primo luogo perché nei rapporti con il Comune i cittadini toccano con mano il regime di ingiustizie, di prepotenze, di arbitrii e la incapacità e la corruzione della attuale classe dominante.

Ciò succede anche perché le cricche che spadroneggiano al Municipio di Palermo hanno caratteristiche di grettezza, di immoralità e di inconcludenza tali da renderle ripugnanti agli occhi dei cittadini.

Alcuni anni or sono, quando, nonostante l'indignazione dell'opinione pubblica, che condannava una gestione fallimentare, questi signori si rifiutavano di abbandonare il Palazzo delle Aquile, ci fu chi li definì "le ostriche" e Palazzo delle Aquile fu pittorescamente definito "Palazzo delle ostriche".

Possiamo affermare che dal novembre del 1946 si sono insediate al Comune le forze più retrive della nostra città. Prima sotto l'insegna del libero ascarismo monarchico-qualunquista e successivamente clericomonarchico-missino, la struttura delle forze è rimasta pressoché immutata.

Certo vi è stata qualche operazione che possiamo definire di disinfezione. In occasione delle ultime elezioni, infatti, sono stati eliminati alcuni personaggi più compromettenti espressione del sottopozzo politico palermitano legato al P.N.M. Il posto di questi figure è stato occupato invece da alcuni "avvocaticchi". Infine è stato chiamato il prof. Scaduto alla carica di Sindaco, col preciso scopo del lustro del latinorum nella amministrazione che conserva vive le impronte degli Adelfi dei Capra e del ben noto "immuruto di Baddarò".

Il funzionamento della Giunta e del Consiglio Comunale infatti non ha subito sostanziali modifiche. Negli Assessorati e negli Uffici comunali perdura quella tipica atmosfera di passività e di ingorgo; tutto il lavoro normale ristagna.

L'Ufficio più interessante è quello delle Finanze, dove i problemi seri non trovano soluzione, ma il prof. Maggiore ha sempre modo di confrontarsi. Dietro il suo uscio o dentro la sua stanza si troveranno immancabilmente il rappresentante della "Cassina", della "Vaselli" e di altre imprese a reclamare denari e impiegati che chiedono piccoli anticipi sul mensile.

La situazione è davvero disperata. Ogni mese non si sa come pagare gli impiegati e si finisce sempre col ricorrere inevitabilmente a Restivo e a Chiazzese per il solito anticipo o acconto o prestito. Ma ormai tutti gli impiegati sono organizzati nel Sindacato unitario e sanno far valere i propri diritti. Il Sindaco ne sa qualche cosa. Quando la vigilia di Pasqua non aveva trovato i soldi per l'acconto, che fischi davanti al portone del Municipio!

Eppure nemmeno ora per ferragosto c'erano i soldi per l'altra

mezza tredicesima. All'ultimo minuto telefonate alla Banca, al Presidente della Regione, ma nulla da fare: era ormai troppo tardi. E così i dipendenti comunali fecero il ferragosto, così come già la Pasqua, senza denari. Il gruppo consiliare "Garibaldi" ha proposto più volte la via per uscire da questa situazione disastrosa attraverso la formulazione di un preciso programma di risanamento. Ma questa Amministrazione rifugge da qualsiasi programma.

Nelle condizioni disperate del Comune di Palermo avere un programma serio significa prima di tutto lottare contro l'indirizzo della politica governativa.

Ma questi amministratori non possono lottare contro il Governo. Essi sono delle appendici del Governo. Essi rappresentano quelle cricche locali che sono alla base del blocco industriale-agrario e che ne avallano tutte le malefatte. Vendono gli interessi del popolo per un piatto di lenticchie. Il loro raggio d'azione è ristretto, è limitato. Sono prigionieri di una politica. A loro è solo consentito un regime di arbitrio in un ambito molto ristretto. Un esempio clamoroso di questo metodo è dato dal funzionamento dell'Assessorato alla Polizia Urbana.

Palermo è oggi una delle città di più sporche d'Italia.

Siamo sotto il regime della Ditta Vaselli. Esiste un capitolato d'appalto che il conte Romolo Vaselli calpesta sin dal 1949. Le inadempienze raggiunsero forme così scandalose da arrivare ad un lodo arbitrale. Ebbene l'Assessore alla Polizia Urbana del tempo testimoniò in seduta segreta davanti ai giudici in favore della impresa consentendole così di vincere il lodo. Oggi l'impresa dorme sonni tranquilli. Essa sa di godere della massima immunità. Nemmeno il 30% della attrezzatura prevista dal capitolato d'appalto è in funzione. Il personale poi viene utilizzato a ranghi ridotti.

Ebbene l'Assessore alla Polizia Urbana on. Ardizzone ha la sfrontatezza di chiedere che si modifichi il canone di appalto elevandone di ben 57 milioni l'ammontare a favore dell'impresa per consentirle di adibire un maggior numero di netturbini alla pulizia della città. Sono da rilevare alcune espressioni dell'Assessore alla Polizia Urbana che suonano offesa alla cittadinanza palermitana. L'on. Ardizzone, nel grossolano tentativo di scaricare l'impresa da ogni responsabilità per la sporcizia che regna sovrana a Palermo, fa ricadere la responsabilità «sulla irriducibile indisciplinazione dei cittadini» affermando che «la disciplina e il senso del dovere da parte dei cittadini scarseggiano nelle regioni meridionali».

La verità è che l'Ardizzone ha già superato il suo predecessore avv. Martellucci.

Egli vorrebbe dare in appalto tutto, anche il Palazzo delle Aquile.

C'è l'Azienda Pubblicità e Affissioni che è gestita direttamente dal Comune. Nonostante il completo disinteresse dell'Amministrazione per questo importante servizio che è lasciato con soli 3 impiegati e 19 attacchini, l'Azienda Affissioni dà un utile annuo di diverse decine di milioni. Se il servizio fosse curato potrebbe dare un centinaio di milioni all'anno.

E chiaro che il boccone è ghiotto per qualche speculatore. Ed ecco che l'on. Ardizzone propone di dare in appalto il servizio

Si vorrebbero regalare 57 milioni alla "Vaselli" mentre la sporcizia in città regna sovrana



Affissioni. Vi è il problema del prezzo della frutta e verdura. Da anni si parla di mercatini rionali ma nonostante i reiterati impegni dinanzi al Consiglio non si è visto nulla.

E che dire del problema dell'occupazione del suolo pubblico? Questa è l'unica cosa che l'on. Ardizzone non vorrebbe dare in appalto. È una cosa, anzi, che cura personalmente, al punto di infischarsi delle deliberazioni del Consiglio Comunale e persino del Commissario Prefettizio. In primo luogo l'on. Ardizzone ritiene che il suolo pubblico o la licenza di venditore ambulante si debba rilasciare a chi è di suo gradimento e nei posti in cui egli ritiene.

Questo metodo l'on. Ardizzone vorrebbe estenderlo ai giornalai. Ma fino ad ora ha trovato duro ed è riuscito solo a provocare due scioperi della categoria. Non è detto comunque che egli rinuncerà al tentativo di fare dei giornalai una docile massa di manovra elettorale al suo servizio. Il suo slogan è questo: «Che c'entrano i sindacati con i problemi individuali! Io tratto col singolo e non col sindacato». Ma l'Ufficio dell'on. Ardizzone fa ben altro.

A Palermo, ancora oggi, non esiste una tariffa uniforme valida per tutti, per il prezzo del suolo pubblico. Esistono tre deliberazioni: due del Consiglio Comunale e una del Commissario Prefettizio del 1952. Ebbene l'Ufficio Polizia Urbana ha applicato a secondo dei casi questa o quella tariffa, cioè a dire non ha rispettato le deliberazioni del Consiglio Comunale e del Commissario Prefettizio.

La questione è venuta in sede di Commissione di Polizia Urbana per trovare, a tanti anni di distanza, una sanatoria. La Commissione si è preoccupata solo di trovare un compromesso che legalizzasse la situazione per l'avvenire.

È chiaro, però, che il problema deve venire all'esame del Consiglio Comunale in seduta plenaria ed è lì che chiederemo alla Giunta di spiegare come stanno le cose.

Ma sin da ora ci si può chiedere: «Ma il Prefetto che cosa fa. Perché non è intervenuto nei confronti dell'Amministrazione Comunale per imporre il rispetto della legge?».

Completa il quadro dell'Assessorato di Polizia Urbana il funzionamento del Corpo dei Vigili Urbani e il problema delle contravvenzioni. L'impostazione che viene data al problema delle contravvenzioni lascia credere che gli amministratori del Comune intendono risanare il bilancio con i proventi contravvenzionali.

Si perseguita il venditore ambulante, il carrettiere, il cocchiere, il piccolo bottegaio, il povero diavolo. In tutto ciò c'è proprio una concezione tipicamente angarica e feudale.

Il povero venditore ambulante non è in condizione di pagare la contravvenzione sulla bilancia ed è costretto a farsi alcuni giorni di carcere.

(“L'Unità della Sicilia” del 16 settembre 1954)

È di scena l'immobiliare Vaticana

Palermo è una grande città in espansione. Il suo numero di abitanti aumenta con un ritmo sempre crescente ed è per ciò che la grande speculazione edilizia ha preso di mira la capitale della Regione. Si tratta di costruire alloggi per migliaia di famiglie benestanti che dalla campagna vengono in città e per i funzionari, i tecnici e i liberi professionisti che vengono chiamati nella capitale; di aprire nuove strade di collegamento (circonvallazione); di fare anche qualcosa per dare una casa ai senza tetto e risanare i quartieri malsani. In questo campo l'Amministrazione comunale ha subito una certa trasformazione. Pur restando strutturalmente una Amministrazione del passato si sta adeguando nel settore edilizio, alle più ampie esigenze della grande speculazione edilizia in questo momento.

Non si tratta più essenzialmente, come nel passato, di avere i rapporti con una decina di imprese locali da favorire in questo o quell'appalto; non si tratta più solamente di mantenere i "buoni rapporti" con l'Impresa Cassina a cui si continua a consegnare mezzo miliardo all'anno per la manutenzione stradale che non viene fatta e ciò nonostante il capitolato d'appalto sia scaduto da diversi anni; oggi è di scena l'Immobiliare Vaticana, è di scena la grande speculazione sulle aree edificabili.

Sono maturati grandi eventi: il Villaggio Cardinale Ruffini; il Rione delle Rose a Villa Florio e Villa Terrasi; il Rione Villa Tasca; la circonvallazione; il risanamento del Rione Monte di Pietà. L'Ufficio Lavori Pubblici è stato trasformato in un grande baraccone che ha il compito di portare avanti i piani della speculazione privata. Il Comune non ha dei piani propri, né in grande né in piccolo. Non c'è il piano regolatore.

Noi affermiamo che il modo di procedere dell'Amministrazione comunale è il migliore aiuto che si possa dare agli interessi privati. Per capire perché non si è fatto il piano regolatore e come si voglia continuare in questa situazione indefinita, basta vedere la sorte toccata al piano di ricostruzione.

Detto piano si è dovuto fare per forza altrimenti non era possibile avere i contributi statali per la ricostruzione: c'è da vedere però se questo piano di ricostruzione è stato effettivamente realizzato e se i contributi governativi per la ricostruzione sono stati impiegati per ricostruire le zone distrutte o danneggiate dalla guerra.

Per convincersi che non è stato così basta recarsi nelle zone distrutte: zona del Porto, zona di S. Pietro-Castello, zona Borgo Nuovo, zona Albergheria, Capo e Gran Cancelliere, zona Romagnolo sono tuttora in condizioni pietose.

Nulla finora è stato fatto, nemmeno nel rione Tribunale. Dei 4 miliardi del mutuo non si è speso un soldo. Il motivo è chiaro. Nei rioni popolosi danneggiati o da risanare la proprietà delle aree è estremamente frazionata ed è già valorizzata, quindi non è conve-

niente per la grande speculazione impelagarsi in operazioni ricostruttive in questi rioni.

Quello che si è fatto del piano di ricostruzione sono le varianti. Non so quante di queste varianti siano state eseguite rispettando la legge.

Il fatto è che esse sono state eseguite per favorire la speculazione di alcuni gruppi ben individuati. Ci limiteremo ad alcuni: lo svincolo del verde alla Villa Sperlinga. Quando noi denunziammo questo fatto ed affermammo che si trattava di un losco affare, il Sindaco ci disse che si trattava di una cosa inevitabile. Allora il Sindaco ci raccontò la storia degli alberi tagliati arbitrariamente.

Vediamo dove sta l'inevitabile. Ce lo dice la stessa Società Immobiliare in una sua pubblicazione. Nella pagina 27 della relazione del bilancio 1952 si legge: «La nostra controllata Società Edilizia Villa Sperlinga ha stipulato in data 15 dicembre u. s. una convenzione con il Comune, in relazione alla quale è stata ceduta gratuitamente al Comune stesso un'area di mq. 18.250 per la creazione di un parco pubblico ed è stata in compenso ottenuta la edificazione sulla residua estensione di mq. 59.440 per la creazione di un nuovo quartiere nel verde.

La convenzione diverrà esecutiva con l'approvazione della variante al piano di ricostruzione: sono pronti i progetti per la costruzione dei primi edifici sulla via Giusti destinata a vendita frazionata, per complessivi 46.000, con 56 alloggi, 504 vani e 12 ampi negozi. I lavori avranno sperabilmente inizio entro il primo semestre del 1953».

Questa è la prima operazione in grande stile dell'Immobiliare a Palermo. Infatti ai proprietari dell'agrumeto posto tra Villa Sperlinga e la via Sciuti non si è voluto concedere lo svincolo.

Si tratta di diversi proprietari che non hanno voluto vendere all'Immobiliare. Da ciò si deduce il favoritismo verso questa grossa società, soprattutto tenendo presente che in questo terreno non ci sono alberi pregiati come nella Villa Sperlinga, ma alberi di agrumi in maggior parte colpiti dal malsecco e per il resto non tanto fiorenti.

Un'altra grossa variante al piano di ricostruzione è rappresentata dai 4.000 mq. di strade che sono state sottratte dentro la Villa Conigliera attigua alla Villa Sperlinga.

Qui si sa non opera l'Immobiliare, ma l'avv. Santi Cacopardo, factotum di quanto accade dentro questa ex villa palermitana (Società Conigliera 16/2/1951 - Notaro Di Giovanni, capitale 900.000 lire; Florio, Presidente; Alfredo Terrasi, socio, Presidente Camera di Commercio (d.c.); ing. Orazio Fatta, socio, Presidente A. S. T. (d.c.). Sede via Torrearsa n.24 — Studio Cacopardo che è il factotum, la mente che dirige tutto).

In città non esiste un piano regolatore Si agisce solo con scandaloso favoritismo



Si è eliminato il prolungamento di via Pandolfini ed il prolungamento trasversale a via Principe di Paternò. Ed ancora per favorire il gruppo Cacopardo e quelli attigui Terrasi e Castellucci si è ridotta di ben 5 milioni 420 mq. la piazza tra via Sciuti e via Villafranca e confinante con la Conigliera.

Davanti allo stadio, in via del Fante il piano di ricostruzione prevedeva uno slargo di circa 21.000 mq.: invece si è eliminato lo slargo e si è avuta la tracotanza di fare l'ultimo tratto di strada perpendicolare a via del Fante non a tre carreggiate della larghezza complessiva di metri 90, ma di soli metri 22. E così ora, ogni domenica quando ci sono le partite di calcio, assistiamo all'ingorgo del traffico davanti allo stadio. Mentre la vecchia piazza davanti alle tribune dello stadio non è più capace di contenere il parcheggio delle auto. Questo è accaduto per far piacere all'ing. Domenico La Cavera presidente dell'A.I.R. e della Sicindustria.

L'ing. La Cavera con la sua A.I.R. non è nuovo a queste imprese. Abbiamo il precedente del fabbricato di via Villafranca dove ha superato di metri 2 l'altezza consentita dal regolamento edile. Ha costruito sul prolungamento di via Roma ad angolo con la via della Regione un fabbricato arretrato di metri 6 e non di metri 8 come previsto dal piano di ricostruzione. Ha ottenuto di costruire in via Lincoln quasi ad angolo con il Foro Italico uno stabile su un terreno vincolato a verde dal piano di ricostruzione.

E continuando possiamo dire che anche altre Società hanno avuto dei benefici da parte della Amministrazione.

Infatti la Simins, l'azienda del gruppo Sicilmenti controllata dalla Cassa di Risparmio, ha costruito su via Imperatore Federico dei capannoni e dei corpi di fabbrica su terreno pure vincolato a verde dal piano di ricostruzione. Ma il fatto più scandaloso è stato quello della costruzione dei capannoni della Società Pibigas avvenuta nella Villa Airoidi, la quale è vincolata pure a verde dal già citato piano di ricostruzione.

Questo fatto dico che è scandaloso perché già l'Ufficio Lavori Pubblici aveva approntato la perizia per la demolizione di detti capannoni. Sarebbe stata la prima cosa giusta che l'Amministrazione avesse fatto in materia.

Però ad un dato momento succede un fatto strano. I capannoni vengono inaugurati dal Cardinale Ruffini e la pratica di demolizione come per incanto viene mandata agli atti. È la prima fase. Dico questo perché già l'Ufficio Lavori Pubblici sta preparando il piano di svincolo del verde ed a quanto sembra ciò avviene sempre ad opera della Immobiliare. Dico così perché sono stati visti in quella zona tecnici dell'Immobiliare con delle planimetrie della zona.

Ma non dobbiamo dimenticare quanto è avvenuto nella piazza antistante il Palazzo di Giustizia. Infatti non si è tenuto conto del parere espresso da moltissimi tecnici di fare una piazza larga metri 90 in modo da dare maggiore tono al Palazzo di Giustizia. La piazza si è rimpicciolita e si è dato modo all'Impresa Moncada di costruire un grande stabile. Quello che è più grave, si cederà ora a detta Impresa lo spazio occupato in atto dalla Scuola Elementare. Questa scuola è vitale per i bambini di questo rione. Infatti essi dovranno ora allontanarsi parecchio dalle loro abitazioni per recarsi alla nuova scuola costruita tra via Lascaris e via Dossuna con grave pericolo per la loro incolumità dato che devono attraversare il Corso Alberto Amedeo ed il Corso Olivuzza i quali sono sovraffollati di mezzi di locomozione. Tutto questo senza contare che detta scuola è stata costruita dall'Amministrazione provinciale.

(“L'Unità della Sicilia” del 17 settembre 1954)

La grande speculazione all'assalto della "terra di nessuno"

Il massimo sforzo della speculazione edilizia, a Palermo, nell'ambito del perimetro del piano di ricostruzione è stato rivolto — come abbiamo dimostrato in un precedente articolo - a rompere i vincoli a verde ed a utilizzare fino al millimetro le aree che dovevano essere destinate a piazze! A conquistare cioè la "terra di nessuno" che è poi quella di tutti i cittadini e del comune. Ma l'area al verde disponibile ha pure un limite, a meno che non si intenda fabbricare sulle aiuole di Piazza Politeama.

E così la grande speculazione mette in uso un'altra tecnica, un altro modo di fare miliardi a palate. È - per chi non lo avesse ancora capito - la tecnica dei villaggi satelliti e delle grandi zone di ampliamento esterne al piano di ricostruzione.

Il sistema è semplice e serve a prendere due piccioni con una fava. Attraverso questo meccanismo, infatti, in aree che fino a ieri venivano acquistate a prezzo di giardino, si costruiscono strade che allacciano il terreno alle grandi arterie urbane, si portano i servizi pubblici, l'acqua, la luce elettrica, le fognature e vengono così corrisposte automaticamente in aree edificabili di alto prezzo. Così, a spese del comune, con il pubblico denaro, speculano e si arricchiscono in maniera scandalosa.

Questa tecnica fu messa in atto la prima volta con la costruzione del villaggio Ruffini.

Con l'operazione Ruffini, quello che era un agrumeto colpito dal malsecco è diventato un comprensorio di aree edificabili per cui l'Istituto Pignatelli — del quale è presidente lo stesso Cardinale - ha visto moltiplicarsi il suo patrimonio.

A chi giova tutto questo? Solo all'Istituto Pignatelli ed ai proprietari delle aree che sono lungo il tracciato delle arterie costruite dal Comune. Non giova certamente ai poveri cittadini che vengono deportati dai loro ambienti tradizionali, dove la loro vita si era formata anche se in condizioni non buone, in ambienti artificiali in cui è impossibile procurarsi la vita.

Non interessa alla Pubblica Amministrazione che è costretta a spendere per i servizi pubblici centinaia di milioni che potrebbero invece servire per dare la casa in loco agli abitanti dei quartieri popolari tradizionali. Infatti i dati ufficiali sul Villaggio Ruffini ci dicono che fino ad ora sono stati spesi quasi mille milioni di cui più della metà da parte del Comune e il resto da parte della Regione Siciliana (Escal e Case Popolari) mentre il Cardinale ha raccolto solo 52 milioni e ne ha incamerati 20.000.000 dal solo Comune per l'acquisto del terreno. Ma questo è un particolare che potrebbe non interessare. Il fatto è che sui 1.000 milioni solo la metà sono stati spesi per gli alloggi mentre oltre 500 milioni se ne vanno per i servizi pubblici.

Se il Comune avesse speso i suoi 500 milioni in un quartiere popolare di Palermo per ricostruire sulle aree di risulta avrebbe fatto più alloggi di quelli che tutti insieme gli Istituti hanno fatto al Villaggio Ruffini. Si capisce che, con gli altri 500 milioni si poteva fare un altro lotto in un altro rione.

Ma perché si insiste su questo metodo? Una spiegazione di questo ce l'ha data il Villaggio S. Rosalia. Sorto con lo stesso mecca-



nismo del Villaggio Ruffini, assolve già ad una funzione più complessa. Si trattava di porre le premesse per lo svincolo del verde privato della Villa D'Orleans, vincolata dal piano di ricostruzione.

Per questo si fa sorgere il Villaggio S. Rosalia all'estrema punta a monte della Villa D'Orleans mentre si fanno sorgere alcuni edifici universitari nella parte più adiacente del Rione Medaglie D'Oro.

Come mai si è avallato questo piano? - Chi aveva interesse a valorizzare l'immenso Giardino della Villa D'Orleans? - Mentre il parco insieme agli edifici viene acquistato dalla Regione, il resto del Giardino viene acquistato dal Comune ed è diventato fonte di speculazione privata.

La storia della speculazione a Villa D'Orleans si è iniziata così:

Il via è stato dato con il Villaggio Ruffini per il quale è stato speso quasi un miliardo



Verso il 1950 Mannino e Sorci (Società Immobiliare Siciliana) trattarono con il Comune per il rilascio di un certificato di suolo edificabile per tutto il parco ai fini dell'esenzione delle tasse di registro dell'atto da stipulare. Sorci e Mannino erano quindi interessati all'intero parco, che poi invece in parte venne di fatto acquistato direttamente dall'Università.

Riescono ad avere il certificato nonostante il vincolo a verde. Si arriva al progetto di facoltà agraria - Relazione contraria dell'Uff. LL. PP. - ma si inaugura lo stesso l'edificio.

Nel 1951, spunta fuori il progetto del Villaggio S. Rosalia e case Escal. Ci troviamo di fronte ad un piano colossale di speculazione che come ha detto il prof. Virga al Consiglio «vede effettivamente

in maniera unitaria il problema delle zone di ampliamento con quello del centro urbano».

Lo schema del piano ormai è questo: realizzare profitti enormi dalla valorizzazione di aree lontanissime come quella della Villa Tasca; deportare in massa la popolazione dei quartieri popolari in agglomerati satelliti; affrontare con un vasto piano lo sfruttamento delle aree dei quartieri interni, una volta cacciata via la povera gente.

Questo programma per quanto riguarda il Rione Monte di Pietà viene portato avanti dalla Immobiliare attraverso l'I.R.E. e la Bonedil.

Che fa l'Amministrazione Comunale di fronte a tali fatti? Cerca di agevolarli per quanto può. Fa agire l'immobilismo da padrone. L'I.R.E.-Palermo, figlio dell'Immobiliare, ha lanciato il concorso per la sistemazione del Rione Monte di Pietà.

Si tratta di alcuni milioni di spesa. Ma l'I.R.E.-Palermo ha affrontato queste spese come se ormai fosse deciso che spetta ad esso e solo ad esso occuparsi del modo in cui si deve risanare il Rione Monte di Pietà.

Il progetto vincitore di questo concorso è basato sui tre punti basilari della stipulazione di cui sopra esposto. Infatti è previsto lo sfollamento della popolazione che attualmente abita in quel quartiere e la trasformazione in centro direzionale amministrativo della zona a valle della via Papireto fino alla altezza della parallela a via Maqueda.

Fra l'altro, dovrebbe esserci il Palazzo della Regione (a proposito la Regione non ha comprato Villa D'Orleans? Non ha bandito il concorso per fare suoi edifici in Piazza Castelnuovo?).

I vincitori di questo progetto sono i signori Lenti e Settembrini, ingg. romani della Immobiliare e di due palermitani Caronia e Ziino (quest'ultimo cugino del Presidente della Regione). Ma perché l'Immobiliare è così sicura? Perché gli amministratori del Comune ed il Presidente della Regione hanno approvato questo progetto? Infatti a pag. 5 del bando di concorso si legge che il Presidente della Commissione è il Sindaco di Palermo e ne fanno parte il prof. Virga, l'ing. Nicoletti ed un rappresentante personale del Presidente della Regione on. Franco Restivo.

Ma da chi è costituito questo Istituto per il risanamento edilizio? Sappiate che il Presidente fondatore è l'on. Antonio Pecoraro, cognato dell'on. Restivo, e che il vicepresidente è il dott. Giovanni Lo Monte che stranamente ci ricorda il Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio.

Ecco perché non si sente il bisogno di fare il piano regolatore di Palermo: perché il piano regolatore lo andrà facendo piano piano l'Immobiliare con le sue appendici locali incamerando essa miliardi e distribuendo alcune decine di milioni ai suoi amici locali.

Le zone di ampliamento che noi dovremmo qui approvare dice il prof. Virga sono qualche cosa di più di un semplice studio e qualcosa di meno di un piano regolatore.

(“L'Unità della Sicilia” del 18 settembre 1954)

L'Ufficio assistenza succursale della Curia



Nell'autunno del 1952 venne in discussione al Consiglio comunale l'utilizzazione dei 4 miliardi ottenuti col mutuo della legge Aldisio. Ci fu un'ampia discussione a proposito di questa utilizzazione e alla fine si decise che bisognava iniziare il risanamento della Kalsa.

Il gruppo consiliare "Garibaldi" si batté perché le case per i cittadini della Kalsa venissero ricostruite nello stesso rione. Il prof Virga sciorinò una serie di teorie urbanistiche per dimostrare che ciò sarebbe stato impossibile perché non vi erano le aree disponibili.

Alla fine però il Consiglio approvava un ordine del giorno che impegna l'Amministrazione a utilizzare tutte le aree disponibili nel quartiere per dare la casa in loco ai cittadini della Kalsa. Ciò mandava su tutte le furie il prof. Virga che accusava di demagogia il gruppo "Garibaldi" e l'on. Ovazza presentatore della legge speciale per il risanamento di Palermo.

Il fatto è che a due anni di distanza il lavoro di risanamento della Kalsa non si è nemmeno iniziato. I cittadini di questo vecchio mandamento hanno sviluppato una vasta agitazione. Persino la sezione democristiana ha dovuto più volte prendere posizione sull'argomento e il giornale "Sicilia del Popolo" vi ha dedicato diversi articoli. Ma perché non si iniziano i lavori? La risposta è che

l'Ufficio Lavori Pubblici è impegnato in ben altre battaglie. Per la Kalsa all'Immobiliare, forse, i piani non sono pronti.

I piani dell'Immobiliare sono pronti per il Capo, per il rione Monte di Pietà, ed è lì che si concentra l'attenzione dell'Ufficio Lavori Pubblici. Al rione Monte di Pietà si vuole realizzare il progetto Lenti, Sterbini, Caronia e Ziino che, come abbiamo detto, trova d'accordo il Sindaco, l'Assessore ai Lavori Pubblici, il Presidente della Regione e l'Immobiliare.

Come si sa questo progetto prevede la deportazione in massa della popolazione del Capo.

Dove sistemarla? Come cominciare per non creare eccessivo allarme in città?

Ed ecco presentarsi il problema della terza via parallela a via Maqueda.

La terza via era prevista dal piano di ricostruzione. Per sette anni però non se ne è parlato. Ora la terza via fa parte del progetto dell'Immobiliare. Fare la terza via oggi significa realizzare il progetto dell'Immobiliare cominciando da un punto meno attaccabile: la strada prevista dal piano di ricostruzione.

Si ha premura di cominciare. Come fare? Per fare la terza via sul tratto Corso Vittorio Emanuele-via Volturno bisognerà ab-

Consumati in sette mesi i fondi dell'Eca che dovevano servire per un intero anno

battere decine di abitazioni. Dove sistemare queste famiglie?

Ed ecco qui affiorare una grave contraddizione.

Questa Amministrazione comunale che ben poco aveva fatto per dare la casa ai senza tetto quest'anno voleva presentarsi con qualche cosa di realizzato.

Si sbandierò così l'annuncio dell'assegnazione entro l'anno di 1.000 alloggi al popolo di Palermo. Ci furono persino manifesti murali che annunziavano le modalità di assegnazione. I poveri palermitani senza casa fecero la coda davanti agli uffici del Comune per fornirsi dei documenti per la presentazione della domanda. Migliaia e migliaia di domande sono state presentate.

Oggi sono pronti per l'assegnazione i primi 300 alloggi.

Ma ecco farsi avanti l'Ufficio Lavori Pubblici e rivendicare l'assegnazione di questi alloggi ai cittadini da deportare al Capo. Questi cittadini un alloggio, bene o male, lo avevano. I presentatori delle domande, quindi, resteranno a guardare mentre i soldi della pubblica Amministrazione saranno serviti ancora una volta per spazzare il terreno all'Immobiliare che deve impossessarsi delle aree del rione Monte di Pietà.

E poi gli uomini della Giunta lacrimano dinanzi al problema dei senza tetto a Palermo e dicono che bisogna avere pazienza! E qui tutti i vecchi logori argomenti: «soldi non ne abbiamo», «il mondo non si aggiusta in un giorno».

Quando c'è un povero cristo sfrattato si dice che non è competenza del Comune occuparsene.

Se c'è un edificio pericolante si disserta di «incolumità pubblica e incolumità privata». E a furia di dissertare la gente muore mentre il Comune paga da molti anni 100 milioni all'anno per il ricovero in locanda dei senza tetto.

Abbiamo sempre sostenuto che se si trasformassero questi 100 milioni in quote di ammortamento annuale di un mutuo da contrarsi, il Comune potrebbe costruire un intero quartiere del valore di miliardi. In tal modo si risolverebbe il problema dei ricoverati in locanda ai quali si potrebbe dare una vera casa. Senza dire che queste 600 famiglie liberate dall'inferno delle locande potrebbero pagare un modesto fitto al Comune. In tal modo cesserebbe la spesa dei 100 milioni annui per queste famiglie e ci si potrebbe occupati delle altre centinaia di famiglie pure esse senza tetto.

Ma l'Amministrazione Comunale clericomonarchica-missina non può impegnare i suoi sforzi in questa iniziativa perché ha ben altro a cui pensare. Ma nemmeno altre proposte sono state prese in considerazione.

L'ultima è stata quella di requisire gli edifici disabitati. Si tratterebbe di trasformare in alloggi per i senza tetto le decine di palazzi vuoti di proprietà gli istituti religiosi o di vecchie famiglie patriarcali. Così ha fatto a Firenze in una situazione meno grave senza dubbio di quella di Palermo, lo stesso sindaco DC La Pira. Ma per il prof. Scaduto si tratta di aberrazione e quindi niente da fare.

E così non passa giorno che non si assista alle scene lacrimevoli dei senza tetto che corrono da un ufficio all'altro del Comune.

Tutto va a finire davanti al prof. Giuffrè, Assessore all'Assistenza Sociale e cognato del Presidente della Regione on. Franco Restivo.

Il prof. Giuffrè, forte delle sue parentele, ha trasformato il suo Ufficio

in una succursale della Curia Arcivescovile; ma lo ha fatto in maniera troppo scoperta.

Tutto il Consiglio Comunale ricorda addirittura come il nostro egregio Assessore in occasione di una assegnazione di alloggi abbia accettata la supervisione ufficiale della signorina Olivieri dell'Ufficio Assistenza della Curia, a cui a conclusione faceva regolare relazione. Ormai a Palermo si può dire che tutto quanto è assistenza è accentrato nelle mani della Curia. I fondi governativi che dovrebbero servire per fare l'assistenza tramite la pubblica Amministrazione vanno a finire alla Curia o al C.I.F., alla Pontificia Commissione o addirittura alla CISL.

Tanto l'Ufficio Assistenza del Comune quanto l'E.C.A. operano come appendici della Curia.

L'E.C.A. non riceve quanto sarebbe di sua spettanza. La maggior parte dei milioni che dovrebbero essere amministrati tramite l'E.C.A. vanno invece agli Organismi Confessionali.

L'obiettivo dei clericali è di ridurre al minimo il raggio d'azione della pubblica Amministrazione nel campo assistenziale. Ecco perché all'E.C.A. è stato insediato un Consiglio di Amministrazione clericomonarchico-missino (escludendo il gruppo "Garibaldi"). Il prof. Pasqualino, presidente dell'E.C.A., è in concorrenza col suo collega di partito prof. Giuffrè. Tutt'e due ormai hanno trasferito a domicilio la funzione pubblica che ricoprono, hanno una loro rete di assistiti che parte non più dagli Uffici ma dalla loro abitazione. Ma il prof. Pasqualino l'ha fatta grossa. Ha speso in sette mesi quello che doveva servire per un anno di gestione dell'E.C.A. e si è trovato nei guai!

I gravi incidenti accaduti nei primi di agosto quando non si era ancora pagato ai t.b.c. di guerra la mensilità di luglio sono una conseguenza di questo andazzo.

La situazione è gravissima. Non si potrebbe più dare un soldo di assistenza per questo anno. Si avvicina l'inverno. L'inchiesta sulla miseria ha dimostrato che a Palermo più del 30 per cento della popolazione ha bisogno dell'Assistenza. Ma con l'Ufficio Assistenza Sociale del Comune e l'E.C.A. in queste condizioni le prospettive sono nere.

Invece di unire i loro sforzi per rivendicare aiuti governativi e regionali per l'assistenza, il prof. Giuffrè e il prof. Pasqualino cavillano a proposito delle competenze.

Invece di vedere su quale programma Comune ed E.C.A. debbono mobilitare l'opinione pubblica e le masse interessate, questi signori litigano fra di loro giocando a scaricabarile nel tentativo di diminuire la grave responsabilità che grava sulle loro spalle.

C'è stata persino una polemica pubblica sulla stampa tra il prof. Giuffrè e il suo compagno di partito prof. Pasqualino a proposito della competenza dei ricoveri in locanda. Non sappiamo se questa polemica sia stata composta in Sacrestia; ma dopo la polemica le cose restano come prima. Gli uomini che hanno la responsabilità del Comune e dell'E.C.A. stanno a guardare senza avere il coraggio di dimettersi, ma continuando la politica dello struzzo.

(*"L'Unità della Sicilia" del 19 settembre 1954*)

Dalle elezioni al Cantiere Navale arriva una buona lezione per i lavoratori



La Torre in questo pezzo del 28 settembre 1954 commenta i risultati delle elezioni al Cantiere Navale di Palermo svoltesi in un clima di tensione.

Di grande importanza e sommamente indicativi appaiono i risultati delle elezioni al Cantiere Navale di Palermo se si tiene presente la atmosfera che ha caratterizzato la vigilia elettorale nel più grande complesso industriale della città.

A soli 5 giorni dalle elezioni venivano infatti licenziati il candidato della FIOM Simone Abbate e i rappresentanti della lista unitaria Pipitone e Clemente, col preciso intento di portare scompiglio nello stabilimento, di scoraggiare i lavoratori della CGIL e, possibilmente di rinviare le operazioni elettorali. Precedentemente, per motivi prettamente politici, erano stati licenziati gli operai Rosati e Grasso e altri 9 falegnami. A rendere più difficoltoso l'esercizio dei diritti costituzionali dei lavoratori ci si è messa anche la Questura che ha proibito i comizi, intorno ai quali gli operai si riunivano per consuetudine, due volte alla settimana nell'ora della colazione. In questi ultimi quindici giorni, poi, i rappresentanti della FIOM erano stati messi nella impossibilità di aprir bocca: venivano spostati da un reparto all'altro, veniva loro ordinato il turno di notte o, addirittura, erano mandati ad eseguire lavori fuori dal cantiere.

Gli esponenti della CISL e delle ACLI frattanto avevano modo di scorazzare a loro piacimento, in lungo e in largo, nello stabilimento, incaricati dalla Direzione di diffondere voci tendenziose, calunnie nei confronti della FIOM e dare il via ad azioni che portavano il marchio della più sfacciata provocazione. In compenso la direzione ha messo gli scissionisti in condizione di far pervenire lettere di propaganda a duemila operai, fornendo loro gli indirizzi esatti dei lavoratori, raccolti dalla stessa direzione pochi giorni prima delle elezioni con la scusa di effettuare una specie di censimento delle maestranze.

La battaglia, o meglio, la gazzarra elettorale della CISL non ha conosciuto limiti. Nessun programma ha però propugnato l'or-

ganizzazione padronale: ha vomitato solo ingiurie e volgarità. Risultato? Quello che si è visto. La CISL ha perduto oltre il 60 per cento dei voti rispetto alle elezioni dello scorso anno. Certo a questa sconfitta non ha solo contribuito la sfacciata presa di posizione a favore del padrone e la sconcia campagna di calunnie contro tutta la politica sindacale condotta dalla CISL in questo lasso di tempo. La CISL, l'anno scorso, riscuoteva un enorme successo appunto perché si presentava con un programma di miglioramenti economici e di rispetto delle libertà sindacali: parlò il linguaggio stesso del sindacato autonomo e condusse lotte unitarie insieme alla FIOM. Da allora però molta acqua è passata sotto i ponti: gli aumenti salariali non sono venuti e la CISL ha costretto i suoi esponenti ad organizzare il crumiraggio al Cantiere nel corso della lotta, decretando in tal modo l'inglorioso odierno risultato. Il sindacato scissionista ha imboccato la strada del tradimento, ha ammainato la bandiera della lotta: hanno avuto la ben meritata risposta. Saranno capaci i dirigenti della CISL, di comprendere questa importante lezione? Da parte nostra, non ci lasceremo prendere dalla vertigine del successo. Oggi la C.d.L. di Palermo riscuote veramente la fiducia delle masse fondamentali dei lavoratori dell'industria (metallurgia, edili, poligrafici, alimentaristi ecc.). Lotte decisive si preparano ad affrontare gli operai del Cantiere; si tratta di conquistare la perequazione salariale, di porre fine alla vergogna dell'avventiziato e ai soprusi delle ditte e delle false cooperative create all'interno del Cantiere per scoraggiare e dividere le maestranze. Per portare a buon fine queste fondamentali rivendicazioni occorre l'unità operaia. I recenti risultati ci dicono che a questa unità si perverrà certamente, che le lotte intraprese saranno portate avanti con vigore e decisione, che è tempo che si ritorni alla legalità, al rispetto delle libertà costituzionali all'interno e fuori dello stabilimento, che cessino le intimidazioni, le provocazioni, i ricatti e i tentativi di corruzione.

(*"L'Unità"* del 28 settembre 1954)

La nota autobiografica di Pio La Torre per l'iscrizione alla Scuola di Partito

Di seguito riportiamo la nota autobiografica presentata da Pio La Torre alla Scuola di Partito il 25 ottobre del 1954. Ringraziamo Giovanni Burgio per averci fornito il testo integrale.

- 1) Perché ho aderito al P.C.I.
- 2) Riesame critico dell'attività svolta: aspetti positivi e principali lacune e deficienze.
- 3) Propositi di miglioramento da realizzare durante il corso.

La decisione di aderire al PCI ebbi a prenderla in maniera definitiva nell'ottobre del 1945 quando mi iscrissi all'università al 1° anno di Ingegneria. Un mese dopo infatti presentavo la domanda d'iscrizione alla cellula universitaria dalla quale ricevevo la tessera del Partito.

Tale decisione però maturava in me da più di un anno. Essa tardò a realizzarsi anche per la difficoltà in quel periodo per un giovane studente di prendere contatto con l'organizzazione del Partito che a Palermo era estremamente debole.

Eravamo un gruppo di studenti dell'Istituto Tecnico Industriale di Palermo a vagheggiare l'idea di aderire ad un partito "rivoluzionario", che "avesse per programma di trasformare la società", di creare "una vera giustizia sociale". Queste opinioni vaghe e generiche venivano da noi identificate col programma del PCI. Non sapevamo, però, niente del PCI. Non conoscevamo nulla del suo programma né dei suoi uomini. Quando, però, nel settembre del 1944 conducemmo lo sciopero degli studenti tecnici di Palermo per l'ammissione alle facoltà scientifiche dell'Università parlavamo in nome della "giustizia sociale" e ci sentivamo già dei comunisti. E quando dopo lo sciopero, nel dicembre 1944, a 17 anni io e Pippo Fuschi venivamo eletti dirigenti dell'Associazione dei Periti Industriali ci sentivamo già dei "capi politici".

Tardammo a prendere contatto con il Partito perché non lo incontrammo in questa nostra prima esperienza di vita democratica. Nell'estate del '44 commemorandosi a Palermo Giacomo Matteotti, avemmo modo io e i miei giovani compagni di prepararci alla manifestazione. Il contenuto dei discorsi degli oratori socialisti e comunisti ci sembrò vuoto e retorico e ciò ritardò ancora la nostra adesione al partito.

Nei primi mesi del '45 avemmo modo di leggere la prima letteratura comunista: i principi del leninismo di Stalin e il Manifesto dei Comunisti. Questa lettura ci spinse a cercare il Partito e quindi ad aderire ad esso.

C'era, però, qualcosa di "istintivo" che mi portava ad identificare le mie aspirazioni con il programma del PCI.

Intanto le mie origini familiari. Mio padre, un contadino povero che possedeva allora un pezzo di agrumeto e una casetta alla periferia di Palermo, nella cosiddetta "Conca D'oro" ed era costretto a fare il bracciante per più di metà dell'anno. Mia madre, figlia di un pastore di Muro Lucano (Basilicata) sposata a mio padre militare in quel centro, era una donna molto intelligente e ricca di iniziative, faceva sforzi disperati per risollevare la famiglia dalla miseria. Ma ogni iniziativa commerciale o di allevamento di bestiame falliva. Mia madre era analfabeta e si pose il problema di istruire i figli facendo di ciò l'obiettivo primo della sua esistenza che effettivamente fu sacrificata a questo scopo. Noi cinque figli adoravamo la madre. Lei ci diceva: "Figli miei dovete istruirvi per non fare i brac-

cianti e non morire di fame". Ma il modo in cui lo diceva non era di disprezzo per i braccianti ma per coloro che li mantenevano in quelle condizioni. Ciò era per noi una spinta a liberarci anche se non sapevamo come. Ricordo che nel periodo delle sanzioni 1935-1936 mangiavamo tutto l'anno riso e fagioli senza olio. Molti braccianti della mia borgata dovevano arruolarsi per andare in Spagna a combattere come "Legionari Romani" a 30 lire al giorno credendo così di evadere dal loro ambiente.

Mia madre allora mandava maledizioni a Mussolini (facendo ironia sulla parola Duce che in siciliano significa Dolce). Mio padre bestemmiava contro il fascismo. Ciononostante a scuola riuscirono ad inculcarmi gli ideali del fascismo.

Nel 1940 a tredici anni io pensavo così: "Bisogna fare la guerra contro le potenze plutocratiche che hanno sempre maltrattato e affamato il nostro Paese. Da questa guerra dovrà uscire un'era di felicità per gli italiani. Il fascismo darà al popolo la vera giustizia sociale e la grandezza della patria".

Dovevano poi sfiduciarmi gli episodi di corruzione del regime. Il crollo del fascismo mi trovava a sedici anni in uno stato di disillusione e di grave sfiducia.

Ne derivava un rinchiodermi in me stesso e quindi il rifugiarmi nello studio scolastico. Nell'autunno del 1943 fui costretto a lavorare per un mese come manovale edile a 30 lire al giorno per raccogliere i soldi per pagare le tasse scolastiche.

Il problema che più mi tormentava però, era quello delle condizioni di vita dei quindicimila braccianti della conca d'oro così tragicamente diverse dalle descrizioni degli scrittori folcloristi. Avevo i miei congiunti, i miei parenti, i miei compagni di infanzia che ogni giorno mi mettevano a contatto drammatico con quella realtà di sofferenze e di miserie.

Durante lo studio della storia della filosofia fatto in preparazione degli esami di maturità scientifica io e i miei compagni di corso accettammo la concezione storicistica anche se in forma molto confusa.

Il mio primo contatto col Partito avveniva nella cellula universitaria di Palermo. C'erano idee molto confuse nei componenti della cellula, una ventina di compagni. Si discuteva attorno la creazione di un Movimento Universitari Progressisti e però non si faceva quasi nulla, tranne delle riunioni periodiche che finirono con lo stancarmi.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 svolsi insieme ad un gruppo di giovani studenti e braccianti un discreto lavoro nelle borgate vicine alla mia abitazione. Fu così che mi scontrai con la mafia allora separatista. Arrivammo così a costituire 3 piccole sezioni di partito a Boccadifalco, Altarello di Baida e Chiavelli e furono le prime esperienze politiche. Non esisteva ancora fra i quindicimila braccianti della Conca d'Oro una struttura unitaria. Continuavano indisturbati la loro attività i "fiduciari" del periodo fascista che indisturbati come erano si limitavano a svolgere una attività assistenziale che consentiva loro di arrangiarsi senza intralci con i proprietari di terra.

Fu così che nel gennaio del 1947 presi contatto con la Confederterra di Palermo per sviluppare un lavoro sindacale tra i braccianti delle borgate. La cosa mi entusiasmo a tal punto da spingermi ad abbandonare gli studi universitari per diventare funzionario della Confederterra. Dal 1° febbraio 1947 infatti

“Il mio primo contatto con il Partito nella cellula universitaria di Palermo”



andai a far parte degli organi direttivi della Federbraccianti. È da quel momento che svolgo ininterrottamente attività di militante di Partito. Ed è da questo momento che emergono in maniera evidente i miei pregi e i miei difetti di dirigente. Da che cosa ero stato spinto a scegliere la funzione di militante rivoluzionario? Dal mio profondo attaccamento ai problemi dei braccianti, dall'esigenza di partecipare attivamente alla lotta per la loro emancipazione. Le cose si andavano scoprendo e imparando nel corso del lavoro in mezzo a numerosi gravi rischi. Dopo 4 mesi di lavoro alla Confederterra venivo chiamato a far parte della Commissione Regionale Giovanile di Partito sino a diventare responsabile nell'estate del '47. Fu a questo punto che mi accorsi della mia grave ignoranza delle nozioni più elementari della nostra dottrina e della vita del Partito. Chiesi di partecipare alla scuola di Partito aspettandomi da essa sensibili miglioramenti. Uscii dalla scuola con un minimo di conoscenze che prima non avevo, ma non avevo seguito un metodo di studio da applicare poi nell'ulteriore corso del mio lavoro. Così venni in Sicilia a lavorare in maniera "garibaldina" come avevo fatto prima. Abbracciavo l'attività giovanile e passavo alla Federazione di Palermo dove nel 1949 prendevo la responsabilità dell'Ufficio d'organizzazione.

C'era in me la mancanza di un equilibrio che ancora non trovavo nel lavoro. Nello stesso momento in cui passavo a fare il lavoro fra gli "addetti" decidevo di sposare l'estrema ricchezza delle nostre organizzazioni e la instabilità delle loro strutture e del loro inquadramento in Sicilia che agevolava continui spostamenti di quadri. In fondo non esisteva una vera differenziazione in una suddivisione di compiti fra i vari argomenti. Non è a caso che io essendo responsabile d'organizzazione della Federazione del Partito mi occupai in maniera preponderante della lotta per la terra e dei problemi ad essa connessi. Dall'ottobre 1949 al marzo 1950 tutte le energie del Partito a Palermo furono impegnate a portare avanti i due grandi movimenti di occupazione della terra del novembre '49 e del marzo 1950 che dovevano assestare un colpo decisivo al blocco reazionario e aprire la prospettiva desiderata della Riforma Agraria in Sicilia. Fu nel corso di una occupazione della terra il 10 marzo 1950 che venni arrestato restando in carcere sino all'agosto 1951. In carcere cercai di riflettere sulle esperienze fatte. Riuscii ad approfondire solo qualche aspetto. Non studiai con molta intensità e fui molto disordinato nelle letture non riuscendo a fare un vero programma di studio. Fui disturbato molto dalla morte di mia madre, dalla nascita di mio figlio e fui molto impegnato dalla preparazione politica del processo che

“Il modo in cui si è sviluppato il PCI ha permesso l'ingresso di giovani intellettuali”

in verità poi andò molto bene (malmenamenti della polizia e dimostrazione della giustizia nell'atteggiamento dei contadini).

All'uscita dal carcere mi sentivo politicamente più forte e mi posi l'obiettivo di dare un importante contributo alla costituzione del Partito a Palermo. In provincia di Palermo il Partito conta ancora oggi 12.000 iscritti mentre ne abbiamo 42.000 alla C.D.L. e abbiamo 81.000 voti comunisti e 35.000 socialisti.

Il partito ha un'influenza enorme sulle masse ma la sua organizzazione è debolissima ed è enormemente inadeguato soprattutto in città (4.000 iscritti su 500.000 abitanti).

Assumevo quindi la responsabilità del lavoro di massa nella segreteria della Federazione di Palermo e davo un certo impulso all'azione nei quartieri popolari per il risanamento di Palermo nell'inverno 1951-52.

La morte del segretario della Camera del Lavoro di Palermo poneva l'esigenza dell'invio di un quadro di Partito alla Camera del Lavoro. Dal marzo del '52 ho iniziato il lavoro alla Camera del Lavoro.

Dopo oltre due anni di attività quale dirigente della Camera del Lavoro e membro della segreteria della Federazione, ed oltre alle esperienze precedenti, ho avuto modo di cogliere in modo più preciso i difetti principali del mio lavoro, le mie lacune come dirigente, i limiti del mio sviluppo come quadro di Partito.

Il modo in cui si è sviluppato il Partito e il movimento democratico in Sicilia dopo la liberazione ha fatto sì che giovani intellettuali (come me) senza esperienza e senza preparazione teorica abbiano assunto posti di grave responsabilità politica. Questi giovani si sono battuti coraggiosamente e con slancio ma tutto il processo della loro formazione intellettuale e politica ha subito uno squilibrio. Nel mio caso è prevalso l'attivismo, la ricerca dell'iniziativa da portare avanti, del problema di massa da risolvere. Il lavoro dell'organizzazione sia di Partito che di massa è andato avanti a sbalzi e di volta in volta sulla base di una determinata iniziativa che ha impegnato tutti gli organismi. In mancanza di una iniziativa unificatrice tutto il movimento ristagnava. Non si sono fatti importanti passi in avanti nello sviluppo dell'organizzazione. Nei momenti di stagnazione anche il quadro dirigente perde la prospettiva che viene riconquistata sulla base di una nuova iniziativa.

Da cosa deriva ciò?

Deriva in definitiva da una definita visione politica generale e da una definita impostazione organizzativa, cioè da un non giusto ruolo di dirigente.

La situazione politica siciliana è molto complessa. Il problema di oggi è quello di mettere la classe operaia e il suo Partito concretamente alla testa di un vero movimento di massa per la realizzazione dell'alternativa siciliana.

Sviluppare con continuità questo largo movimento di massa e costruire il Partito come vera organizzazione di guida di questo movimento è il compito dei comunisti siciliani.

Emergono però alcune gravi lacune.

- 1) Perché la città di Palermo resta da anni con 4.000 iscritti al PCI?
- 2) Perché le sezioni del Partito a Palermo non sono capaci di legarsi in maniera organizzata ai problemi del risanamento dei quartieri e a guardare la lotta popolare per la rinascita della città?
- 3) Perché non c'è uno sviluppo del Partito sul posto di lavoro e anzi il numero degli iscritti al Partito nelle aziende è diminuito men-

tre il numero degli iscritti alla CGIL e la nostra influenza elettorale sono aumentati?

4) Perché la classe operaia di Palermo non ha sufficiente coscienza della lotta per l'autonomia siciliana? Perché non c'è continuità di iniziative nella lotta per l'industrializzazione della Sicilia partendo dai problemi del lavoro e del miglioramento del tenore di vita degli operai palermitani? Perché la lotta per la perequazione salariale nel quadro della lotta nazionale per il conglobamento non è diventata una grande lotta siciliana?

5) Perché permane questo compartimento stagno fra i problemi della lotta nelle campagne e le questioni del miglioramento del tenore di vita degli operai? Perché il Partito e la classe operaia in città non si sente veramente investito della realizzazione della R.A. problema basilare della rinascita siciliana?

Manca una visione unitaria di tutti questi problemi per portare avanti il movimento delle masse e costruire il Partito.

Ciò presuppone una più elevata preparazione ideologica e una conoscenza dei problemi della Sicilia molto approfondita da parte del quadro dirigente siciliano e palermitano.

Di fronte a tutte le questioni sopra esposte il quadro palermitano soffre di una naturale debolezza ideologica e di uno scarso approfondimento dei problemi in maniera da potere avere una visione d'insieme.

Per quanto mi riguarda di volta in volta mi sono occupato di singoli aspetti di questi problemi ottenendo dei successi parziali senza averli mai veduti tutti in una sintesi superiore.

Da ciò il lavoro a sbalzo, la ricerca pura e semplice della singola iniziativa da realizzare, il disorientamento momentaneo, la caduta temporanea del movimento, gli scarsi risultati raggiunti nella costruzione organizzativa.

A parte le singole iniziative, esiste poi, nel lavoro concreto un distacco profondo fra l'impostazione del piano e le effettive realizzazioni ottenute.

In queste condizioni, con apparati molto deboli, costretti a far fronte all'incalzare dei problemi, si perde l'abitudine allo studio e persino alla lettura sistematica. Si cade nel praticismo. Questo logoramento inasprisce il carattere e rende nervosi o si cade anche nell'autoritarismo con i compagni.

Ad un certo momento ci si sente veramente inadeguati ai compiti che ci stanno innanzi. Si sente che la situazione va avanti e che per non restare indietro occorre modificare qualche cosa nel proprio modo di lavorare e di dirigere.

All'orientamento che ci viene dato dal compagno Togliatti e dal Comitato Centrale del Partito sul modo come i comunisti debbano operare nell'attuale situazione italiana, fa riscontro la chiarezza con la quale compagni come Li Causi e Bufalini affrontano i problemi della lotta politica in Sicilia.

Però c'è un'inadeguatezza grave nella realizzazione di questa linea politica a Palermo. Occorre, perciò, che il giovane quadro palermitano faccia dei grandi sforzi per svilupparsi ideologicamente e per acquistare sufficiente chiarezza degli obiettivi politici che ci stanno innanzi e del modo in cui questi obiettivi si realizzano nel lavoro quotidiano.

Ecco perché ho chiesto di venire a frequentare questo corso di aggiornamento. In partenza sento che esso mi darà un grande aiuto alla soluzione dei problemi che più mi interessano.

I gravi problemi di Palermo esigono una Giunta responsabile

I due articoli che seguono, da pagina 19 a pagina 21, il primo apparso sull'Unità della Sicilia del 15 ottobre 1955, l'altro sulla Voce della Sicilia del 12 gennaio 1957, tracciano il quadro della persistente inadeguatezza e corruzione della Giunta comunale di Palermo.

Alla nomina del commissario straordinario al Comune di Palermo si è pervenuti, come è noto, in seguito al disfacimento della vecchia giunta clericale e monarchica, appoggiata dai fascisti. Gli ultimi mesi di vita del governo Scaduto furono contrassegnati dal dilagare di scandali, primo in ordine di tempo quello dell'E.C.A., il cui Consiglio di amministrazione, composto esclusivamente di democristiani monarchici e fascisti (i rappresentanti dell'opposizione ne erano stati a suo tempo faziosamente esclusi), aveva creato una situazione di marasma tale da rendere impossibile la distinzione del lecito dall'illecito, della leggerezza dalla colpa.

Il presidente dell'Ente, prof. Pasqualino, democristiano, preferì abbandonare la barca che affondava. Al suo posto venne inviato un commissario prefettizio, scelto tra uomini di fiducia del partito di maggioranza.

In tal modo si intendeva accantonare le responsabilità degli amministratori e scaricarle su alcuni funzionari, nei confronti dei quali sono tuttora in corso inchieste e procedimenti giudiziari. Dopo l'E.C.A., l'Acquedotto, affidato per alcuni anni alla gestione straordinaria del democristiano Stancanelli. L'azienda che da anni costituisce uno dei punti più delicati dell'Amministrazione comunale, tornò clamorosamente alla ribalta in seguito alle dimissioni dell'avv. Palazzolo il quale così si rifiutava di condividere ulteriormente le responsabilità di una gestione fallimentare e del caos amministrativo.

A questo punto scoppiò per un passo maldestro dei monarchici la crisi comunale. La D. C. tentò di approfittarne per scaricare sulle spalle degli ex compagni di strada la responsabilità del fallimento della giunta presieduta da Scaduto e per impadronirsi incontrollatamente, attraverso la solita nomina dell'uomo di fiducia a commissario straordinario, di tutte le leve comunali. La manovra aveva anche altri obiettivi.

Si voleva dare in qualche modo soddisfazione alla base e alla opinione pubblica che chiaramente reclamava a Palazzo delle Aquile la rottura con le destre, così come era avvenuto a Palazzo dei Normanni; cercare di far dimenticare ai palermitani le proprie responsabilità onde presentarsi alle elezioni amministrative della primavera prossima con un programma nuovo, di marca fanfaniana; e infine assorbire, attraverso l'elezione del commissario, le cricche monarchiche.

La Democrazia Cristiana di Palermo — è risaputo — ha mal digerito i risultati elettorali del 5 giugno. Palermo, infatti, è stata l'unica città della Sicilia dove la D. C. ha perduto voti e dove, al contrario, i monarchici sono andati avanti. Sviluppando una manovra già attuata altrove, la direzione provinciale fanfaniana si è posta l'obiettivo di saccheggiare le riserve elettorali monarchiche e, perché no?, anche fasciste.

Tutte le iniziative e i provvedimenti che il commissario straordinario Liotta ha preso nei due mesi in cui è rimasto a Palazzo delle Aquile confermano queste nostre affermazioni.

I monarchici in società con l'ala restiviana della D. C. avevano in

mano i centri nevralgici della vita cittadina: assessorato ai lavori pubblici, polizia urbana, imposte e tasse, finanze e patrimonio, mercati, E.C.A., acquedotto, gas. Tutto.

Appena il dr. Liotta è entrato al Comune ha fatto piazza pulita: ha costretto il segretario generale dr. Filippone a mettersi in aspettativa, ha privato della firma il direttore dei lavori pubblici, ha imposto le dimissioni agli amministratori monarchici e fascisti dell'azienda del gas, ha licenziato il gestore dell'acquedotto.

Il modo però come tutte queste operazioni sono state condotte legittima il dubbio che si vuole colpire fino ad un certo punto e non andare un metro più in là di quanto l'interesse della D. C. non esiga.

In effetti si è voluta dare qualche soddisfazione all'opinione pubblica indignata e allarmata per l'allegria finanza - diciamo così - che per anni ed anni si è fatta a Palazzo delle Aquile, ma con il proposito di non sollevare nemmeno uno dei veli che coprono gli scandali comunali. Per il resto il commissario straordinario ha rivolto la sua azione contro i tremila impiegati, quasi che essi fossero i responsabili degli sperperi, delle dilapidazioni consumate dai papaveri. Egli ha manovrato e manovra per sfasciare il sindacato unitario dei dipendenti comunali ed a questo scopo ha riesumato persino la famigerata circolare Scelba per impedire al segretario di svolgere la sua attività, ha brigato insieme ad un noto maneggio del sindacalismo clericale per fare iscrivere alla C.I.S.L. un gruppo di impiegati dell'Ufficio controllo imposte di consumo fino a ieri ferventi monarchici.

Ma non saranno i colpi di sciabola del commissario a far dimenticare ai palermitani le piaghe che ancora affliggono la loro bella ma non felice città.

La vecchia amministrazione è caduta ignominiosamente perché non ha saputo eliminare queste piaghe, perché non ha saputo portare avanti la lotta per la legge speciale, la lotta contro il carovita che per unanime ammissione e fra i più alti d'Italia, la lotta contro la camorra dei mercati, perché non ha saputo normalizzare minimamente nemmeno uno dei cinque servizi pubblici (nettezza urbana, illuminazione pubblica, manutenzione stradale, imposte di consumo, trasporti urbani), perché ha aperto le porte alla più sfrenata speculazione edilizia, perché ha portato il bilancio comunale verso il baratro.

Non sarà certo il commissario a risolvere questi problemi. C'è l'esperienza del '52, quando la D.C., per motivi analoghi a quelli di oggi, sciolse l'amministrazione e la sostituì con il dr. Vadalà. Anche allora si disse che il commissario avrebbe rimesso le cose a posto e invece tutto continuò ad andare come per il passato, anzi peggio. La D.C. e ancora in tempo per rivedere la sua posizione. La trappola del commissario non inganna più nessuno.

Se veramente la D. C. vuole operare per il bene di Palermo, accetti di formare una giunta monocolora, con un programma concordato con tutti i gruppi consiliari, si batte perché siano risolti i problemi più urgenti, si metta al fianco di coloro che lottano per la legge speciale. Noi abbiamo chiesto la convocazione straordinaria del Consiglio comunale a questo scopo. Quale che sia l'esito della riunione di domenica, l'ultimo giudizio spetterà al popolo. Se ne ricordi oggi chi crede di poter sfuggire alle proprie responsabilità con manovre ed espedienti.

(“L'Unità della Sicilia” del 15 ottobre 1955)

La lotta per una amministrazione democratica al Comune di Palermo

Alcuni recenti avvenimenti, o colpi di scena verificatisi al Consiglio Comunale di Palermo meritano una spiegazione perché il lasciarli passare sotto silenzio rischierebbe di disorientare profondamente le masse popolari e tutta l'opinione pubblica.

Bisogna dire chiaramente che alla base di ciò sta una valutazione che alcuni compagni socialisti palermitani danno della situazione esistente al Consiglio Comunale.

Gli attuali dirigenti del gruppo consiliare socialista ritengono infatti di potere applicare alla realtà palermitana certe formule che sono state escogitate dal P.S.I. in situazioni molto diverse quali Milano, Venezia e altri grandi centri del Nord.

In una situazione drammatica come quella palermitana dove regna il più grande caos nella vita cittadina, con i problemi insoluti, con il bilancio comunale disastrosissimo, voler porre oggi il problema del rinnovamento in termini di apertura solamente verso il P.S.I. da parte della D. C. significa commettere un grave errore di valutazione.

D'altro canto la D.C. ha respinto l'offerta di apertura del P.S.I. e ha sostenuto la formula centristica D.C.-P.L.I.-P.S.D.I. Questi tre partiti non rappresentano la maggioranza in seno al Consiglio (28 voti su 60). Perciò la D.C. ricorre alla politica pendolare per reggersi in piedi. Di fronte ad una posizione energica delle sinistre l'attuale Giunta Comunale non si reggerebbe in piedi nemmeno 24 ore e la D.C. sarebbe costretta a fare la sua scelta politica. Ma è proprio questo che il gruppo dirigente fanfaniano non vuole fare e quindi si barcamena alla giornata ricorrendo a tutti gli espedienti. Così, per esempio, fa eleggere il Sindaco con i voti monarchici e fa eleggere l'Assessore socialdemocratico Vizzini con i voti dei socialisti. Quale è il vero scopo dei fanfaniani? Immobilizzare la destra e la sinistra per creare le premesse per l'affermarsi del loro monopolio sulla città.

Questa politica realizzata con tenacia da circa un anno e mezzo a questa parte, ha già dato buoni frutti alla D.C. mentre tanto danno ha recato alla città. Ciò è stato possibile grazie anche agli errori e alle perplessità che si sono manifestati nello schieramento di sinistra e persino all'interno del nostro Partito.

La D.C. a Palermo è stata costretta a rompere il vecchio blocco clerico-monarchico-fascista che da 9 anni governava la città. Questo blocco di forze aveva portato Palermo verso la catastrofe in un dilagare di scandali e corrotte. Da qui l'insediamento del Commissario Prefettizio al Comune di Palermo. Esistevano un anno fa le condizioni per impedire l'insediarsi del Commissario Prefettizio al Comune? Esistevano. Da parte nostra, però, ci furono titubanze e pregiudizi ed è per questo che la D.C. ha potuto attuare il suo disegno tendente a fagocitare le destre, disgregarle per poterne assorbire la base di classe.

Lo strumento della Commissione per il Confinio di polizia è stato validamente utilizzato per tale fine. È noto che i posti chiave della vita cittadina sono nelle mani delle vecchie cricche mafiose: mercati ortofrutticoli, della carne, del pesce; tutto il commercio e anche il controllo di determinate attività industriali, il Patrimonio Comunale, della speculazione edilizia, degli appalti.

Cosa ha fatto la D.C.? Ha costretto queste forze a cambiare bandiera, a schierarsi dalla parte dei nuovi dominatori.

Ciò provoca l'erosione della destra anche al vertice e così si spiega il passaggio di noti esponenti della destra monarchica e missina al servizio della D.C. e del Segretario provinciale Dr. Gioia.

Il Commissario Prefettizio servì molto alla realizzazione dei piani fanfaniani. Consentì alla D.C. di presentare all'elettorato, dopo alcuni mesi, nomi nuovi che anzi assumono la veste di moralizzatori verso la passata amministrazione come se con essa la D. C. non avesse mai nulla avuto a che vedere.

E oggi non si parla di inchieste e di moralizzazione all'Acquedotto, all'ufficio tecnico dei LL. PP., nella Segreteria Generale. Tutto ciò però viene fatto al di fuori del Consiglio Comunale, senza il controllo democratico, in modo da salvare gli interessi del partito. Si buttano all'aria certi stracci vecchi, ma non si risale all'origine del male. Dietro questa pseudo attività moralizzatrice si nasconde l'immobilismo politico della attuale amministrazione comunale la quale, in carica da ben sei mesi, è riuscita a sfuggire ad ogni discussione sui problemi fondamentali della città. Ora si è posto il problema delle elezioni dei Consigli di Amministrazione delle Aziende Municipalizzate e di diversi altri enti. Anche in questo caso, l'obiettivo della D.C. è stato quello di avere assoluto dominio di tali organismi che costituiscono il sottogoverno cittadino. Non avendo i partiti della Giunta la maggioranza in Consiglio Comunale, è chiaro che dovessero venire a patto con altri gruppi!

Cosa ha fatto la D.C.? Tramite il P.S.D.I. ha concesso al P.S.I. tre rappresentanti (sui 33 da nominare) nei nuovi organismi in cambio del voto socialista per tutti i candidati designati dalla D.C. In tal modo la D.C. si è assicurata il monopolio di questi enti. Assicuratisi l'appoggio del P.S.I. anzi, la D. C. si è potuta permettere il lusso di concedere qualche posto nei Consigli di Amministrazione anche ad alcuni monarchici del P.N.M. e del P.M.P. che si sono mostrati disposti a offrire i loro servizi al Partito clericale.

In queste condizioni parlare di chiusura a destra della D.C. quando i monarchici Vito Giganti, Guido Avoilo, Paolo Schirò, Giuseppe Di Fresco, Leopoldo De Simone sono stati eletti con voto D.C. nei Consigli di Amministrazione, è veramente ridicolo. Se mai è in atto la politica delle cosiddette mezze ali tanto cara all'on. Fanfani.

Era possibile una votazione diversa?

Sì. Era possibile se tutti i gruppi di opposizione (P.S.I., P.C.I., P.N.M., P.M.P., M.S.I.) che hanno la maggioranza in Consiglio Comunale, si fossero presentati alla D.C. e le avessero chiesto di nominare i Consigli di Amministrazione dei vari enti con la rappresentanza proporzionale di tutti i gruppi cioè a dire concordando preventivamente le liste dei candidati da eleggere in una riunione di tutti i capigruppo.

Che le destre fossero disposte all'accordo è dimostrato dal voto dato da esse al socialista Sanfilippo come presidente dell'Azienda del Gas.

A questo punto bisogna combattere le tesi di coloro che sostengono che sarebbe un delitto contro la democrazia votare, in determinati casi, insieme alle destre e contro la D. C.

Ma l'esperienza della lotta democratica fatta in questi anni confuta questa strana teoria.

La lotta contro la legge truffa non fu forse vinta anche grazie all'apporto delle destre contro la volontà sopraffattrice della D.C.?

E al Consiglio Provinciale di Roma il socialista avv. Bruno non è forse presidente anche grazie all'apporto dato dalla destra alla lotta contro l'imposizione del Commissario Prefettizio voluto

La DC è impegnata ad impedire lo sviluppo di una lotta di giustizia in favore della città



dal Partito clericale?

Quando i monarchici e i missini scendono sul terreno della difesa della democrazia, del rispetto della proporzionale non dobbiamo essere noi a dolercene.

E qui io allargherei il discorso. A Palermo cosa rappresentano ormai i monarchici e i missini? Sono esse le forze del privilegio, del monopolio, dell'agraria, dello sfruttamento? In passato bisogna dire che ciò era essenzialmente vero. Ma da alcuni anni una nuova politica è in atto da parte dei monopoli finanziari del Nord.

Nel loro sforzo di penetrazione nell'economia siciliana i grandi monopoli hanno bisogno di appoggiarsi ad un partito fortemente centralizzato, compenetrato con l'apparato statale e regionale e che con snellezza garantisca la realizzazione dei loro obiettivi.

Questo Partito è oggi quello dell'on. Fanfani, la D.C. Non a caso il presidente della Confindustria De Micheli ha affermato che «non è più tempo della destra folcloristica» intendendo alludere a monarchici e missini, così come sono oggi.

Certo le forze agrarie siciliane continuano a dominare la direzione del P.N.M. in Sicilia e il M.S.I. è sempre un partito reazionario.

Ma oggi al Consiglio Comunale di Palermo, proprio per le contraddizioni che sono andate maturando, questi partiti esprimono anche interessi di piccola e media borghesia cittadina e anche di strati di povera gente. Di fronte al torchio clericale che si stringe attorno ad esse, queste forze esprimono pur tra contraddizioni e incertezze, anche esigenze di libertà e di rinnovamento. Certo alcuni dei loro uomini cedono al ricatto clericale; ma è proprio questo che noi dobbiamo impedire.

Occorre perciò stabilire il libero gioco democratico all'interno del Consiglio Comunale e spezzare il circolo vizioso voluto dalla Democrazia Cristiana.

D'altro canto in una situazione come quella palermitana non è con i "distinguo" e le differenziazioni ad ogni costo che si apre la via alla soluzione dei problemi.

Al contrario occorre mettere l'accento sul carattere unitario delle lotte e dei movimenti da sviluppare. I problemi di Palermo sono di

struttura e investono la politica del governo nazionale. La D.C. è oggi al Comune di Palermo la sola forza seriamente impegnata ad impedire che si sviluppi una lotta di giustizia riparatrice nei confronti della città: per l'industrializzazione, la Legge Speciale, il risanamento dei quartieri, la normalizzazione dei mercati. Molti degli uomini che ancora oggi militano in partiti di destra sono disposti a condurre queste battaglie a fianco a noi. Compito nostro è quello di non mortificare queste tendenze ma anzi di farle esprimere.

Quale atteggiamento dobbiamo avere verso la D.C.? Si tratta di agire in maniera tale da isolare all'interno della D.C. gli uomini legati alla struttura burocratica di quel partito; coloro che accettano la subordinazione degli interessi di Palermo e della Sicilia a quelli dei monopoli del settentrione. Una tale politica è possibile. Anche all'interno della D. C. ci sono a Palermo molte forze sane, autonomiste, desiderose di lottare per la riparazione dei torti che sono stati inflitti nel passato. Le forze della sinistra democratica al Comune di Palermo hanno il decisivo compito di essere alla testa di questo grande movimento.

Perciò occorre impostare unitariamente i problemi di fondo, chiamare alla lotta le masse interessate, portare i problemi nell'aula consiliare e realizzare la più larga unità attorno alle varie iniziative.

Da questa lotta dovrà venire una amministrazione nuova per la nostra città: l'amministrazione che deve fare di Palermo la degna capitale della Sicilia autonoma.

Ciò non significa che ogni partito democratico, e in particolare il P.S.I., debba rinunciare alla sua autonomia di movimento. Nessuno pretende questo. Ogni partito si muova e agisca come vuole con i suoi metodi e le sue tradizioni. Ci sono però degli obiettivi fondamentali sui quali occorre vedere se siamo d'accordo. E se siamo d'accordo come riteniamo di esserlo, bisogna non compromettere con mosse errate la lotta per questi obiettivi.

(*"La Voce della Sicilia" del 12 gennaio 1957*)

Tremila dipendenti comunali in sciopero

Per gli amministratori una lezione di civismo

In questo articolo pubblicato dall'Unità nel febbraio del 1957, Pio La Torre spiega i motivi che portano tremila dipendenti comunali di Palermo a scioperare contro l'amministrazione cittadina guidata dalla DC cercando di coinvolgere nella battaglia politica anche tutti gli altri partiti

I grande sciopero dei tremila dipendenti comunali di Palermo, in corso da tre giorni, costituisce una grande lezione. Esso è prima di tutto una lezione di civismo e buon costume amministrativo per l'attuale giunta comunale di Palermo e più particolarmente per il gruppo dirigente fanfaniano. Come è noto, i dipendenti comunali sono giustamente esasperati perché dopo lo sciopero dello scorso aprile, a quasi un anno di distanza, attendono ancora le provvidenze per cui allora lottarono. Le deliberazioni del Consiglio comunale dell'agosto scorso, che sembrava avessero risolto i problemi più gravi della categoria, si sono arenate dinanzi alla Commissione di controllo, mentre esisteva il preciso impegno della giunta di pagare gli arretrati salariali entro la prima decade di novembre. Ora, inevitabilmente, i nodi sono venuti al pettine. I comunali non possono certo subire le conseguenze delle lotte in corso fra i vecchi D. C., che oggi sono insediati nella Commissione di controllo e i fanfaniani che sono loro subentrati nel governo della città.

Ma l'esasperazione delle migliaia di dipendenti comunali è dovuta anche ad altro. Il gruppo fanfaniano insediatosi al Comune di Palermo era infatti partito con l'ambizioso programma di distruggere l'unità sindacale dei lavoratori. Tale fine sarebbe dovuto essere realizzato per mezzo dei cosiddetti G.A.D. (Gruppi aziendali democristiani). Il dottor Lima, assessore ai Lavori pubblici e capogruppo consigliere d.c. è proprio il fautore della iniziativa dei G.A.D. Ora, è ben nota la veste di moralizzatori che ostentano i fanfaniani da quando sono al Comune, sfoggiando clamorose inchieste (sul segretario generale, sui lavori pubblici, sull'acquedotto).

Ma tutto ciò è vernice: chi ha fatto le spese della «grinta dura» dei fanfaniani sono in effetti i tremila comunali ai quali è stato tolto il diritto a usufruire dei prestiti ANAPI, mentre al Sindacato è stato tolto il diritto alla riscossione delle quote sindacali, e al suo segretario è stata impedita ogni libera attività.

Tutto ciò, si intende, col protesto di mettere «ordine». Invece, i più logori e vecchi arnesi del Comune, raggruppati nei G.A.D. sono stati dotati dei più grandi privilegi; per loro, l'ordine e la legge non valgono, sono liberi di scorazzare negli uffici, tentano di corrompere e intimidiscono il personale. Essi vanno dicendo: «Volete la casa, la assistenza ECA, i sussidi? Iscrivetevi alla D. C.»; e poi: «Cancellatevi dal sindacato unitario. Qui non è più necessario il sindacato; l'Amministrazione, tramite i G.A.D. provvede a tutto!». La passata amministrazione aveva trovato l'espedito di ricorrere alla CISL ogni qualvolta voleva attaccare il sindacato unitario; i fanfaniani, invece, non hanno riguardi neppure per la CISL; hanno bisogno di instaurare la dittatura del partito e addirittura quella

della loro corrente. E questo è un problema che a Palermo ha riflessi generali: all'Acquedotto, il fanfaniano Ciancimino ha fatto cambi di qualifiche e assunzioni di personale scavalcando i sindacati e affermando: «Io ricevo ordini solo dal mio partito»; al cantiere navale, è noto che i G.A.D. e la CISL sono in lotta aperta fra di loro. È pure noto che il Prefetto Migliori mise a disposizione del signor Riggio, capo dei GAD, le attrezzature dell'ECA per distribuire, a nome della D. C., i pacchi dono ai licenziati del cantiere navale.

Alla normale attività del sindacato dovrebbe sostituirsi l'azione paternalistica e corruttrice di un organismo di partito e ciò proprio mentre è in corso il dibattito sull'unità sindacale, mentre i lavoratori ravvisano la necessità di superare le scissioni fra le varie confederazioni e creare ovunque un sindacato unitario. Questa esigenza dell'unità è particolarmente avvertita dai lavoratori palermitani e siciliani data la grave situazione di inferiorità di trattamento loro riservato in tutti i campi. Ecco perché al Comune la grave operazione dei fanfaniani può considerarsi fallita.

Ma non è ai fanfaniani che noi vogliamo rivolgere il nostro discorso: è a tutti gli altri gruppi politici, ai socialdemocratici, ai liberali, che sono nella giunta comunale di Palermo, e anche alle destre monarchiche e missine. Costoro devono capire che la bramosia totalitaria dei fanfaniani colpisce tutti. Ma il discorso principale va fatto ai dirigenti sindacali della CISL. Oggi i cislini di Palermo stanno attuando una politica che inevitabilmente li porta in un vicolo cieco.

Essi rifiutano pregiudizialmente ogni unità di azione e persino di concordare gli scioperi «per colpire uniti». All'ospedale psichiatrico sono arrivati ad espellere i loro iscritti che avevano aderito allo sciopero. Fin dove vorranno giungere? In Sicilia, a Palermo, non è consentito nessun margine di manovra a nessuno, o si è uniti nella lotta o i monopoli e le cricche governative al loro servizio trionferanno. La UIL pare che cominci a rendersi conto di questo e i socialdemocratici in genere avvertono questa situazione.

Ai dirigenti della CISL noi diciamo che la loro politica porta alla distruzione del sindacato in quanto tale. Il PCI e il PSI hanno riconosciuto ai loro dirigenti nella CGIL la più completa autonomia dalle direttive di partito. È la via indicata dai lavoratori in maniera autonoma, senza interferenza di partito.

I democristiani che sono nella CISL, se vogliono contare qualcosa, se vogliono che il sindacato non vada distrutto, se vogliono difendere gli interessi dei lavoratori combattano le mene dei fanfaniani, accettino il libero gioco dei sindacati e capiscano, in ultima analisi, che i lavoratori palermitani sono per l'unità anche organizzativa in un unico sindacato.

I prossimi congressi dei sindacati unitari di tutte le categorie e delle CdL siciliane svilupperanno questo tema dell'unità per superare tutte le ingiustizie e le inferiorità cui ancora sono soggetti i lavoratori dell'Isola.

(“L'Unità” del 24 febbraio 1957)

“Dopo un’epoca da *lupo non mangia lupo* finalmente la Regione indaga sul Comune”

Pio La Torre scrive al giornale palermitano L’Ora per sottolineare l’importanza dell’inchiesta disposta dall’Assessorato Regionale agli Enti pubblici sull’operato dell’amministrazione comunale di Palermo

Il.mo Sig. Direttore, sono d’accordo con l’Ora per il rilievo che ha voluto dare alla notizia dell’inchiesta ordinata dall’Assessorato regionale agli Enti Locali nei confronti della Amministrazione comunale di Palermo.

È giusto rilevare subito che non si tratta di un fatto di ordinaria amministrazione ma al contrario di un fatto nuovo e di grande portata. E ciò in primo luogo, e bisogna sottolinearlo, perché i precedenti governi regionali d.c. da Restivo ad Alessi a La Loggia, seguendo il classico proverbio secondo cui "lupo non mangia lupo" si erano guardati bene dall’ordinare le ispezioni regolamentari nei confronti del Comune di Palermo. Oggi, quindi, l’inchiesta finalmente disposta dal governo Milazzo assume un valore di fatto nuovo e rinnovatore e di ripristino della legalità e del buon costume. Ma la cosa assume eccezionale rilievo per la gravità della situazione amministrativa al Comune di Palermo.

Il fatto è che l’inchiesta assume oggi un significato straordinario perché tutta l’opinione pubblica palermitana da essa si attende chiarezza e pulizia nelle cose di Palazzo di Città. Per questo l’inchiesta dovrà essere svolta in maniera oculata dai dirigenti della Regione. Ma perché tutto venga alla luce è necessario che all’inchiesta partecipi tutta la cittadinanza palermitana. La mia lettera ha, perciò, lo scopo di proposta di aprire una inchiesta pubblica su l’Ora contemporaneamente all’inchiesta amministrativa che i funzionari della Regione svolgono negli uffici del Comune.

Il giornale l’Ora sa, anche per gli attentati direttamente subiti, quale sia il potere di certi ambienti nel provocare silenzi omertosi. Perciò è necessario sostenere efficacemente e pubblicamente la difficile azione che i funzionari della Regione dovrebbero svolgere. Solo così molte verità potranno venire a galla e si potranno colpire i responsabili del malgoverno cittadino, del caos amministrativo, del baratro finanziario del Comune e coloro che in questi anni hanno tratto illeciti profitti dalla amministrazione della città di Palermo.

Siamo in Sicilia ad una svolta decisiva e la opinione pubblica che tante speranze ha riposto nello schieramento autonomistico e nel governo Milazzo, pretende giustamente che si vada avanti nell’opera di moralizzazione della vita pubblica, condizione indispensabile per quel rinnovamento economico e sociale di cui la Sicilia ha bisogno. Perciò bisogna agire con grande impegno senza titubanze. È giunto il momento per ognuno di noi di assumersi, in quest’opera, le proprie responsabilità. Altrimenti il popolo siciliano resterebbe deluso e sfiduciato.

Noi perciò dobbiamo infondere fiducia e certezza che, nonostante tutte le difficoltà, riusciremo ad andare avanti combattendo con tutte le nostre forze come abbiamo saputo fare nei momenti più difficili della nostra lotta.

Noi dobbiamo dimostrare ai siciliani che vogliamo veramente rinnovare la nostra Isola, che vogliamo far pulizia, che vogliamo spazzare il marciume ovunque esso si annidi e che vogliamo dar vita a quella nuova classe dirigente capace di dirigere il processo di sviluppo economico e di rinascita della nostra terra. Per questo è necessario che ognuno parli e dica tutta la verità e sostenga il governo regionale, contribuendo così a far superare ogni incer-

tezza e ogni equivoco.

Si è citato il prof. Sanguigno, che sdegnosamente si è dimesso da Assessore e da Consigliere comunale protestando contro il malcostume dell’attuale amministrazione comunale. È necessario che il prof. Sanguigno parli, ma è necessario che parliamo tutti noi. Io ricordo che l’ultima mia conversazione con il prof. Sanguigno avvenne in occasione di una riunione della Commissione nominata dal Consiglio comunale per riesaminare la procedura seguita dalla Giunta nell’acquistare attrezzature per la meccanizzazione dell’Ufficio Anagrafe del Comune. Il prof. Sanguigno era d’accordo nel rilevare che la procedura adottata era stata scandalosa e che bisognava impedire che si spendessero 250 milioni del Comune in quel modo. Non sarebbe bene che il prof. Sanguigno ci dicesse qualcosa al riguardo, sul modo in cui l’Assessore Trapani - responsabile dell’affare - presentò la questione in Giunta, chiedendo addirittura che per l’urgenza si assumessero i poteri del Consiglio!

Il prof. Sanguigno era Assessore quando si ventilò l’inchiesta all’Assessorato ai Lavori Pubblici, quando un Vice Prefetto fu invitato negli uffici di via Roma per accertare gravi irregolarità. Perché poi tutto fu messo a tacere? Noi chiamiamo in causa il prof. Sanguigno come tutti e 60 i Consiglieri comunali e i 600.000 cittadini di Palermo.

Ognuno deve dire quello che sa.

Io personalmente appena si aprirà l’inchiesta giornalistica mi impegnerò ad intervenire:

- su alcuni aspetti scandalosi della speculazione edilizia a Palermo;
- sulle connivenze tra la mafia e determinati amministratori comunali nella gestione dei mercati cittadini (mercato frutta, ittico, macello);
- sul modo scandaloso in cui vengono gestiti importanti servizi comunali:
 - servizio di pubblicità e affissione,
 - cantiere municipale;
- sul modo in cui alcuni personaggi sperperano il denaro al Comune nell’acquisto di determinate attrezzature, macchine per uffici o affitti di locali per gli Assessorati municipali;
- sui rapporti tra il Comune e le imprese appaltatrici meglio conosciute come le "4 grandi" (Vaselli, Cassina, Trezza, SGES);
- sulla situazione delle aziende municipali (Acqua e Gas) e sui rapporti del Comune con le aziende che non si vogliono municipalizzare (SAIA e SAST);
- sul modo in cui il sindaco Lima concepisce i rapporti con il personale e sulla corruzione che viene promossa negli uffici del Comune;
- sul modo in cui il sindaco Lima ha sabotato consapevolmente tutte le iniziative per lo sviluppo economico della città e per "farsi bello" verso i governanti di Roma.

Caro Direttore, io sono fermamente convinto che l’Ora ancora una volta potrà assolvere ad un ruolo decisivo per sottrarre Palermo dalle grinfie di coloro che ne ostacolano lo sviluppo e il rinnovamento.

Apriamo perciò questo pubblico dibattito per la moralizzazione della vita cittadina, premessa indispensabile per dare un volto nuovo alla nostra Palermo.

(“L’Ora” del 26 gennaio 1960)

La relazione di Pio La Torre al Congresso Cgil di Milano del 1960



Pubblichiamo qui la relazione integrale di Pio La Torre al Congresso della Cgil che si tenne a Milano tra il 2 e il 7 aprile del 1960

La lotta per i salari, per l'occupazione, inquadrati nell'addizione unitaria di una politica di sviluppo economico capace di rovesciare la linea dei gruppi monopolistici, non è una cosa facile a realizzarsi. E non è una cosa facile a realizzarsi particolarmente nell'iniziativa permanente quotidiana del nostro sindacato. La relazione del compagno Novella ha impostato organicamente una tale direzione di politica sindacale. Mi pare che il compagno Foa abbia poi sottolineato acutamente le difficoltà di portare avanti con concretezza una tale linea di azione sindacale. Egli ha messo in particolare evidenza il determinarsi di due grandi settori nell'economia del paese, costituiti grosso modo dalle zone capitalisticamente più sviluppate e dalle zone più arretrate. Il pericolo è che le iniziative, l'azione dei sindacati in queste due grandi zone, possano, nella pratica, non incontrarsi e confondersi nella direzione unitaria che è stata impostata dai temi congressuali e dalla relazione fatta dal compagno Novella.

Il compagno Trentin ha ripreso ancora questo tema, e io intendo qui sottolineare, che, particolarmente per le zone economicamente più arretrate, esiste il pericolo di un atteggiamento più genericamente

protestatario, che al massimo ponga le rivendicazioni di una nuova politica economica, che magari arrivi ad indicare alcuni obiettivi generali di sviluppo a livello regionale, senza riuscire però ad articolare, sulla base di questa impostazione, una chiara e coerente linea di azione sindacale. Ed ancora di più il pericolo è che questa impostazione di politica economica rimanga agganciata ad una reale rivendicazione dei lavoratori occupati, delle categorie che ci sono anche nelle zone più arretrate nel Mezzogiorno e che debbono partire comunque, in questa lotta, dalle loro rivendicazioni salariali, dal rapporto di lavoro che esse oggi hanno. Il pericolo è appunto che in tal modo, proprio nelle zone più arretrate del paese, si venga a perdere il nesso fra la lotta per il salario e la lotta per il livello di occupazione.

E se si perde questo nesso, come spesso è accaduto in varie regioni del Mezzogiorno, e anche recentemente in queste ultime settimane, si commette un grave errore; perché fra l'altro si presume una realtà immobile, mentre invece essa è in movimento, e si vanno creando molte cose nuove, anche nelle zone arretrate del paese; nuove fabbriche che sorgono, nuove categorie che si sviluppano appunto sulla base dello sviluppo dei grandi e dei medi centri del Mezzogiorno, e che bisogna sindacalmente organizzare.

Nelle zone più arretrate il pericolo è perdere il nesso fra lotta per il salario e occupazione

Le trasformazioni e le profonde differenziazioni che si vanno determinando in campo agrario, creano nuove categorie di lavoratori alla terra, nuove qualifiche e nuovi problemi e rivendicazioni sindacali. Scaturisce di qui la necessità di un'adeguata iniziativa delle nostre Camere del Lavoro, dei sindacati di categorie e delle leghe di categorie nelle regioni più depresse del paese, un sindacato per assolvere pienamente in queste condizioni alla sua funzione, deve riuscire a portare avanti con continuità le linee di un piano economico, ma aggiornandole continuamente e mobilitando le grandi masse dei disoccupati concretamente, con obiettivi precisi, e collegando anche i ceti medi a tutte le categorie interessate ad opporsi alla politica dei monopoli. Nello stesso tempo, però — e questa è condizione decisiva — il sindacato deve in primo luogo far leva sulle rivendicazioni salariali e il rapporto di lavoro delle categorie occupate nelle vecchie e nelle nuove attività produttive, per fare diventare concretamente queste categorie le protagoniste principali della nostra politica di sviluppo economico.

Il sindacato deve, perciò, scavare seriamente nella realtà che si va determinando nelle zone arretrate del paese. In particolare bisogna conoscere la realtà delle aziende vecchie e nuove, perché anche se sono poche in determinate zone, hanno sempre un valore determinante per l'azione del sindacato. Si tratta, quindi, di sapere sviluppare con continuità una iniziativa di aggiornamento e di precisazione degli obiettivi rivendicativi, per cogliere in tal modo le contraddizioni del processo di sviluppo in atto che c'è e che semmai è distorto dal prevalere degli indirizzi monopolistici. E' dall'analisi e dalla conoscenza di tale realtà, già molto differenziata anche nelle zone più arretrate del paese, che bisogna far scaturire gli obiettivi di una politica di sviluppo che si contrapponga alla politica di monopolio; e ciò solo per zone territoriali omogenee e per singoli settori produttivi

Solo nel quadro di un'impostazione di questo tipo, si può sviluppare, anche nelle zone arretrate, la lotta rivendicativa salariale, facendole assumere quel rilievo di forza propulsiva per portare avanti appunto tutto il processo di sviluppo economico. Lotta rivendicativa salariale (e qui sono d'accordo completamente col compagno Fermariello) che deve avere il contenuto di grande battaglia contro ogni forma di sperequazione fra le zone più arretrate del paese e le zone più avanzate.

Noi in Sicilia riteniamo di avere fatto dei passi in avanti nell'articolazione di tale politica sindacale. La nostra lotta per il piano regionale di sviluppi economico è stata impostata con questo orientamento; e ciò sia mentre era al governo lo schieramento democratico e autonomista, sia oggi che le forze reazionarie sono tornate al governo della regione. Com'è che noi siamo arrivati a far diventare il problema del piano di sviluppo economico regionale un argomento essenziale della politica in Sicilia? Appunto orchestrando in maniera giusta l'iniziativa di vertici di propaganda, d'iniziativa parlamentare, di agitazione generale, e impostando parallelamente e nel quadro di questa direzione di politica sindacale determinate iniziative e lotte di settore e per determinate zone territoriali.

Quando il compagno La Porta, segretario della Camera del Lavoro di Siracusa, l'altro ieri portava qui l'esperienza della grande lotta sostenuta dai 5.000 operai della SINCAT del gruppo Edison — il grande stabilimento appunto della zona di Siracusa — cosa metteva in evidenza? Che lì, a fianco alle rivendicazioni salariali e sindacali degli operai occupati nelle fabbriche del monopolio, si è creato un clima di grande solidarietà dell'opinione pubblica e delle masse. La lotta contro il monopolio è diventata cioè fatto di massa, di decine di migliaia di cittadini. E questo è il risultato di un'azione sviluppata in tutte le forme a Siracusa il giorno dello sciopero generale di solidarietà con gli operai della SINCAT in lotta da una settimana. Si discuteva fra i cittadini di quanti miliardi era costato lo stabilimento, del prezzo di monopolio dei concimi che produce la SINCAT, delle migliaia di altri operai che potrebbero essere occupati in quella fabbrica, della differenza tra il salario degli operai della SINCAT di Siracusa e quello degli altri grandi stabilimenti chimici del Nord e dello stesso complesso Edison e degli altri complessi monopolistici. Solo così è stato possibile arrivare alla trattativa e ad un accordo salariale di grande importanza.

Ma vediamo l'esperienza diretta: la grande battaglia per la costruzione di un grande complesso petrolchimico e per l'investimento dei 150 miliardi che l'ENI dovrà fare nella zona di Gela. Lì noi riteniamo di avere organizzato in maniera giusta la lotta dei 6000 operai petroliferi dell'AGIP Mineraria, per i loro problemi rivendicativi e salariali, per le qualifiche, e parallelamente a ciò perché si utilizzasse in luogo il petrolio che è stato scoperto e che viene estratto oggi dai pozzi di Gela. Attraverso questa giusta combinazione fra la lotta degli operai occupati nei complessi esistenti e la mobilitazione dei disoccupati, dei braccianti e degli edili senza lavoro, dei ceti medi, dei comuni e delle località interessate, e anche di strati di borghesia isolana, noi siamo riusciti ad ottenere finalmente l'impegno che nel mese di aprile avranno inizio i lavori per la costruzione dei complessi industriali dell'ENI nella zona di Gela. Ma prendiamo un altro settore, il settore dello zolfo che è un settore tradizionale, un settore dell'industria siciliana che era in crisi, dove i governi democristiani che si sono succeduti per 12 anni nella direzione della regione siciliana, avevano già deciso il licenziamento del 50% dei 10.000 operai zolfatari.

Solo con una grande battaglia che ha visto la grande lotta dei 10.000 zolfatari, diventare un problema politico centrale della situazione politica siciliana, e la combinazione con l'azione parlamentare e la mobilitazione dei comuni, dei sindaci, delle popolazioni, delle decine dei centri dello zolfo siciliani, è stato possibile conquistare in Sicilia quella legge che ha acconsentito di sbloccare la situazione per la riorganizzazione e l'ammodernamento dell'industria zolfifera. Oggi noi abbiamo scongiurato la minaccia dei massicci licenziamenti delle miniere e, al contrario, abbiamo determinato le condizioni per la apertura di altre miniere e quindi un aumento dell'organico degli zolfatari siciliani. Contemporaneamente lo sbocco di questa situazione con-

Solo con la conoscenza delle realtà produttive il sindacato può agire con piena efficacia

sente che noi passiamo da una situazione in cui gli zolfatari per mesi e mesi restavano senza salario, a una vivace ripresa della lotta rivendicativa per il rispetto integrale dei contratti di lavoro e delle leggi sociali e contemporaneamente per nuovi miglioramenti salariali.

La lotta in corso investe non solo le zolfare ma anche le miniere di sali potassici che sono nelle mani del monopolio come le miniere della provincia di Enna, dove con lotte dure si costringono i padroni alle trattative.

Tale impostazione si può e si deve articolare anche nelle campagne, perché altrimenti resta un divario profondo, fra certe affermazioni di principio a proposito dello sviluppo della lotta per la terra nel mezzogiorno, della lotta per la riforma agraria e quello che poi realmente riusciamo a fare con determinate manifestazioni periodiche di braccianti o di lavoratori con poca terra o senza terra nel Mezzogiorno. Dobbiamo riuscire a capire anche quello che avviene di diverso nell'agricoltura, anche nelle zone più arretrate del Mezzogiorno. Il sindacato deve riuscire a vedere il problema della prosecuzione della lotta per la riforma, della distribuzione ulteriore della terra, delle grandi opere di bonifica e di trasformazione, non soltanto con un'impostazione generale di vertice, ma con la capacità di individuare le proprietà dove bisogna condurre la lotta per nuovi livelli di occupazione, dove bisogna condurre la lotta anche per la redistribuzione della terra, in base a determinate leggi esistenti.

In Sicilia ci stiamo muovendo con obiettivi assai precisi anche per quanto riguarda determinate terre da assegnare, determinate battaglie da fare per portare avanti il processo di trasformazione e di riammodernamento dell'agricoltura, per consentire il massimo impiego di mano d'opera, ed insieme a questo le battaglie per la riforma dell'ente di riforma agraria, per la trasformazione e l'estensione dei compiti all'ente, per nuovi finanziamenti, per la partecipazione dei lavoratori, degli assegnatari, al Consiglio di Amministrazione dell'ente.

La battaglia nei consorzi di bonifica, anche qui per conoscere in maniera seria la realtà esistente nei vari comprensori e la lotta per determinare la trasformazione, la bonifica e quindi l'assorbimento della mano d'opera.

Però tutte queste cose richiedono un certo orientamento dei gruppi di ricerca. Noi riconosciamo certamente le grandi difficoltà che esistono, ricordo un esempio, il Congresso della Fiera di Palermo che si è tenuto alla vigilia del congresso di quella Camera del Lavoro che ha dimostrato come nel gruppo dirigente sindacale vi sia una notevole inadeguatezza a capire quello che andava maturando nelle fabbriche palermitane di fronte alla spaventosa crisi di tutto il settore metalmeccanico della nostra industria.

Ebbene c'è voluto un lavoro di chiarimento successivo che ha portato a poche settimane di distanza dal congresso a precisare alcuni obiettivi che hanno consentito il pieno accordo fra tutte le organizzazioni sindacali, attorno agli obiettivi che noi dobbiamo porre per lo sviluppo dell'industria palermitana.

Si è costituito un comitato cittadino presieduto dal sindaco di Pa-

lermo, unitario ai sindacati, agli imprenditori, ai commercianti, ai partiti politici, e sabato prossimo ci sarà uno sciopero di tutte le fabbriche meccaniche palermitane, e una manifestazione in un teatro cittadino che porrà con forza tutte queste questioni. Quindi tutto il processo che dovremo seguire, per quanto riguarda le trattative col governo regionale, le trattative a Roma con l'ERI e con il ministero delle partecipazioni statali e con l'appoggio di tutte le forze politiche ed economiche della città, attorno appunto alla politica di sviluppo, alla politica di sviluppo economico che noi intendiamo realizzare.

L'unità d'azione con le altre organizzazioni sindacali che è programmata la si potrà realizzare su obiettivi semplici, sindacalmente accettati. Qui sorge la questione appunto di come riuscire a superare il limite di unità d'azione occasionale e renderla più continuativa così come occorre se si vogliono portare avanti i processi di questo genere. Occorre per questo realizzare l'accordo su alcuni obiettivi che vanno nella direzione del piano. Tale obiettivo deve essere semplice, ripeto, sindacalmente accettabile dagli altri.

Se noi diciamo alla CISL per esempio, che vogliamo fare lo sciopero generale o provinciale su obiettivi generali di sviluppo economico, è chiaro che sarà facile sentirsi rispondere di no. Ma se noi come sindacato, zona per zona o per singolo settore produttivo o categoria, indichiamo rivendicazioni precise nel quadro del piano, rivendicazioni immediatamente sentite, allora sarà difficile alla CISL dire di no. Sotto la spinta dei lavoratori, anzi partendo da questa, si creano le premesse per realizzare un'intesa più duratura su obiettivi sempre più avanzati nel campo dello sviluppo economico e del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Ed è con iniziative di questo tipo che concludo, che si gettano le basi per quell'intesa che noi vogliamo realizzare fra i sindacati.

D'altro canto, anche questo è il modo per realizzare l'aumento del potere contrattuale del sindacato e della sua partecipazione agli organismi in cui si elaborano e si applicano e ai realizzano gli indirizzi di politica economica.

Questa nuova collocazione del sindacato nella società non ci sarà regalata da nessuno.

Ce la dovremo conquistare giorno per giorno, mostrando la capacità di incidere in questo campo, con idee chiare ed iniziative efficaci.

Io credo, che anche questo va sottolineato, e che se noi ci impegnamo a fondo in un'azione articolata di questo tipo, noi scopriremo le nostre insufficienze, le nostre inadeguatezze e le scopriranno anche i lavoratori, i quali però contemporaneamente capiranno la necessità di rafforzare il sindacato e di rafforzare l'unità dei lavoratori, che diventa nell'attuale situazione la condizione essenziale per realizzare la politica che noi stiamo dibattendo in questo congresso.

Per una nuova classe dirigente dell'Isola fortemente legata al movimento delle masse



Un articolo di Pio La Torre pubblicato dall'Unità della Sicilia del 29 maggio 1960 in preparazione del IV Congresso regionale del PCI

L articolo del compagno Domenico Drago e quello successivo del compagno Feliciano Rossitto, pubblicati nei giorni scorsi, danno una valutazione giusta dell'attuale ripresa delle lotte nelle campagne e nelle città siciliane.

Il discorso però va portato avanti per trarne tutte le conseguenze politiche che dovranno essere al centro del dibattito del prossimo Congresso regionale del Partito.

La valutazione che bisogna dare, infatti, è che siamo soltanto all'inizio di una nuova fase della lotta operaia e contadina in Sicilia. Nuova per il contenuto rivendicativo estremamente aderente ai bisogni delle varie categorie, per la adesione entusiasta delle masse alle rivendicazioni poste e per la chiarezza delle prospettive politiche che il sindacato di classe oggi va conquistando in Sicilia.

Nel settore operaio si supera infatti una impostazione schematica della lotta per la perequazione salariale e si comprende che necessita di articolare la lotta in sede aziendale, di gruppo, di settore produttivo o di categoria. Si ha chiaro che gli obiettivi non possono essere gli stessi in tutti i settori e che bisogna partire dalla re-

altà contrattuale e dal salario di fatto dei lavoratori di ogni azienda o settore produttivo o categoria, ponendosi l'obiettivo di contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro e gli stessi organici aziendali. Posta in questi termini la lotta della classe operaia siciliana si inquadra pienamente nella lotta generale di tutta la classe operaia italiana per salari più elevati e per migliori rapporti di lavoro. Mentre la parola d'ordine degli operai delle zone più avanzate del triangolo industriale è quella di utilizzare la congiuntura economica favorevole per fare un passo avanti verso la media europea del salario, la lotta siciliana acquista una doppia carica, cioè guarda a Milano mentre i milanesi guardano a Parigi, a Bruxelles o ad Amburgo. I lavoratori siciliani cioè capiscono che devono avanzare più rapidamente dei milanesi o dei torinesi.

Questo oggi capiscono gli operai della SINCAT o della Montecatini, della SGES, gli autoferrotravvieri, gli edili e i minatori siciliani. Tale impostazione nello stesso tempo unitaria e articolata fa sì che possano lottare contemporaneamente i dipendenti delle aziende monopolistiche per obiettivi molto avanzati di superamento dei minimi contrattuali e le categorie più arretrate comprese quelle a sottosalario, per il pieno rispetto

L'obiettivo è di contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro e gli organici aziendali

dei contratti di lavoro e per la stipula degli integrativi provinciali. In questo quadro bisogna cogliere le prospettive che si aprono alle lotte contrattuali nelle campagne.

Mentre i lavoratori delle aziende monopolistiche lottano per raggiungere le paghe dei lavoratori milanesi, abbiamo infatti l'altra faccia della Sicilia che ancora una volta è venuta alla ribalta al Convegno di Palma di Montechiaro: la Sicilia della miseria, del sottosalarario e della disoccupazione cronica. Il tentativo dei monopoli è quello di lasciare intendere ai lavoratori occupati nelle proprie aziende siciliane di essere dei privilegiati. Compito nostro è quello di operare un collegamento fra la lotta dei lavoratori delle fabbriche più avanzate e quella dei settori produttivi più arretrati compresa l'agricoltura. È questa impostazione unitaria che ha dato respiro alla lotta dei lavoratori della SINCAT, a quella dei petrolieri di Gela e al grande sciopero degli elettrici di questi giorni. Contemporaneamente però occorre portare avanti i settori arretrati con una efficace azione rivendicativa collegando bene la lotta per il salario e quella per il lavoro. Su questa scia si sta muovendo la nostra Federbraccianti. Ma siamo solo all'inizio: tali lotte avranno l'ampiezza e lo sviluppo necessari se avremo un quadro dirigente orientato e capace di impegnarsi a fondo nel promuovere e nel dirigere le varie manifestazioni. Occorre aver chiaro che le prospettive di svolta della situazione politica siciliana sono collegate a tali movimenti e al loro successo. Non è vero che il nostro quadro dirigente dei sindacati e del Partito sia conquistato pienamente a tale impostazione. In campo sindacale le maggiori difficoltà si riscontrano in certi gruppi dirigenti burocrattizzati e immiseriti, ormai privi di slancio, che bisogna sostituire e rinnovare se si vuole che le lotte si sviluppino. La lotta degli elettrici costituisce una esperienza tipica: il gruppo dirigente della categoria sul piano regionale era scettico e restio ad ingaggiare questa grande battaglia. La categoria invece era pronta ma per collegarci con essa abbiamo dovuto scavalcare determinati dirigenti, diversi dei quali sono stati sostituiti nel corso della lotta. Il rinnovamento dei quadri dirigenti, facendo appello alla base, deve essere portato avanti con coraggio in campo sindacale e politico oggi in Sicilia. Occorre suscitare una ondata di democrazia nei luoghi di lavoro, chiamando le nuove leve di operai, impiegati e tecnici ad assumere posti di responsabilità nelle nostre organizzazioni. Nel Partito ci sono molti compagni dirigenti di sezione, di comitati cittadini ed anche di comitati federali che non valutano giustamente le lotte rivendicative dei lavoratori. Si è cristallizzata in molti casi una falsa concezione della politica delle alleanze e delle convergenze. Si è diffusa la regola di ricercare le alleanze al vertice, con iniziative di convegni o manifestazioni che passano «sulla testa delle masse» e non le mobilitano direttamente attraverso le loro organizzazioni di classe. Si dimentica spesso che certe iniziative unitarie, certe manifestazioni o convegni possono incidere sulla realtà politica e contribuire efficacemente a modificare i rapporti di forza e a fare maturare nuovi

schieramenti politici se poggiano sul reale movimento delle masse che come è noto si determina suscitando l'azione rivendicativa per il soddisfacimento dei loro bisogni. Ciò impone la creazione di solide e moderne organizzazioni di categoria sia per i lavoratori che per i ceti medi della città e della campagna. È promuovendo la lotta e costruendo le organizzazioni di categoria (dei lavoratori, dei contadini, degli artigiani e delle organizzazioni di massa unitarie).

È su questa base che si possono realizzare e portare avanti le giuste convergenze con la sinistra cattolica e con le organizzazioni di massa collegate alla Democrazia cristiana. Le iniziative, i convegni, le manifestazioni per lo sviluppo economico anche con ceti imprenditoriali e settori di borghesia devono realizzarsi in collegamento e nel corso stesso delle lotte delle categorie interessate. Arriviamo così alla lotta più generale per il piano dello sviluppo economico della Regione e per un nuovo schieramento governativo in Sicilia. Chiudendo la campagna elettorale del 7 giugno dell'anno scorso a Palermo il compagno Togliatti diceva che «La Sicilia ha bisogno di una classe dirigente autonoma capace di impostare e realizzare una politica economica regionale che si contrapponga a quella del grande padronato italiano». Tale nuova classe dirigente siciliana deve essere creata partendo dal basso, dalle fabbriche e dagli uffici, dalle campagne; deve essere una classe dirigente diffusa e compenetrata con le masse e con i loro bisogni. Le illusioni di tipo paternalistico, le tendenze alla semplice manovra di vertice si combattono chiamando tutte le forze democratiche isolate a battersi sul terreno del rinnovamento economico e sociale della Sicilia attraverso l'organizzazione della lotta delle grandi masse dei lavoratori e dei ceti medi della città e delle campagne.

Questa nuova classe dirigente di operai, di tecnici, di impiegati, di contadini, di intellettuali e di imprenditori non asserviti ai monopoli deve costituire uno schieramento di forze, comuniste, socialiste, cattoliche e democratiche di ogni tendenza unite dal comune ideale di fare una Sicilia rinnovata. Il IV Congresso regionale del PCI deve dare a tutte le forze del partito la consapevolezza che lo schieramento che deve rinnovare la Sicilia si costruisce lottando e lavorando fianco a fianco con tutte le forze che vogliono seriamente impegnarsi in questa grandiosa impresa.

È con una tale impostazione della nostra azione politica che possiamo fare maturare rapidamente le contraddizioni dell'attuale schieramento governativo.

La battaglia in sede parlamentare e la trattativa di vertice, anch'essa necessaria, poggieranno però su basi solide per dar vita ad una nuova maggioranza e ad un nuovo governo capace di contribuire efficacemente al processo di rinnovamento della Sicilia.

(“L'Unità della Sicilia” del 29 maggio 1960)

Luciano Leggio: latitante di Stato?

Nei due articoli che seguono, da pagina 29 a pagina 33, La Torre tratteggia un ritratto della figura del mafioso Luciano Leggio (Liggio). Gli articoli sono apparsi su Quaderni Siciliani (del maggio-giugno 1974) e su L'Unità del 18 maggio 1974

Quel mattino del novembre 1949 sul Feudo «Strasatto» si erano concentrati migliaia di contadini. Provenivano da Corleone e avevano percorso una diecina di chilometri a cavallo dei loro muli sulla strada verso Roccamena. Il feudo «Strasatto» occupava una vasta conca fertilissima, di proprietà del Cav. Caruso residente a Palermo. Da qualche anno era diventato «gabbelloto» di quel «boccone prelibato» Luciano Leggio (inteso Liggio), latitante per l'omicidio del segretario della Camera del Lavoro di Corleone, compagno Placido Rizzotto, assassinato alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948.

Ricordo che quel giorno arrivando sul feudo insieme ai compagni Nicola Cipolla, Gustavo Genovese e Francesco Taormina, constatammo che, nell'organizzare l'occupazione del feudo «Strasatto», i compagni avevano costituito una squadra di autodifesa, pronta a rispondere a un'eventuale aggressione. I contadini di Corleone, conoscendo Liggio, si erano premuniti.

Da allora Liggio rimase «ufficialmente latitante» sino al 14 maggio 1964, giorno in cui veniva arrestato dai carabinieri, nella sua tana di Corleone: oltre 15 anni di ininterrotta latitanza durante i quali l'oscuro killer di Corleone si trasforma in uno dei personaggi di prima grandezza della mafia siciliana. Si può ben dire che Luciano Leggio ha impersonato, più di ogni altro, l'evoluzione della mafia in questi ultimi 30 anni.

Sull'evoluzione della mafia si sono scritti troppi «pezzi di colore»: nuova mafia, III e IV mafia e via catalogando. Tutto fa brodo per fare folklore. Il danno che questo tipo di «letteratura» ha arrecato alla Sicilia è enorme. Essere siciliano è diventato quasi sinonimo di mafioso. Tutto ciò è servito solo alle classi dominanti italiane per sfuggire ad un serio e onesto confronto sul modo di affrontare i veri mali della Sicilia.

Per impostare il problema in termini corretti bisogna rispondere all'interrogativo: perché Liggio ha potuto operare nella impunità per decenni e, più in generale, da che cosa nasce la potenza della mafia?

Per porre la questione nei suoi giusti termini bisogna risalire all'origine: la mafia nel feudo, la mafia nel latifondo. Abbiamo voluto iniziare questo scritto rievocando come Liggio diventa gabbelloto del feudo Strasatto. È lo schema classico. L'agrario assenteista che viveva a Palermo, a Roma o a Parigi, dava in affitto (in gabbella) i suoi feudi ai mafiosi che si impegnavano a tenere a bada i contadini. Nel feudo veniva costruito un sistema di potere al cui vertice c'era un mafioso di grande rispetto (il gabbelloto) e alle sue dipendenze una vera e propria gendarmeria privata composta dai «campieri» che, armati, imponevano la legge del padrone ai contadini i quali erano costretti a rivolgersi alla mafia per avere, a condizioni strozzinesche, un pezzo di terra in subaffitto o a mezzadria.

L'economia della Sicilia occidentale sino al 1950-1955 è essenzialmente l'economia agricola basata sul latifondo. I gabbelloti mafiosi, con il monopolio della terra, avevano anche il controllo dell'unica fonte di lavoro per la massa di contadini senza terra. L'esercizio di questo immenso potere economico aveva immediata

ripercussione politica. La mafia aveva, in quelle condizioni, una straordinaria influenza elettorale: poteva conquistare i municipi e mobilitare un vasto schieramento di forze per la elezione dei deputati di propria fiducia. Ecco la vera origine del sistema di potere mafioso.

La mafia, storicamente, in Sicilia ha assolto alla funzione di strumento extra-legale di repressione contro il movimento contadino e al servizio del blocco agrario. Non è casuale che sotto il fascismo tale funzione si attenua in quanto la repressione violenta contro le masse lavoratrici viene esercitata brutalmente, e in prima persona, dagli organi dello Stato fascista. Il blocco agrario ha nuovamente bisogno della violenza mafiosa alla caduta del fascismo di fronte all'impetuoso sviluppo del movimento contadino siciliano. Ecco il motivo delle decine di capilega contadini assassinati dalla mafia dal 1944 al 1955. E in questo quadro si colloca la strage di Portella della Ginestra il 1° maggio 1947. Le forze più retrive del blocco agrario, cioè, fecero ricorso alla banda Giuliano e alla strage pur di ricacciare indietro il movimento contadino e popolare siciliano.

Questo ci fa intendere a che grado di degenerazione si giunse in Sicilia da parte di alcuni organi dello Stato. È noto che l'ispettore regionale di P. S. Ciro Verdiani andava a pranzo con Salvatore Giuliano e, nello stesso tempo, ordinava lo stato d'assedio nella zona di Montelepre per «scovare» il bandito. È noto che l'allora Ministro degli Interni, Mario Scelba, compì un «falso di Stato» nel dare la «sua versione» della morte di Giuliano, che, invece, era stata un «omicidio di Stato» a cui fece seguito l'«avvelenamento di Stato» di Pisciotta nelle carceri dell'Ucciardone. È noto, infine, il legame che si stabilì in quegli anni tra mafia e servizi segreti americani. Non si può capire la lunga impunità e l'ascesa vertiginosa di Luciano Leggio nella gerarchia mafiosa, se non si risale alle vicende politiche di cui è stato protagonista, quelle del periodo di crisi del blocco agrario siciliano, scosso dalle grandi lotte contadine del '49-'50, e, successivamente, dall'attuazione della Riforma agraria. Sino a quel momento la mafia siciliana concedeva i suoi appoggi a tre forze politiche: liberali, separatisti e DC.

Dopo il 18 aprile '48, utilizzando le leve del potere, la Democrazia Cristiana punta sull'assorbimento delle cosche mafiose. In alcune zone della provincia di Palermo, come per esempio il Corleonese, l'operazione viene realizzata in vista delle elezioni amministrative del 1952 con la formazione di liste civiche all'insegna dello scudo crociato e col pieno appoggio della mafia e di tutte le forze di destra.

In quel periodo funzionava la Commissione Provinciale per il Confino di Polizia presieduta dal prefetto Vicari, che rappresentava un importante strumento di intervento per l'«orientamento politico» delle varie cosche mafiose. Ma la mafia troverà un momento importante di inserimento nella operazione «vendita delle terre» organizzata, su larga scala, dagli agrari siciliani, con la tolleranza del governo regionale di Restivo, per sfuggire alla legge di Riforma agraria. Si trattò di un'operazione strozzinesca con la quale furono rastrellati i sudati risparmi dei contadini e che consentì ai mafiosi di incamerare larghe tangenti come «mediazione».

La mafia, tradizionalmente, oltre alla gestione della «gabella», era inserita in altre attività quali i consorzi di bonifica, il controllo

Perché Liggio ha potuto operare impunito e da che cosa nasce la potenza della mafia?



degli appalti e dell'acqua di irrigazione, dei mercati e del collocamento della mano d'opera nelle opere pubbliche, della guardiania, ecc.

Attorno al 1955, dopo la rottura del blocco agrario imposta dalle lotte contadine e con l'avvio, anche in Sicilia, di una nuova fase di sviluppo economico, le nuove leve della mafia capiscono che è giunto il momento di trasferire i loro interessi fondamentali dalle campagne alle città.

D'altro canto il «nuovo sviluppo» e il sistema di potere che la Democrazia Cristiana costruisce nelle città siciliane offrono ampio spazio all'inserimento della mafia. La leva fondamentale dello sviluppo «parassitario e distorto» delle città è la speculazione edilizia basata sull'accaparramento delle terre della periferia delle città per trasformarle in «aree edificabili».

È qui che le «nuove leve» della mafia hanno modo di affermarsi, «liquidando» tutti i vecchi boss che rimanevano legati all'antica tradizione «feudale» e che trovavano difficoltà a dominare i «tempi nuovi». È in questa fase che avviene la grande scalata di Luciano Liggio: prima con l'assassinio del Dr. Navarra, sino ad allora indiscusso capo della mafia a Corleone, e poi con l'inserimento al vertice della mafia a Palermo.

La lotta per le «zone di influenza» fra le varie «cosche» assume forme violente e sanguinose, e ha un momento culminante nella «strage di Ciaculli» dell'estate 1963. L'opinione pubblica rimane scossa. Il governo è costretto a fare qualcosa. Si individuano al-

cune «cosche» e si denunciano e si arrestano alcuni dei protagonisti dei fatti più clamorosi.

Ritournerà allora alla ribalta Liggio che sino a quel momento aveva potuto compiere indisturbato le proprie gesta. Era accaduto, anzi, l'episodio clamoroso del deputato regionale democristiano Dino Canzoneri, che aveva osato difendere Liggio a Sala d'Ercole come «gentiluomo e anticomunista». Ma questo non era un fatto isolato. Sino ad allora certi uomini politici ostentavano i loro legami con la mafia. Ricordo, per esempio, che in quel periodo il capo mafia di Palermo-Est, Don Paolino Bontà, si intratteneva tutte le mattine davanti all'Hotel Centrale di Palermo con un deputato dc per il disbrigo degli «affari correnti»! Il clima cambia all'inizio degli anni '60 con l'avvento del centro-sinistra e con l'insediamento della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia, che inizia i suoi lavori nell'autunno del 1963.

Ricordiamo tutti i primi interessanti passi della Commissione: l'inchiesta sulla speculazione edilizia a Palermo, il rapporto Bevivino, l'inchiesta sui mercati, ecc.

Intanto vengono arrestati alcuni dei mafiosi più noti, indiziati per la strage di Ciaculli e altri gravi crimini. Si arriva così all'arresto di Liggio.

E qui emerge il ruolo del Dr. Angelo Mangano, allora Commissario di P. S. spedito a Corleone dal capo della Polizia Angelo Vicari il 15 novembre 1963 per «arrestare» Liggio. Sta di fatto

La mafia ha una pervasiva influenza elettorale Ecco l'origine del suo sistema di potere

che Liggio, che prima aveva vagato da Partinico a Palermo, soggiornando anche in varie cliniche sotto falso nome, decide di abitare stabilmente a Corleone e qui viene arrestato soltanto nel maggio 1964 dai Carabinieri agli ordini dell'allora colonnello Milillo il quale solo all'ultimo momento avverte il commissario Mangano. Questi, però, tenta di attribuirsi il merito dell'operazione, provocando fra l'altro una querela del colonnello Milillo, che si è conclusa nei giorni scorsi, dinnanzi al Tribunale di Milano. Il generale Milillo ha ritirato la querela dopo che il Dr. Mangano, ponendo fine alle sue fanfaronate, ha dato atto che l'operazione che condusse all'arresto di Liggio fu promossa dai carabinieri agli ordini di Milillo. È noto che poi Liggio riesce ad allontanarsi indisturbato da una clinica romana nel novembre 1969 e può riprendere liberamente la sua attività di «latitante di Stato». Sono note infine le ultime sconcertanti vicende. Il Capo della Polizia Vicari nel gennaio 1970 incarica Mangano (intanto promosso Questore della Repubblica) della «cattura» di Liggio. Da qui la storia dei rapporti Mangano-Coppola e i gravi interrogativi che ne derivano. Il primo interrogativo è questo: perché il Dr. Vicari faceva ricorso ripetutamente a un funzionario dell'Ufficio Affari Riservati, il Dr. Angelo Mangano, per la «cattura» di Liggio? E perché Mangano non ha mai arrestato Liggio e anzi si è poi invischiato in rapporti molto discutibili e non chiari con la centrale affaristico-mafiosa che Frank Coppola aveva installato a Tor San Lorenzo, alle porte di Roma? Non vi è dubbio che nel corso della sua lunga carriera mafiosa Liggio ha avuto rapporti con sindaci, parlamentari e uomini di governo regionali e nazionali e che di questi legami ha conservato un'ampia documentazione.

Tale documentazione riguarda fundamentalmente due periodi. Il primo, quello della repressione del movimento contadino nel Corleonese e della progressiva adesione delle cosche mafiose allo scudo crociato. Liggio è in grado di documentare con quali personalità politiche e uomini e funzionari di governo trattavano allora il boss dr. Navarra e poi lui in prima persona.

Il secondo periodo è quello del trasferimento a Palermo e del lavoro svolto per l'assorbimento delle cosche mafiose delle borgate e dei quartieri popolari di Palermo da parte della DC. Non bisogna dimenticare, infatti, che mentre nel Corleonese le cosche mafiose passarono allo scudo crociato nelle amministrative del 1952, nella zona di Camporeale ciò avvenne nel 1955, dopo l'assassinio del dirigente de prof. Pasquale Almerigo da parte del gruppo mafioso di Vanni Sacco (da qui le note accuse del compagno Li Causi all'on.le Gioia).

A Palermo città il passaggio avviene dal 1955 sino al 1960, cioè dopo l'avvento del gruppo fanfaniano alla direzione provinciale della DC.

Sono in molti, quindi, ad avere paura di Liggio, il quale, traendo esperienza dalla tragica fine di Giuliano, avrà certamente conservato in luoghi sicuri i suoi documenti. E questo spiegherebbe anche perché è stato preso VIVO e dai finanziari di Milano. Ecco perché siamo convinti che se Liggio decidesse di «parlare» potrebbe far tremare tanti uomini ancora potenti.

E questo sarebbe importante nella lotta per il risanamento e il rinnovamento della vita politica italiana. A questo punto vorrei fare solo alcune considerazioni conclusive. La cattura di Liggio è avvenuta nel quadro di indagini sui sequestri di persona. Si è saputo così che è la «mafia» ad avere organizzato i sequestri di persona prima in Sicilia e poi nel Continente. Non solo, ma la Commissione

Antimafia ha raccolto ormai una documentazione inoppugnabile sui nuovi campi di attività delle cosche mafiose nel triangolo industriale e a Roma.

La verità è che in dieci anni di «azione Antimafia» l'unico provvedimento adottato è la legge speciale per le misure di polizia e il soggiorno obbligato. È mancata una coerente azione per realizzare un profondo rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche della Sicilia.

Abbiamo già detto che con la rottura del blocco agrario lo sviluppo economico parassitario e distorto realizzato dalla DC e il sistema di potere che essa ha costruito in Sicilia venivano ad offrire nuovi ampi spazi alle cosche mafiose. Il personale politico ed amministrativo della DC ha accettato di venire a patti, anche in questa fase, con le varie cosche mafiose, ottenendone in cambio i servizi elettorali. Il potere dc nelle borgate di Palermo, per esempio, è ancora oggi largamente fondato su questa compenetrazione.

Occorre riconoscere che in questi ultimi 10 anni le cosche mafiose hanno subito dei colpi e hanno visto ridotta la loro presa politica.

Ciò è accaduto, prima di tutto, per un notevole elevamento della coscienza civile e democratica del popolo siciliano, elevamento strettamente legato alla azione e alla lotta incessante condotta dai partiti di sinistra e da tutte le organizzazioni sindacali e democratiche. L'esito vittorioso del referendum sul divorzio, anche in Sicilia, testimonia questo avanzamento. Rimangono però incrostazioni gravi e pericolose che debbono preoccupare tutte le forze democratiche isolane.

Ma ora il fenomeno ha assunto caratteristiche tali da interessare sempre più l'intero territorio nazionale.

La Commissione Antimafia ha dimostrato che l'istituto del soggiorno obbligato si è rivelato controproducente. Addirittura scandalosa è la scelta (che è stata fatta dal Ministero degli Interni!) delle località in cui inviare i «mafiosi». Sembra che si sia voluto costruire una rete criminale attorno alle metropoli del Nord. La mafia, d'altro canto, ha potuto sfruttare lo stato di disagio di una parte degli emigrati meridionali che, arrivando al Nord, incontrano difficoltà ad un inserimento nelle attività produttive e non trovano un adeguato tessuto democratico e associativo in grado di assisterli.

Ci si ripresenta qui, in una certa misura, il fenomeno che all'inizio del secolo si manifestò nelle metropoli americane con l'arrivo degli emigrati siciliani. D'altro canto i collegamenti fra mafia e gangsterismo siculo-americano non sono stati mai interrotti. Anzi, possiamo dire, che in taluni campi (vedi quello della droga!) è il gangsterismo americano che «dà lavoro» alla mafia siciliana.

È evidente che, ancora oggi, i tentacoli della mafia possono muoversi agevolmente nell'ambito di un'organizzazione dello Stato largamente inefficiente e di un sistema di potere che offre ampie connivenze.

e recenti indagini dell'Antimafia sulla assunzione di Natale Rimi alla Regione laziale, sulla centrale dei traffici creata da Frank Coppola, sulla ballata delle bobine mafiose fra Questura e Procura della Repubblica di Roma, sui rapporti Mangano-Coppola e sulla vicenda dell'ex Procuratore Generale di Roma Dr. Spagnuolo, hanno messo in evidenza la compenetrazione fra mafia e organi dello Stato.

Lo «sviluppo» e il sistema di potere della DC offrono ampio spazio all'inserimento mafioso

È difficile, a questo punto, isolare la lotta contro la mafia dalla lotta più generale per il risanamento e il rinnovamento della società e dello Stato in Italia. Proprio in questi giorni, dopo la strage fascista di Brescia, le indagini sulle trame nere in Italia avrebbero condotto alla scoperta che una parte del denaro in possesso del capo terrorista Fumagalli sarebbe quello del riscatto pagato in occasione di un sequestro di persona.

Tale scoperta ha fatto avanzare la ipotesi di un collegamento fra i mafiosi dell'«anonima sequestri» e le bande dei terroristi fascisti. È evidente che tale legame, se confermato, farebbe sorgere nuovi angosciosi interrogativi.

Se Liggio è stato a capo della «anonima sequestri» e se una parte dei proventi di tale attività sono serviti per finanziare il terrorismo fascista, vuoi dire che anche Liggio è stato, in questi anni, una pedina degli organizzatori della «strategia della tensione»! Si potrebbe addirittura avanzare l'ipotesi che il Liggio sia stato fatto allontanare dalla Clinica romana (tenere presente la data: fine novembre 1969!) per essere «utilizzato» a Milano.

Ma a questo punto le connivenze e le complicità fra gli organizzatori del terrorismo e uomini collocati in punti chiave dell'apparato dello Stato sarebbero addirittura clamorose. Ecco perché occorre andare sino in fondo.

Pesa sulle spalle del partito democristiano la tremenda responsabilità storica e politica di avere impedito che si facesse piena luce sulla strage di Portella della Ginestra e di avere avallato i «falsi di Stato» sulla morte di Giuliano. Ma da allora la situazione politica italiana e internazionale è profondamente mutata. Il voto del 12 maggio e il grande sussulto democratico e antifascista dopo la strage di Brescia ci dicono che è giunto il momento di porre mano ad una profonda opera di risanamento della vita nazionale individuando e colpendo inesorabilmente tutte le responsabilità e complicità.

Si tratta di cambiare i rapporti fra lo Stato e i cittadini, lottando per un profondo rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche in Sicilia e in Italia.

Ciò significa proseguire, senza soste, la lotta contro il malgoverno, la corruzione, il clientelismo a Palermo e in tutta l'Isola, ma stabilendo una connessione sempre più chiara e diretta con la lotta più generale per il risanamento e il rinnovamento dello Stato italiano.

Risplende oggi, più che mai, il grande insegnamento di Palmiro Togliatti: «La Sicilia non avrà libertà finché l'Italia non avrà libertà».

(“Quaderni Siciliani” n.5-6, maggio-giugno 1974)



Il giudizio su Liggio di un esponente Dc «Un galantuomo e un fervente anticomunista»

La figura di Luciano Liggio non è certamente inferiore per importanza a quella di Salvatore Giuliano. Si tratta, però, di una personalità più complessa di gangster e capomafia e non solo di bandito. Liggio è stato, inoltre, protagonista di primo piano di trent'anni di storia della mafia, in tutte le sue principali fasi.

Il dato che più colpisce nel suo comportamento è la certezza di una prolungata impunità che ci fa intendere la ampiezza delle connivenze e delle coperture politiche di cui questo personaggio ha potuto godere.

Liggio emerge come killer nel quadro delle lotte per la terra. Il crimine più clamoroso, in quel periodo, è l'assassinio del segretario della Camera del Lavoro di Corleone, compagno Placido Rizzotto. Pur gravemente indiziato di questo delitto e di numerosi altri compiti nello stesso periodo, Liggio verrà sistematicamente assolto per insufficienza di prove trovando sempre come difensori il fior fiore degli avvocati del blocco agrario. Alle sue spalle c'è, infatti, uno schieramento di classe e politico potentissimo, che vede nella cosca mafiosa corleonese capeggiata dal medico Navarra un punto di riferimento decisivo nella lotta per ricacciare indietro il movimento contadino siciliano.

Sono quelli gli anni in cui, nell'ambito del blocco agrario, la mafia viene esortata ad abbandonare le tradizionali posizioni separatiste e liberali per confluire nella Democrazia cristiana. Attorno al 1955 i successi della lotta contadina per la terra e l'inizio del boom economico determinarono una parziale rottura del vecchio blocco agrario e l'esigenza per la mafia di trovare nuovi «pascoli» nelle città attraverso la speculazione edilizia e il dominio dei mercati e del collocamento della manodopera.

È la nuova leva dei Liggio, dei La Barbera, dei Sorci, dei Greco, dei Torretta, dei Mancino che irrompe sulla scena eliminando i vecchi boss mafiosi che si attardavano su concezioni e metodi «arcaici». Questa nuova leva mafiosa si incontra con un nuovo personale politico democristiano che si va insediando nei municipi e negli assessorati ed enti regionali e viene a patti con loro, offrendo nuovi spazi al sistema di potere mafioso. Oggi molti si meravigliano che Liggio abbia potuto restare indisturbato come «finto latitante» dal 1948 al 1964. Ma, a quel tempo, uomini di governo della DC ostentavano i loro legami con la mafia. Ancora nell'estate del 1963 un deputato dc, l'on. Dino Canzoneri, affermerà all'Assemblea regionale che Liggio era «un galantuomo e un fervente anticomunista». Il clima cambia con la strage di Ciaculli dell'estate del 1963 e con l'insediamento della commissione parlamentare antimafia. Tutta da scrivere è ancora la storia dei ripetuti incarichi che l'ex capo della polizia Vicari ha assegnato al questore Angelo Man-

gano «per la cattura di Liggio» che invece sistematicamente viene catturato da altri: nel 1964 dai carabinieri e nel '74 dalla Guardia di Finanza.

Sulla cosiddetta fuga di Liggio del 1969 da una clinica romana esiste un documento pubblicato dalla commissione antimafia in cui risulta evidente la responsabilità di coloro che hanno consentito che il gangster si allontanasse indisturbato: altro che fuga!

Arriviamo così alla terza e ultima fase: il trasferimento di intere cosche mafiose nelle città del «continente». La commissione antimafia ha dimostrato che l'istituto del soggiorno obbligato si è rivelato controproducente. In assenza di una coerente azione di governo per cambiare i rapporti fra Stato e cittadini in Sicilia, attraverso un profondo rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche, le misure puramente repressive non danno alcun risultato positivo.

La presenza di una grande massa di emigrati meridionali nelle città del nord, ove non trovano condizioni favorevoli di inserimento in una società democraticamente organizzata, offre alla mafia nuove possibilità di azione che riecheggiano le esperienze del gangsterismo siculo-americano nelle città degli Stati Uniti. La commissione antimafia ha raccolto ormai una documentazione inoppugnabile sui nuovi campi di attività delle cosche mafiose nel triangolo industriale del nord e a Roma. È evidente che i tentacoli della mafia possono muoversi indisturbati nell'ambito di una organizzazione dello Stato largamente inefficiente e di un sistema di potere che offre ampie connivenze. Le recenti indagini dell'antimafia sull'assunzione del boss Natale Rimi alla Regione Lazio, sulla centrale di traffici creata da Frank Coppola a Pomezia, sulla ballata delle bobine mafiose, sui rapporti Mangano-Coppola e sulla vicenda dell'ex procuratore generale di Roma dr. Spagnuolo, hanno messo in evidenza la profondità delle compenetrazioni tra mafia e organi dello Stato. La vicenda di Liggio campeggia in questo contesto. Se egli decidesse di parlare potrebbe far tremare tanti uomini ancora potenti.

È di buon auspicio che l'arresto di Liggio sia avvenuto all'indomani del voto popolare del 12 maggio che ha messo in evidenza quanto l'Italia e la Sicilia siano cambiate e quanto sia forte la spinta ad un profondo risanamento e rinnovamento democratico della società italiana. È questa, infatti, la strada maestra per sconfiggere il sistema di potere mafioso e garantire la sicurezza ai cittadini.

(“L'Unità” del 18 maggio 1974)

Firmare per la pace, firmare per Comiso

In questo pezzo, pubblicato postumo su Rinascita del 14 maggio del 1982, La Torre spiega con forza quali sono le ragioni che hanno spinto il Partito ha lanciare una campagna di firme contro la costruzione della base militare a Comiso. Una battaglia che ha visto il coinvolgimento di un ampio schieramento politico

È in pieno svolgimento in Sicilia la campagna per raccogliere un milione di firme sotto la petizione che chiede al governo italiano di «sospendere la costruzione della base missilistica a Comiso».

La campagna tende a dare concreto sbocco positivo ad un movimento che è andato crescendo in maniera impressionante nel corso dei mesi. Chiedere al governo la sospensione della costruzione della base a Comiso non è una trovata propagandistica e tanto meno lo strumento per fare un po' di agitazione. Sono andate, infatti, maturando in Sicilia alcune condizioni politiche che consentono di ritenere realistico l'obiettivo di ottenere la sospensione della costruzione della base.

Quando nell'agosto scorso, in piene ferie, il governo Spadolini fece la scelta di Comiso per l'installazione della base per i missili Cruise, nessuno si aspettava che in Sicilia si sarebbe sviluppato un movimento di opposizione dell'ampiezza che via via si è andato disegnando. Il ministro della Difesa Lagorio, addirittura, ritenne di poter vantare i benefici economici che sarebbero derivati dalla spesa dei duecento miliardi di lire previsti per la costruzione di quella base, e la televisione di Stato, per accreditare la tesi del ministro, commise il falso di mandare in onda le immagini delle pecore che pascolavano in una landa semidesertica, invece di mostrare la realtà vera di un'agricoltura avanzatissima con la produzione in serre, qual è quella di Comiso.

È da questa realtà che è partito il movimento di lotta contro l'installazione della base che è via via dilagato in tutta la Sicilia richiamando l'attenzione di tutte le forze pacifiste italiane ed europee. All'inizio si è pensato di mettere il silenziatore su questo movimento. Vogliamo ricordare come, in occasione della prima grande manifestazione a Comiso, quella dell'11 ottobre, la televisione di Stato accreditava la tesi di una prova di forza del Pci, provocando un legittimo coro di proteste da parte di tutti gli altri partecipanti (Acli, Arci, Pdup, Dp, movimenti femministi, giovanili e pacifisti di vario orientamento culturale e religioso. Già l'11 ottobre, infatti, si era avuta una partecipazione popolare diffusa e rappresentativa dei più vasti ceti sociali e di tutte le generazioni: dai veterani per le lotte della pace, la terra e il lavoro degli anni '50 fino ai giovanissimi di quattordici anni. È vero, tuttavia, che l'11 ottobre lo sforzo principale per il successo della manifestazione era stato sostenuto dai comunisti. Ma in quel loro impegno i comunisti siciliani si caratterizzavano per una chiara e coerente impostazione unita-

ria. Abbiamo, infatti, affermato, fin dall'inizio, di voler essere soltanto una componente della costruzione di uno schieramento che, per risultare vincente, doveva necessariamente coinvolgere la maggioranza del popolo siciliano attraverso tutti i suoi canali di espressione, politici, sindacali, culturali e religiosi. Ed è stata la coerenza con cui abbiamo dispiegato la nostra azione all'interno del movimento che ha reso possibile il progressivo allargamento della sua rappresentatività.

È stato importante, in primo luogo, il coinvolgimento pieno della federazione regionale unitaria Cgil, Cisl, Uil che non aveva aderito alla manifestazione dell'11 ottobre a Comiso, ma che si sentiva sollecitata dalla volontà dei lavoratori da essa rappresentati. Maturò così la decisione della Federazione Cgil, Cisl, Uil di organizzare una grande manifestazione a Palermo per il 29 novembre. Occorre dire che il documento con cui si indicava quella manifestazione esprimeva ancora delle ambiguità, conseguenza di diverse posizioni all'interno del movimento sindacale italiano. Ciò provocò la reazione delle frange più estremiste e settarie del movimento che accusarono noi comunisti di avere accettato un compromesso che faceva compiere «un passo indietro» al movimento. Noi respingemmo quell'accusa nella consapevolezza che l'entrata in campo dei sindacati apriva nuove possibilità all'allargamento delle basi politiche e di massa del movimento di lotta per la pace in Sicilia. È significativo, infatti, che alla manifestazione di Palermo, insieme a decine di altre organizzazioni, aderivano anche il Psi e la stessa segreteria regionale della Dc. Nel corso di quella manifestazione venne annunciato, inoltre, che la Federazione Cgil, Cisl, Uil, avrebbe convocato nei giorni successivi i rappresentanti di tutte le forze politiche, sindacali e culturali che avevano aderito a quella giornata, per concordare gli ulteriori impegni unitari di lotta.

Ma i fatti polacchi del 13 dicembre costituirono un serio contraccolpo, ostacolando la continuità e lo sviluppo di quel movimento. Il nostro partito si impegnò in una discussione interna e in uno sforzo di conquista di tutti i militanti alle scelte via via compiute dalla direzione e dal Cc e per superare resistenze e incomprensioni.

La coerenza di questa nostra elaborazione ha dato rinnovata credibilità alla nostra iniziativa per la ripresa del movimento di lotta per la pace e il disarmo. La grande manifestazione di Comiso del 4 aprile ne è stata una prova significativa. Si è riusciti a dar vita a un vasto schieramento unitario: dalle Acli, alla federazione regionale Cgil, Cisl, Uil, all'Arci, alle organizzazioni unitarie contadine, artigiane e cooperative, a decine a decine di consigli comunali (anche a direzione democristiana e socialista) che hanno aderito alla manifestazione ed hanno contribuito a finanziarla. La mobilitazione ha interessato vaste aree cattoliche

Acli, Pci, Dc, movimenti giovanili e femministi Tutti insieme contro la base missilistica

e laiche, suscitando contraddizioni e difficoltà, nei gruppi dirigenti regionali della Dc e del Psi. Noi stiamo sviluppando un confronto reale facendo emergere l'obiettivo della «sospensione della costruzione della base di Comiso» quale contributo originale dell'Italia alla creazione del clima più propizio per la ripresa ed il successo della trattativa di Ginevra. Su questa base, quattro deputati Dc e un socialdemocratico hanno sottoscritto la mozione all'Ars insieme ai comunisti e agli indipendenti di sinistra; mentre il presidente dell'Ars, il socialista Lauricella, ha proclamato il 1982 «anno della pace del popolo siciliano» e ha promesso una serie di iniziative. È stata così, richiamata l'attenzione delle forze pacifiste di tutta l'Europa sul problema di Comiso. Dopo un primo incontro tenutosi nella sede del Parlamento europeo a Strasburgo, si è avuta la partecipazione di ben quindici delegazioni europee e mediterranee alla manifestazione del 4 aprile. Nei prossimi mesi è previsto un susseguirsi di manifestazioni di carattere internazionale a Comiso e a Palermo ad iniziativa di organizzazioni politiche, culturali e religiose.

È in questo clima che è stato deciso il lancio della petizione per la raccolta in Sicilia di un milione di firme per chiedere la sospensione della costruzione della base a Comiso. Al lancio della petizione al circolo della stampa di Palermo sono intervenuti i rappresentanti più qualificati della cultura di ogni orientamento politico, culturale e religioso.

In quella sede l'esponente delle Acli, Capitummino, ha annunciato che i deputati regionali democristiani che voteranno per chiedere la «sospensione della costruzione della base» erano saliti da 4 a 10. Intanto la federazione regionale Cgil, Cisl, Uil, convocando il 20 aprile un attivo unitario regionale, ha sciolto ogni riserva aderendo alla «richiesta di sospensione della costruzione della base» e invitando i lavoratori a sottoscrivere la petizione per contribuire all'obiettivo di un milione di firme. Anche il presidente dell'Assemblea regionale siciliana, Lauricella, prendendo la parola in quel dibattito, si è associato esplicitamente alla richiesta di sospendere la costruzione della base.

Tutto ciò sta avendo enormi conseguenze in tutta l'isola, favorendo l'adesione di esponenti socialisti, degli altri partiti laici e della Dc all'azione per la raccolta delle firme e ai comitati per la pace e il disarmo che si stanno costituendo in questo comune, nei quartieri delle grandi città, nei luoghi di lavoro e nelle scuole. Noi intendiamo operare con coerenza affinché questa realtà determini rapidamente la maturazione di orientamenti nuovi nei gruppi dirigenti del Psi e anche della Dc. Lavoriamo, cioè, per creare le condizioni affinché il Parlamento siciliano possa farsi interprete, a larga maggioranza, della volontà del popolo siciliano.

Siamo impegnati, dunque, in un grande movimento unitario politico e di massa, non fuori o addirittura contro le istituzioni o contro la trattativa di Ginevra, come vorrebbero taluni gruppi con i quali



“Solo se prevale l’obiettivo della pace si riuscirà a impedire l’installazione dei missili”



conduciamo un serio confronto politico anche all'interno del movimento. Siamo impegnati nella ricerca di sbocchi positivi nelle istituzioni, richiamando l'attenzione di tutte le forze di base in Europa, per influenzare la trattativa di Ginevra, nella consapevolezza che, solo se prevale la volontà di pace dei popoli anche in quella sede, diventa realistico l'obiettivo di impedire l'installazione dei missili a Comiso e in tutta l'Europa.

La questione di Comiso sta diventando una bandiera di lotta per tutte le forze di pace italiane ed europee: il nostro partito l'ha assunta come uno degli obiettivi su cui concentrare l'impegno di tutte le nostre forze nei prossimi mesi.

Per questo è necessario mettere in evidenza tutte le implicazioni di questa scelta. La strategia americana tende oggi a coinvolgere l'Italia in avventure belliche fuori dai confini e dalla concezione difensiva del Patto atlantico. In questa logica rientra il nostro coinvolgimento nel Sinai. L'installazione della base dei Cruise a Comiso trasformerebbe la Sicilia in un avamposto di guerra in un mare Mediterraneo già profondamente segnato da pericolose tensioni e conflitti.

Noi dobbiamo rifiutare questo destino e contrapporvi l'obiettivo di

fare del Mediterraneo un mare di pace. Abbiamo qui un banco di prova per la nostra idea di un «progetto pace e sviluppo». Ecco allora la necessità di adeguate iniziative che colleghino la lotta della pace agli obiettivi dello sviluppo economico di quest'area; il che significa entrare nel vivo dei rapporti Nord-Sud con tutte le implicazioni che ciò comporta per la politica della Cee. Questo insieme di iniziative e di manifestazioni tende a spostare forze su posizioni di progresso e di pace.

È questo il terreno sul quale le scelte dell'attuale governo sono tra le più arretrate; è quindi necessario determinare spostamenti politici. Di fronte alla disgregazione dell'attuale maggioranza il nostro partito, nell'opporsi allo scioglimento anticipato delle Camere, ha affermato di volere favorire la formazione di un governo che dia risposte valide ai problemi più urgenti del paese. La sospensione della costruzione della base missilistica a Comiso è una delle risposte urgenti che l'Italia può dare per creare le condizioni più favorevoli alla ripresa e al successo del negoziato, per salvare l'Europa dalla catastrofe della guerra atomica.

(“Speciale Rinascita”, n.18, anno 39 del 14 maggio 1982)



L'attualità delle denunce di La Torre

Nino Mannino

Tratti dalle carte depositate dagli eredi presso l'Istituto Gramsci siciliano, i quattordici scritti di Pio La Torre che qui poniamo all'attenzione dei lettori di "ASud'Europa" suscitano una forte impressione e una grande commozione. Per l'attualità delle denunce che vi sono contenute, per la lucidità delle analisi del sistema di potere e delle condizioni economiche e sociali di Palermo e della Sicilia, per la proposizione chiara e moderna di obiettivi programmatici e di lotta, per la persistente postulazione della ricerca di una larga unità autonomista. Scritti fra l'autunno del 1952 e la primavera del 1960, danno un quadro completo dei drammatici problemi di Palermo e della Sicilia sotto tutti gli aspetti (economici, sociali, politici, istituzionali), come pure, delle esperienze che hanno segnato la formazione e la maturazione di Pio prima come dirigente sindacale e poi come leader politico.

In effetti, nel corso di quegli otto anni, man mano che si cimentava con nuove e più grandi responsabilità (prima segretario della Camera del Lavoro, poi segretario regionale della Cgil), La Torre assolveva con rigore e puntualità al ruolo di consigliere comunale di Palermo. Si può sicuramente affermare che l'esperienza al Consiglio comunale di Palermo rappresentò per Pio una palestra fondamentale per la sua crescita politica e culturale. Pressato dalla drammaticità dei problemi e dalle richieste a volte disperate di tanta parte della povera gente e dei lavoratori, aveva capito la grande difficoltà di dare uno sbocco positivo alle rivendicazioni dei lavoratori e di grandi masse di sottoproletariato e delle migliaia di piccoli artigiani e commercianti, senza l'apporto attivo e costruttivo delle istituzioni: il Comune, la Regione, lo Stato. Per questo, mentre non tralasciava di promuovere incessantemente le lotte sociali e di massa, si preoccupava di trovare agganci e di interessare rapporti politici costruttivi con forze diverse e talvolta perfino contrapposte.

Era fermamente convinto della necessità di cambiare il rapporto tra la società e le istituzioni. Ciò emerge chiaramente dall'esame di questi scritti.

I primi due articoli (ottobre e dicembre 1952) affrontano i temi dell'assistenza, della disoccupazione e della mancata attuazione della Riforma agraria. Denunciano con forza la gestione clientelare, strumentale e discriminatoria degli uffici di collocamento e degli Eca (Enti Comunali d'Assistenza). Particolarmente grave e odiosa gli appariva l'esautorazione, ad opera dei funzionari collocatori, delle Commissioni comunali di collocamento (la cui gestione spettava per legge alle organizzazioni sindacali). Il conseguente sottrarsi da parte degli agrari agli obblighi di buona coltivazione e, perfino, al rispetto dell'imponibile di mano d'opera lasciando nella disperazione migliaia e migliaia di braccianti. I sindacati, per parte loro, agivano d'intesa con i collocatori e affidavano gli Eca alla gestione della Curia o di altre strutture ecclesiastiche, impedendo il funzionamento delle commissioni elette dai consigli comunali.

Il terzo scritto, del luglio del 1953, dà conto del marasma che agita la giunta del sindaco Scaduto, tutta intenta ad "attappare a vucca" al popolino con un Festino sfarzoso mentre la già scarsa dotazione di acqua potabile si è ridotta di 200 litri al secondo in un solo anno (da 1260 a 1060); il deficit del bilancio ha raggiunto i 4 miliardi di lire, ma l'imposta di famiglia grava quasi esclusivamente sui lavoratori, sugli impiegati e perfino sui disoccupati e tralascia le grandi famiglie e i grandi interessi. La città è scossa da manifestazione degli sfrattati e dei senzatepito, i netturbini sono costretti allo sciopero proprio nei giorni del Festino. L'anno successivo, nel settembre 1954, La Torre interviene sull'Unità della Sicilia con cinque articoli che delineano il quadro di corruzione, di malgoverno e di disordine amministrativo del Comune di Palermo.

Ogni mese, per pagare gli stipendi dei dipendenti comunali bisogna ricorrere all'intervento di Restivo (presidente della Regione) e del professor Chiazzese (presidente della Cassa di Risparmio nonché Rettore dell'Università). Ma gli uffici dell'Assessorato alle Finanze sono stabilmente presidiati dai rappresentanti delle ditte appaltatrici dei servizi pubblici (la Vaselli, la Cassina, ecc...) e da decine di impiegati postulanti piccoli anticipi sul mensile. Esplode il problema della pulizia. Scrive La Torre: «Palermo è oggi una delle città più sporche d'Italia». A quanto pare sin d'allora si affermava una regola: l'assessore alla Polizia urbana aumenta di 57 milioni il canone d'appalto per la raccolta dei rifiuti alla Vaselli; teorizza inoltre la necessità di appaltare tutti i servizi comunali, compresa l'Azienda di Pubblicità e Affissione che pure rendeva al Comune decine di milioni l'anno; gestisce arbitrariamente e in modo clientelare le concessioni di suolo pubblico e le licenze per gli ambulanti.

La popolazione palermitana aumenta progressivamente, ma non c'è ancora il Piano Regolatore, mentre il Piano di ricostruzione viene disatteso e distorto a colpi di varianti tutte finalizzate a favorire la grande speculazione edilizia. Nel centro storico, nell'area portuale, restano le macerie dei bombardamenti. In compenso si realizzano, grazie alle varianti, grandi operazioni immobiliari: Rione delle Rose, Rione Villa Tasca, il Villaggio Ruffini, Villa Sperlinga (pur vincolata al verde dal Piano di ricostruzione), Villa Conigliera. La "ratio" delle varianti consiste nel sottrarre migliaia e migliaia di metri quadrati al verde pubblico, alle strade e alle piazze, alle attrezzature per renderli edificabili. Il ruolo di apripista della speculazione è svolto dal Cardinale Ernesto Ruffini.

Nell'area della Villa Airoidi (anche questa vincolata al verde) la società PiBiGas aveva costruito dei capannoni. Il Comune, incredibile a dirsi, aveva effettuato una perizia al fine di emettere la conseguente ordinanza di demolizione. Ma un bel giorno arriva il Cardinale, con ampio codazzo di autorità, e inaugura i capannoni. La pratica viene archiviata. La costruzione del

L'esperienza come consigliere comunale fu occasione di crescita politica e personale



Villaggio Ruffini avvia l'esperimento dei "villaggi satellite" e delle zone di ampliamento esterne al Piano di ricostruzione che valorizza le aree toccate dalle strade di raccordo col centro della città. La Torre sottolinea due fatti significativi: fra i grandi proprietari beneficiati c'è l'Istituto Pignatelli (Opera Pia di cui è presidente lo stesso Cardinale Ruffini) mentre il Comune e la Regione spendono per l'infrastrutturazione del villaggio un miliardo di lire a fronte di solo 52 milioni raccolti dalla Curia, che pure ne aveva incamerati 20 dal Comune per l'acquisto del terreno. Puntuale e documentata è la denuncia dei primi protagonisti di quello che sarà definito "Il sacco di Palermo" (l'avvocato Cacopardo, Alfredo Terrasi, Florio, La Cavera, Moncada).

L'amministrazione comunale, che ancora si regge sul sostegno dei monarchici e dei missini, non ha avuto scrupoli a bloccare l'assegnazione dei primi 300 alloggi ai senzatetto aventi diritto, nel tentativo di far posto agli sfrattati del Rione Monte di Pietà per favorire la speculazione dell'Immobiliare. Ciò nonostante si spendono 100 milioni l'anno per ospitare nelle locande ben 600 famiglie di senzatetto. L'idea di requisire decine di palazzi disabitati, sull'esempio di quanto fatto a Firenze dal sindaco La Pira, non sfiora

gli amministratori palermitani, che preferiscono affidare alla Curia tutto ciò che concerne l'assistenza e la stessa assegnazione degli alloggi.

Il quinto e ultimo degli articoli del '54 è dedicato al grande successo conseguito dalla Fiom nelle elezioni per la Commissione interna al Cantiere navale. Nonostante la violenta rappresaglia antisindacale della direzione del Cantiere, praticata con: licenziamenti per motivi politici (prima 11 operai e poi, a cinque giorni dalle elezioni, 3 sindacalisti candidati); il trasferimento degli attivisti Fiom da reparto a reparto, oppure al turno di notte; una campagna denigratoria e diffamatoria verso la Fiom, orchestrata a mezzo dei rappresentanti della Cisl e delle Acli, autorizzati a scorrazzare liberamente per tutti i reparti.

La Torre esalta il valore e il significato della vittoria Fiom, ma senza trionfalismi. Critica duramente la Cisl, ma senza acrimonia e risentimento. Anzi, la invita a riprendere un percorso unitario. L'unità operaia è l'obiettivo primario per portare avanti le rivendicazioni fondamentali: la perequazione salariale, il superamento dell'avventiziato, l'eliminazione delle ditte e delle false cooperative, il ripristino della legalità e delle libertà costituzio-

La battaglia contro la prepotenza della Dc e per l'unificazione delle forze di sinistra

nali. Ancora una volta il tema dell'unità costituisce l'elemento centrale della riflessione politica di Pio.

Nel settembre del '55 descrive la metodologia fanfaniana di far piazza pulita del vecchio establishment monarchico e clerico-fascista attraverso i commissariamenti del Comune, dell'Eca, dell'Acquedotto, dell'Azienda del Gas, eccetera. I commissari, tutti di nomina rigorosamente fanfaniana, dosano sapientemente i loro interventi per accreditarsi di fronte all'opinione pubblica come amministratori più capaci ed efficienti e per scaricare sui vecchi amministratori la responsabilità di una gestione fallimentare. Epperò si guardano bene dal fare emergere malversazioni e scandali di cui pure sono stati complici. Anche in questa occasione La Torre guarda all'interesse generale della città e sfida la Dc a formare un programma concordato con tutti i gruppi consiliari per risolvere i problemi più urgenti e far approvare la legge speciale per Palermo. Nel gennaio del '57, i dirigenti socialisti palermitani si muovono per realizzare, anche a Palermo, l'apertura a sinistra sul modello di formule sperimentate a Milano, a Venezia e in alcuni altri centri del Nord. La Torre rileva l'inadeguatezza del disegno socialista. La giunta centrista, priva di maggioranza, pendola nell'elargire contentini una volta ai socialisti, un'altra volta ai monarchici. Altra cosa sarebbe se tutte le opposizioni facessero fronte comune per designare, in modo concordato e proporzionale alle loro rappresentanze, i consigli di amministrazione dei vari Enti, rispettando il dettato della legge. Per questo si rende necessaria l'unità e la compattezza delle forze di sinistra.

Qui La Torre apre una polemica sul fronte interno: «A questo punto bisogna combattere la teoria di coloro che sostengono che sarebbe un delitto contro la democrazia votare, in determinati casi, insieme con le destre contro la Dc. La lotta contro la legge-truffa non si è forse vinta anche grazie all'apporto delle destre contro la volontà sopraffattrice della Dc?» e conclude: «Quando i monarchici e i missini scendono sul terreno della difesa della democrazia, non dobbiamo essere noi a dolercene». Monarchici e missini ormai rappresentano strati di piccola e media borghesia cittadina, frange di povera gente e di sottoproletariato, che non hanno nulla più a che fare con gli interessi dei latifondisti, degli agrari e dell'industria monopolistica.

Tali interessi sono meglio rappresentati e salvaguardati dalla Dc di Fanfani, che agisce come un rullo compressore, emarginando i vecchi alleati, sottomettendoli e corrompendoli. I "giovani turchi" fanfaniani esautorano i vecchi notabili della stessa Dc, accantonano perfino la Curia e accentrano ogni decisione nella segreteria provinciale della Dc. La loro invadenza non conosce limiti: Lima al Comune (ancora solo assessore ai Lavori Pubblici) e Ciancimino all'Acquedotto; a mezzo dei Gad (Gruppi Aziendali Democristiani) assumono il controllo di ogni aspetto della vita amministrativa; nessun riguardo per gli organi istituzionali e men che mai per i sindacati. Qualifiche, assunzioni, assistenza Eca, sussidi, assegnazione alloggi, tutto è subordinato all'adesione ai Gad. Tentano di eliminare ogni forma di controllo democratico e di legalità.



Una visione unitaria e dialettica della politica



Nel febbraio del '57 i 3000 dipendenti comunali di Palermo, con uno sciopero di tre giorni, si rivoltano contro l'autoritarismo fanfaniano. E' l'occasione per riaffermare il ruolo e i diritti dei sindacati. Particolarmente pressante è l'appello che Pio La Torre rivolge alla Cisl affinché si renda conto che «la bramosia totalitaria dei fanfaniani colpisce tutti» e perché ritorni all'unità d'azione.

Nei mesi successivi, accanto ai dipendenti comunali, scendono in lotta tutte le categorie dei lavoratori dipendenti delle aziende e dei servizi comunali: netturbini, autoferrotranvieri, lavoratori del Gas e dell'Acquedotto, in un crescendo di lotte che culmineranno nello sciopero generale del 27 giugno 1960.

Il 26 gennaio 1960 La Torre invia una lettera al giornale L'Ora invitandolo ad accompagnare con un'inchiesta giornalistica l'inchiesta sul Comune di Palermo disposta dall'Assessorato regionale degli Enti locali. Precedentemente, nel luglio del '58, la rivolta antifanfaniana guidata da Silvio Milazzo travolgeva il governo regionale presieduto dal fanfaniano La Loggia. E Silvio Milazzo, eletto presidente della Regione, dava vita a un governo di coalizione sostenuto dai dissidenti Dc, dai monarchici, dai missini, dai comunisti, dai socialisti e dai socialdemocratici.

La Torre, pur avendo sostenuto con convinzione l'esperimento del

governo Milazzo, non era soddisfatto, non si contentava di soluzioni politiche di vertice. Voleva che queste venissero sempre sottoposte a un controllo democratico di massa, sia attraverso i movimenti sindacali e di lotta, sia per mezzo di campagne politiche di sensibilizzazione e di coinvolgimento dell'opinione pubblica. Ecco perché vuole che l'inchiesta sul Comune di Palermo, pur disposta da un governo "amico", sia accompagnata da quella giornalistica.

Nell'intervento al Congresso nazionale della Cgil (aprile '60) come pure nell'articolo sull'Unità del 29 maggio 1960, La Torre dà conto della sua visione complessiva della lotta politica. Una visione unitaria, dialettica, innovatrice. Due elementi sostengono questa visione: il rinnovamento dei quadri dirigenti, da perseguire «suscitando un'ondata di democrazia nei luoghi di lavoro» e chiamando a compiti di direzione e di responsabilità nuove leve di operai e impiegati; la promozione di lotte unitarie capaci di realizzare convergenze con la sinistra cattolica e con le organizzazioni di massa collegate alla Dc.

Mi pare che si possa correttamente affermare che in questi 14 scritti c'è già il La Torre di Comiso, capace di suscitare un movimento di massa di rilevanza internazionale.



Pio, un combattente per la libertà

Gianni Parisi

Dalla inedita nota autobiografica, preparata da La Torre nel 1954 per la scuola di Partito, apprendiamo che Pio si iscrisse al PCI nel 1945, a 18 anni.

Da altri suoi scritti sappiamo che aveva studiato superando enormi difficoltà provenienti in particolare dal padre contadino povero e bracciante di una borgata dell'agro palermitano, Pietratagliata. Voleva che il figlio lo aiutasse nel lavoro del piccolo fondo e nel governo degli animali. Ma la madre, donna lucana, fiera e intelligente, non voleva che Pio e gli altri figli seguissero la vecchia via. La donna aiutò Pio, pur nella miseria, a studiare. Il padre e Pio trovarono un compromesso: studio e lavoro. Vita durissima per il giovane Pio La Torre.

Nell'autobiografia Pio parla di una "spinta istintiva" ad iscriversi al PCI. Nonostante i suoi limiti, anche a Palermo il PCI era una forza "rivoluzionaria"; e Pio pensava che per dare giustizia e libertà, pane e dignità ai contadini e ai braccianti ci voleva una "rivoluzione". Qui troviamo **un primo tratto** distintivo di tutta la vita sindacale e politica di Pio: partire dalla realtà sociale per sviluppare la lotta per l'emancipazione dei lavoratori, per la giustizia sociale, per la dignità. **Il secondo tratto** che Pio mette in rilievo: "lavorando nel 1946 per le elezioni del 2 giugno nelle borgate vicine alla mia mi scontrai con la mafia, allora separatista". La mafia poi passò con i monarchici e i liberali e poi si accasò definitivamente nella DC.

Lotta sociale e lotta alla mafia; già a 20 anni si delineano in Pio due caratteristiche della sua figura politica che lo accompagneranno per tutta la vita: fino alla fine, nel 1982. Nell'autobiografia Pio si "autocritica". Allora era di moda. Accusò di "praticismo" e "attivismo" la sua attività, non illuminata abbastanza dalla "dottrina marxista-staliniana e dall'ideologia". Pio alla scuola di Partito, dove andò anche prima del 1954 si dovette saziare di "ideologia" e di "dottrina". Ma erano i tempi. Anche il PCI doveva pagare il suo prezzo al "legame di ferro". Ma con il tempo Pio, come tanti di noi, "risciacquò i suoi panni in Arno".

Il nostro Arno era Antonio Gramsci e il suo marxismo non dogmatico, i suoi libri, i suoi "quaderni"; ed era anche Togliatti, che pur stretto dalla obbligata fedeltà all'URSS, tornato in Italia iniziò la sua battaglia contro il dogmatismo e soprattutto fece pubblicare le opere di Gramsci. E così Pio crebbe "ideologicamente" e soprattutto temperò la sua passione per le lotte sociali, nelle quali era implacabile, con una sensibilità e una duttilità politica, specialmente nella ricerca delle alleanze.

Tornando a Pio e alla sua borgata, La Torre racconta che la mafia minacciò il padre per l'attività di quella "testa calda" di suo figlio. Il padre lo pose di fronte ad un ultimatum: niente politica, niente studio e laurea, lavoro con lui.

Pio scelse la politica e si trasferì a Palermo. "A Palermo": così usavano dire i borgatari. Infatti le borgate erano una sorta di paesini lontani chilometri dalla città; tra questa e le borgate c'era un mare di verde, di giardini di limoni e mandarini.

Non c'era stata ancora la cementificazione degli anni a venire, che inglobò le borgate in un mare di cemento. Pio lotterà strenuamente

contro la cementificazione nella Conca d'Oro.

Pio si presentò alla Confederterra: fu assunto ed abbandonò gli studi. Era diventato un "rivoluzionario di professione". Ma Pio mantenne l'impegno con la madre; già quarantenne, già deputato, si laureò in economia.

La Torre si impegnò con tanti altri giovani dirigenti nelle lotte contadine, in tutte le sue "ondate". La lotta per l'applicazione delle leggi Gullo, le leggi per il riparto dei prodotti, la lotta per la terra e la riforma agraria. Nel 1950 dopo l'occupazione di un feudo a Bisacquino fu arrestato insieme a numerosi contadini: stette in galera più di un anno. Fu condannato a 4 mesi. Regalò un anno della sua vita alle galere scelbiane. Fu trattato come un incallito delinquente; non gli permisero neppure di vedere la madre morente. Pio nella sua azione sindacale e politica (diventò segretario della Camera del lavoro e consigliere comunale) aveva una attenzione minuziosa ai problemi della gente e al malgoverno comunale. Ne cito alcuni, fra i tanti problemi, piccoli e grandi: il funzionamento dell'ECA, lo sfruttamento del Festino come "oppio dei popoli", la carenza di acqua a Torrelunga, la situazione dei mercati all'ingrosso nei quali era insediata la mafia, la miseria e il degrado dei quartieri popolari e della povera gente.

In quegli anni sindaco era Scaduto, espressione del blocco agrario, e politicamente del blocco clericomonarchicomissino.

Il cemento di questo gruppo di potere era la Curia del reazionario Cardinale Ruffini, contro cui Pio si scagliò con veemenza. Ruffini portò a Palermo l'Immobiliare Vaticana, gli impresari Vaselli e Cassina; la città era sporca e dissestata nonostante le enormi cifre erogate ai Vaselli e Cassina. L'Immobiliare aprì la strada al massacro creando i vari Villaggi Ruffini, Santa Rosalia e altre isole che permisero la cementificazione della Conca D'Oro. Dopo qualche anno Gioia, Lima e Ciancimino, regnante sempre Ruffini, usarono ancora più scientificamente questo metodo con i loro villaggi satellite: Borgo Nuovo, Bonagia, Cep e poi altri.

La Curia rimase un baluardo di questo sistema e valorizzò sue proprietà lucrando immensi profitti. Pio condusse la lotta contro questi blocchi di potere, il vecchio e il nuovo. Pio parla di "cricche", al Municipio di Palermo. Poi parla di "cozze" abbarbicate al potere. Speculazioni, affari, malgoverno, sporcizia, distruzione della macchina comunale; sembra di trovarsi ai nostri tempi. Sono passati 50 anni. Le "cricche" e le "cozze" erano legate dagli affari, erano imparentati fra di loro ed erano stretti in un vincolo antipopolare con la mafia.

Pio non era un radicale anticlericale; era un combattente per la giustizia e i diritti dei lavoratori e dei poveri dei quartieri popolari, dei disoccupati.

In quella fase la Curia e il Cardinale erano un pilastro del malgoverno cittadino e Pio nella sua battaglia li mise sotto il suo mirino. L'atteggiamento di Pio verso la Chiesa cambiò quando questa si aprì al vento nuovo del Concilio.

Lotta sociale e lotta alla mafia

Le due anime dell'attività di La Torre



Sarebbero tantissimi gli aspetti da sottolineare e indicare in questi densi articoli. Ma lo spazio è tiranno. Voglio indicare ancora solo qualche punto.

Nel 1956 entra in crisi il blocco clerico-monarchico di Scaduto. La crisi nelle città e nel Comune è profondissima. Le nuove leve fanfaniane non hanno ancora preso il potere: sono in minoranza. Pio La Torre propone: "la DC accetti di formare un monocolore con un programma concordato con tutti i gruppi consiliari per affrontare i problemi più urgenti e democratici". Ecco: Pio sindacalista, combattente dei movimenti di massa fa una proposta che indica una sua capacità e duttilità politica. La sua proposta è discussa nel Partito (e forse è discutibile), ma tende a non far cadere la città nelle mani dei nuovi padroni che ormai si avvicinano. Evidentemente la proposta fu respinta.

Nel 1957 i fanfaniani sono al Comune, ma sono in minoranza nel Consiglio comunale. Si barcamenano cercando di corrompere con regalie di pezzetti di potere singoli consiglieri (anche socialisti e specie socialdemocratici). Pio, in polemica con forze interne al Partito propone che tutti i gruppi di opposizione, di sinistra e di destra, facciano una proposta di collaborazione alla DC; sennò si uniscano ed eleggano una giunta.

Alle critiche La Torre risponde: "La lotta contro la legge truffa non

fu forse vinta anche grazie all'apporto della destra contro la volontà sopraffattrice della DC?". In questo passaggio ho colto da parte di Pio una sorta di anticipazione a livello comunale, di quello che due anni dopo accadrà alla Regione con l'elezione di Milazzo.

Nel maggio 1960 sull'Unità Pio in vista del IV congresso regionale del PCI scrive: "Questa nuova classe dirigente di operai, tecnici, impiegati, contadini, intellettuali, deve costituire uno schieramento di forze comuniste, socialiste e democratiche di ogni tendenza unite nel comune ideale di fare una Sicilia rinnovata". Ciò non accadde e sorse il centrosinistra alla Regione a cui Pio, nel frattempo diventato segretario regionale, diede una certa fiducia, espresse una apertura.

Insomma Pio non era solo un agitatore, un sindacalista, ma era anche un dirigente politico con spiccate capacità. Il suo capolavoro sarà l'enorme movimento di popolo, di comunisti, socialisti, cattolici, intellettuali, che Pio seppe suscitare nel 1982, nella battaglia contro i missili e la mafia. La mafia e i suoi mandanti capirono: il giovane puledro di borgata "istintivamente rivoluzionario" era diventato un nobile destriero, un grande dirigente politico e di massa. Un combattente per la libertà e contro la mafia. Andava eliminato.



Pio fotografa il degrado politico e morale del Comune di Palermo

Ino Vizzini

Gli articoli di Pio La Torre, pubblicati da "L'Unità" e da "L'Ora", coprono un periodo che va dall'autunno del 1952 al giugno del 1960. Questi otto anni sono molto importanti per Palermo e per la Sicilia perché in questo periodo avvengono fatti rilevanti. Si pensi alla battaglia contro la legge truffa del 1953, alla scoperta del petrolio in Sicilia, al governo Milazzo, alle tensioni sociali o politiche che preludono al grande sussulto democratico del luglio del 1960.

Quando La Torre scrive, nell'ottobre del 1952, il primo articolo per segnalare l'impegno di massa e non burocratico con cui si preparava il congresso della Camera del Lavoro di Palermo, Pio non ha ancora compiuto 25 anni ma ha dovuto superare prove difficili e dure. Per la grande mobilitazione bracciantile e contadina di Bisacquino, Contessa Entellina e Giuliana che aveva come obiettivo il grande feudo di Santa Maria del Bosco dei baroni Inglese, Pio aveva scontato un anno e mezzo di carcere insieme a decine di lavoratori rastrellati dalla polizia nelle strade di Bisacquino. Al processo, nell'agosto del 1951, la montatura della polizia crolla miseramente e la condanna di La Torre a 4 mesi sanziona la responsabilità di avere organizzato la manifestazione.

Nel 1952 La Torre, succedendo a Franco Fasone diventa segretario della Camera del Lavoro di Palermo ed il suo impegno diventa totale, senza respiro. La Camera del Lavoro è una grande organizzazione che interviene quotidianamente nelle fabbriche, negli uffici, nei quartieri per affrontare problemi gravi e drammatici. Palermo, infatti, e la Sicilia vivono le pesanti condizioni di povertà e di arretratezza del dopoguerra, dovendo fare i conti con l'inadeguatezza e la chiusura politica dei governanti locali e regionali che comprendono significative parti della destra monarchica e fascista. È bene e giusto ricordarlo sempre in particolare ai giovani. I diritti politici e sindacali, le libertà di aggregazione e di riunione e tutto quello che concerne la libera articolazione della vita democratica sono stati conquistati a prezzo di dure lotte, durate a lungo e che hanno fatto molte vittime.

In quegli anni iscriversi alla Cgil e al Pci e avanzare richieste salariali e di rispetto delle leggi sul collocamento equivaleva a rischiare il posto di lavoro e si contano a centinaia i compagni licenziati, ancorché operai qualificati stimati ed apprezzati dagli stessi datori di lavoro, per avere organizzato il sindacato o avanzato richieste di rispetto dei contratti di lavoro. Al Cantiere navale di Palermo la mafia arrivò a sparare alla cieca sui lavoratori che stavano varcando i cancelli per recarsi nei reparti e la gestione dei "contrattisti", cioè della maggioranza dei lavoratori era nelle mani della mafia dell'Acquasanta, così come la gestione della mensa. Quando anni dopo a Palermo viene costituito L'Elsi, moderna fabbrica elettronica è il mafioso Don Paolino Bontà a operare per conto dell'azienda per risolvere tutti i problemi, da quelli del pizzo alla mafia, al controllo delle assunzioni, al divieto tassativo, finché è stato possibile, di qualsiasi attività sindacale.

Al riguardo c'è una testimonianza assai eloquente di Italo Mazzola, stretto collaboratore di La Torre con il quale aveva tentato di presentare candidati della Cgil alle elezioni per la commissione interna che si doveva eleggere all'Elsi. A stento avevano trovato tre candidati ma al momento della formale accettazione questi lavo-

ratori si resero irreperibili. Don Paolino si era fatto vivo e l'intimidazione aveva avuto effetto. Uno di questi tre lavoratori diventò negli anni successivi un ottimo dirigente sindacale dell'Elsi.

La Torre diventa quindi il segretario di una organizzazione di massa che ogni giorno deve conquistare spazi ed autorevolezza per difendere gli interessi dei lavoratori e delle masse e per applicare regole democratiche. Questo in un clima di forte divisione e contrapposizione sindacale. Pio La Torre dirige la Camera del Lavoro di Palermo fino alle elezioni regionali del 1959 per diventare poi segretario regionale della Cgil sostituendo Francesco Renda.

Nell'autunno del 1952 La Torre viene eletto consigliere comunale di Palermo per il Pci che aveva un gruppo consiliare molto qualificato ed autorevole. Gli articoli di Pio che riguardano vicende del Comune di Palermo sono denunce dettagliate, quasi una fotografia del degrado politico e morale che è sempre stato di casa a Palazzo delle Aquile. Nelle condizioni di grande miseria e di disperazione in cui vivono molti palermitani senza lavoro e privi di altri redditi oltre che di servizi essenziali come l'acqua corrente o i servizi igienici che in molte case dei quattro mandamenti mancano del tutto.

Persino l'Ente Comunale Assistenza è strumento di sfacciato clientelismo nelle mani degli amministratori comunali e di enti della curia di Ruffini. Anche davanti al dramma della povertà più nera non esistono diritti, non c'è parità di trattamento per i cittadini.

C'è invece massimo riguardo per i padroni delle aziende che gestiscono servizi cittadini essenziali che lucrano guadagni illeciti certi di non dovere temere controlli o contestazioni da parte del Comune.

Vaselli per la nettezza urbana, Cassina per la manutenzione delle strade e delle fogne, Ferruzza per il servizio di trasporto urbano della SAIA, la SGES per l'illuminazione pubblica sono i veri detentori di un potere amministrativo solo fittiziamente nelle mani di amministratori privi di autorità e persino di decoro.

La Torre è sferzante nella denuncia e mostra senza veli una amministrazione presieduta dal prof. Scaduto, ma fatta di sopravvissuti della destra monarchica e fascista che riusciva ancora a raccogliere molti, troppi, consensi nei grandi quartieri popolari. Questo fino a metà degli anni '50 poi la DC assorbirà queste clientele.

E' del 1954 l'affermazione di La Torre secondo cui "Palermo è una delle città più sporche d'Italia!"

Ma stiamo parlando di Cammarata? Parliamo dell'attuale crisi dell'AMIA e della sua indegna gestione clientelare?

I mali di Palermo sono antichi e sono resi più gravi dal clientelismo e dal malgoverno.

I Vaselli, i Cassina, i Ferruzza ed altri ottengono contratti molto vantaggiosi e offrono senza rischi, servizi scadenti, ma poi li ritroveremo fra i soci di Ciancimino, di Lima e di Gioia.

A metà degli anni cinquanta la Dc sviluppa la campagna di assorbimento di parte della destra monarchica garantendo l'elezione ai consiglieri comunali e ai deputati di questa area.

Dai rifiuti alla speculazione edilizia

La Torre sembra raccontare la realtà di oggi



L'operazione si è sviluppata nel corso di alcuni anni fino alla nascita del Partito Monarchico Popolare di Achille Lauro.

Personalmente ricordo il comizio di uno dei capi monarchici che aveva deciso di transitare nella Dc, l'on. Ardizzone, tenuto a Piazza Ballarò, punto di forza dell'elettorato monarchico. Sembrava che potesse scoppiare il finimondo ma non accadde assolutamente niente. Ardizzone fu seguito in breve tempo da molti altri monarchici anche perché la Dc garantiva di poter continuare a sviluppare una politica conservatrice e clientelare e quindi di potere essere la casa di tutti, come dire, la casa della Libertà.

La Torre cita fra i personaggi tipici del movimento monarchico "u immurutu di Ballarò", che fu effettivamente un personaggio di un certo rilievo del consiglio comunale perché capo elettore di Ballarò e dell'Albergheria. Si tratta del Cav. Marino, un po' gobbo, potente e temuto capo monarchico con negozio di salumeria a Piazza Ballarò, sempre circondato da decine di persone pronte a interrompere comizi di altri partiti e a provocare incidenti.

La sezione Gramsci aveva sede in via Castro e nel quartiere aveva una forte presenza minoritaria ma combattiva ed agguerrita. Decine di volte ci siamo dovuti misurare con Marino e con i suoi accolti spesso pronti alla rissa e col coltello facile. La sezione Gramsci aveva però saputo conquistarsi il rispetto dimostrando

che non era igienico e consigliabile disturbare i comizi del Pci o aggredire attivisti del Partito.

Ma il problema restava. Un giorno, una domenica mattina a Piazza Ballarò avviene qualcosa di straordinario. Il compagno Tano Passantino, nostro caro compagno ed amico, dopo un alterco con Marino e i suoi, afferrò il cavaliere per il bavero e lo riempì di schiaffi. Naturalmente i seguaci di Marino capirono subito che Passantino non era solo. Come dire che con le buone maniere si ottiene tutto!

Palermo era stata pesantemente bombardata durante la II Guerra Mondiale. Le condizioni della città erano molto critiche a causa delle distruzioni provocate dai bombardamenti e dello stato in cui si trovavano i quattro grandi mandamenti della vecchia Palermo, dove vivevano fino agli anni 60 circa 260mila palermitani.

Nei vicoli del Corso Vittorio Emanuele, dell'Albergheria, del Capo e della Kalsa, vivevano in case spesso prive di acqua corrente e di servizi igienici decine di migliaia di palermitani, con molti bambini, in condizioni insopportabili. Io ricordo il Vicolo S. Giuseppe d'Arimatea che è in Corso Vittorio Emanuele, di fronte a via Montevergini.

Adesso è abitato da qualche extracomunitario, ma allora le

Alla fine vince chi non si arrende chi non si lascia intimidire dai potenti

case del vicolo erano abitate da decine di famiglie di palermitani con decine di bambini. In questo vicolo che sbuca verso S. Chiara avevamo una forte presenza politica e lì abitava un nostro compagno operaio, eletto consigliere comunale di Palermo.

Il PCI proponeva una legge speciale per risanare i quattro mandamenti e dare case, lavoro e dignità a molti palermitani.

Nel 1951 nel cuore dell'Albergheria, all'Astracine, ora passato all'università come sala Edison, si tenne la conferenza del PCI per la legge speciale, documentando in modo inoppugnabile l'insostenibilità della situazione. A questa conferenza lavorò Giuliana Saladino con Anna Grasso e le nostre organizzazioni di massa.

La Torre, nelle sue note, ci dice chiaramente quale fu invece l'orientamento seguito dalla DC che coglieva anche il bisogno di nuove case che derivava dal fatto che la popolazione di Palermo aumentava considerevolmente anche per effetto della creazione della Regione.

Nacque una nuova Palermo che si è sviluppata accanto e ignorando la Vecchia. Il Comune non ha un Piano Regolatore che viene approvato con molto ritardo e difficoltà, ha soltanto un piano di ricostruzione.

Negli anni in cui La Torre è segretario della Camera del Lavoro e consigliere comunale (lo è fino al 1960), Palermo cambia. Vengono costruiti interi quartieri dove vanno ad abitare i ceti più agiati. Viene organizzata, anche per la nostra forte e incessante battaglia per la casa condotta con un contatto costante con i cittadini, la costruzione di grandi complessi di case popolari dove vengono trasferiti gli abitanti dei vicoli, che ritroviamo allo ZEN o a Borgo Nuovo, al CEP, a Falsomiele, al Villaggio Santa Rosalia, al Villaggio Ruffini.

Una parte di questa poderosa spinta allo sviluppo urbanistico di Palermo è oggettiva e deriva da mutamenti sociali legati allo sviluppo economico, sia pure distorto, che Palermo conosce negli anni '50.

Migliaia di funzionari regionali e pubblici che lavorano nella Regione e con i suoi tanti enti percepiscono stipendi elevati e usufruiscono di mutui agevolatissimi per la casa. Ci sono tuttora interi quartieri, i più vicini alle sedi degli assessorati che sono abitati da dirigenti regionali ancora in attività o in pensione.

C'è poi un progressivo miglioramento delle condizioni economiche generali che consente ad una parte dei palermitani di realizzare, anche se accendendo mutui ventennali, il sogno di una casa decente, ed in quegli anni di comprarsi a rate la Seicento.

L'istituto case popolari gestito da Cacopardo è uno dei punti di forza dello sviluppo edilizio che favorisce la speculazione. Le sue scelte portano alla costruzione di grandi insediamenti di edilizia popolare urbanizzando e valorizzando grandi aree che i costruttori amici di Lima e Ciancimino, che conoscono per tempo le scelte che saranno operate, acquisiscono a buon prezzo realizzando così grandi profitti.

C'è insomma una programmazione speculativa che ha organizzato e realizzato questo grande sviluppo edilizio di Palermo lasciando decadere fisicamente la parte più antica e storica di Palermo. La Torre parla del villaggio Santa Rosalia, al di là di Piazza Montegrappa, che fino a metà degli anni '50 segnava il li-

mite della città oltre il quale c'erano gli orti dei piccoli coltivatori. Così fu per il Villaggio Ruffini che nato dal lodevole proposito di dare una casa ai tanti che non l'avevano contribuì a valorizzare terreni agricoli subito diventati interessanti per la speculazione. Anche in quella zona troviamo l'IACP e Cacopardo con l'insediamento edilizio di Fondo Patti.

Anche l'amministrazione comunale cambia pelle. Organizzare e governare il grande affare della nuova Palermo, autorizzare e controllare la costruzione di interi quartieri, di migliaia di edifici non è più cosa che si può lasciare nelle mani né del prof. Scaduto né dei resti del Partito monarchico.

Il gruppo fanfaniano con Gioia, Lima, Ciancimino caccia i vecchi amministratori in nome dell'efficienza, del rinnovamento e della modernità. Lima è "l'uomo del fare" (come si vede Berlusconi non inventa niente) è giovane, guarda al futuro, ha le idee chiare.

Il sacco di Palermo è una grande operazione politica.

I fanfaniani si impadroniscono del potere e lo usano con grande sprezzo delle regole. Lima e Ciancimino non sono solo percettori di tangenti come è avvenuto in tante altre città.

Essi organizzano le forze che scendono in campo assieme a loro e in quanto a loro gradite. Anche, mafia, imprese di costruzione, uffici pubblici sono come i componenti una grande orchestra, suonano la stessa musica, nessuno può sbagliare.

A Palermo negli anni cinquanta erano presenti alcune grandi imprese del Nord e fra queste una grande Immobiliare, emanazione di capitali del Vaticano che pensavano di potere realizzare le opere - rilevanti - previste dal Piano di ricostruzione e il risanamento con fondi pubblici del rione Monte di Pietà ed altro. Ma la scelta di puntare su altro, non sul recupero della parte antica che era difficile, considerata poco redditizia anche perché bisognava risolvere il problema dei rapporti con migliaia di piccoli proprietari delle case del centro storico con l'inevitabile contenzioso, ma sulla utilizzazione di grandi aree agricole disponibili a buon prezzo creò lo spazio per la presenza di decine di nuovi imprenditori edili che sapevano procurarsi i terreni nelle borgate di Palermo e sapevano venire a patti con gli amministratori senza creare mai problemi e dividendo i profitti.

Così non solo Vassallo venuto dal nulla diventa un grande corrotto ma La Barbera, Buscemi, Bonura, Moncada, Pecora, Notaro, Inzerillo, solo per fare alcuni nomi costituiscono la legione dei costruttori d'assalto che vengono dal nulla, sono legati alla mafia, rispettano le regole, non creano problemi di sorta.

Si creò così un solido blocco di potere che coinvolgeva amministratori, operatori economici, banche e persino parti consistenti della manodopera più qualificata. Si sviluppò infatti il sistema del lavoro a cottimo che creò una miriade di piccoli subappaltatori che realizzavano parte delle costruzioni concordando il compenso totale e liberando il costruttore dell'onere del rapporto con i dipendenti che spesso guadagnavano anche qualcosa in più della paga sindacale ma garantendo ritmi di lavoro assai sostenuti.

Quello che è stato sottratto a Palermo non è quantificabile. Leg-

I diritti politici e sindacali, le libertà individuali Sono conquiste arrivate attraverso dure lotte



gendo il libro di Massimo Ciancimino questa sensazione di un saccheggio enorme, non quantificabile, si percepisce immediatamente.

E "Valigio" significò emblematicamente la divisione dei profitti illeciti tra Vassallo, Lima e Gioia e naturalmente Ciancimino.

La Torre e il PCI condussero una vera guerra politica contro questo sistema. Per anni abbiamo denunciato puntualmente non solo in Consiglio Comunale l'esistenza di un potere speculativo che sovrastava quello politico e amministrativo.

Per anni i giudici amici di Lima, di Gioia e di Ciancimino hanno fatto finta di non sentire, di non capire, lasciando correre.

Quanto è accaduto a Palermo di spudoratamente illecito è frutto anche delle coperture che Fanfani, Andreotti e gli altri dirigenti nazionali della DC hanno sempre assicurato a Gioia, Lima e Ciancimino che da parte loro erano in grado di assicurare risultati elettorali molto buoni per la DC e la fedeltà dei delegati ai congressi nazionali.

Noi eravamo una minoranza combattiva, organizzata ma certo non in grado di rompere il sistema di potere clientelare e mafioso che coinvolgeva gran parte della società palermitana.

Ma abbiamo rappresentato con le denunce, con le lotte, con l'opposizione senza compromessi, con l'azione di uomini come La Torre, le migliori volontà dei palermitani onesti della Palermo democratica che si è lasciata aperta la speranza di cambiare. Io stesso ricordo Ciancimino in Consiglio Comunale a conclusione di miei interventi che lo mettevano sotto accusa e in difficoltà rispondere ironicamente: "Compagno Vizzini sei stato bravo! Ma ora votiamo". E' l'esito del voto non era certo favorevole a noi anche perché la Dc governava col centro-sinistra. Ma Ciancimino sbagliava! Abbiamo vinto noi. Ha vinto chi non si è arreso, chi non si è lasciato intimidire o lusingare dai tanti che cercavano di convincerti che non c'era nulla da fare. Per questo quando vedo la faccia di Berlusconi di questi giorni penso a Lima e a Ciancimino. Anche loro avevano tanto potere, tanti soldi, tanti picciotti a loro disposizione ma hanno perso. In un clima politico che faceva emergere un atteggiamento arrogante della DC e che aveva visto l'On. Fanfani in un comizio a Piazza Politeama durante la campagna elettorale per le elezioni del 1958 davanti alle contestazioni di molti cittadini spingersi ad affermare che la DC "con i voti o senza voti" avrebbe

La Torre mostra senza veli le magagne dell'amministrazione del prof. Scaduto

sempre governato, la crisi regionale del governo La Loggia e la nascita del governo Milazzo suscita grandi speranze di cambiamento.

La Torre in una lettera a l'Ora del 26 gennaio 1960 apprezza positivamente l'invio di un commissario al Comune di Palermo e l'apertura di un'inchiesta pubblica sull'operato degli amministratori.

Diverse volte era avvenuto che fossero condotte inchieste su settori dell'amministrazione comunale e l'esito di queste indagini, affidate quasi sempre a vice-prefetti o a magistrati ma tali da confermare in pieno le denunce che il PCI, i suoi consiglieri, l'Ora, avevano fatto spesso per anni. Queste indagini avevano riguardato l'assessorato ai Lavori Pubblici documentando come erano state rilasciate migliaia di licenze spesso intestate a dei prestanome.

Ma anche il settore delicatissimo dei mercati dell'ortofrutta come di quello del pesce e il sistema di assoluto controllo da parte di pochi grossisti protetti dalla mafia dell'Acquasanta era stato evidenziato come irregolare e causa degli alti prezzi pagati dai consumatori. La lotta contro il caro vita e la difesa dei redditi più bassi era infatti uno dei punti di forza della attività dei sindacati e del partito.

Ma l'esito di queste iniziative, anche se aveva evidentemente rafforzato gli argomenti dell'opposizione poco aveva inciso sull'operato dell'amministrazione comunale.

La Torre scrive a l'Ora per proporre un'inchiesta diversa, fatta dai cittadini, dai consiglieri comunali con posizioni pubbliche ci si appella anche al Prof. Sanguigno, ex assessore comunale DC, dimessosi da assessore e da consigliere per protestare contro il mal costume che prevale nell'amministrazione della città e mostra fiducia nello spirito nuovo che anima le scelte del governo Milazzo che vuole moralizzare la vita pubblica siciliana.

E' questo il segno delle grandi speranze e delle tante attese che la nascita del governo Milazzo aveva suscitato in tanti siciliani che forse si attendevano più di quanto il governo Milazzo poteva dare. Anche io che ero segretario regionale della FGCI, ricordo l'attesa della folla fuori da Palazzo dei Normanni quando si attendeva il 46° voto a favore di Milazzo e le reazioni di entusiasmo o di rabbia e sconforto in rapporto all'esito del voto.

Certo ci fu una grande speranza di poter rompere il dominio opprimente della DC e questa speranza fu condivisa da molti siciliani. La Torre, che nel 1959 diventa segretario regionale della CGIL mantenne sempre una posizione di prudenza e cautela che gli era suggerita anche dalla eterogenea composizione della maggioranza di Milazzo che come si sa comprendeva la destra monarchica e missina. Ma parlare del 1960 mi suggerisce di pensare non solo come fa La Torre al IV Congresso dei Comunisti Siciliani ed all'auspicio che si affermi una figura di dirigente politico fortemente legato e attento alle lotte dei lavoratori e ai loro problemi come unica chiave per mettere davvero in movimento la situazione politica siciliana e organizzare un nuovo, solido sistema di alleanze. Il 1960 a Palermo è un anno molto importante per le lotte che si sono sviluppate e per la durezza dello scontro politico e sociale. Si esaurisce l'esperienza del governo Milazzo e gli uomini

della destra come Maiorana Della Nicchiara tornano a svolgere il loro ruolo a servizio della politica della DC che riesce a recuperare il controllo della situazione politica regionale.

Ma la Sicilia è in movimento ed esprime una forte richiesta di una politica nuova di sviluppo stabile che sfrutti le potenzialità e le disponibilità della regione, facendo valere i principi autentici dell'Autonomia verso i grandi gruppi industriali e monopolistici e verso il governo di Roma.

La Torre presenta al Congresso regionale del Partito questo quadro di movimenti e di mobilitazione sindacale e sostiene che da lì bisogna partire per creare una fase nuova nella politica siciliana. Palermo è in movimento. Il 27 giugno a Palermo c'è un forte sciopero che ha al centro i problemi dello sviluppo e che registrerà forti tensioni con la polizia, che vuole impedire che il corteo raggiunga Palazzo d'Orleans, sede della Presidenza della Regione.

L'8 Luglio del 1960 l'Italia democratica è in lotta contro Tambroni, la svolta a destra della politica italiana, per protestare contro l'eccidio di Reggio Emilia. Migliaia di lavoratori edili, di giovani dei grandi quartieri popolari, i nuclei operai delle città, migliaia di democratici di ogni categoria e ceto sociale sono mobilitati, chiedono di poter manifestare il loro sdegno e le loro volontà di consolidare la democrazia contro la violenza fascista e poliziesca che ha fatto già tante vittime.

L'ordine è di impedire ogni manifestazione, ogni pur pacifico, assembramento di cittadini.

Non si può fare il comizio perché non vuole Tambroni. Lo sciopero generale non può avere il normale svolgimento di una pacifica manifestazione sindacale promossa per affrontare l'emergenza democratica dell'Italia. Gli operai edili, che lasciano i cantieri della periferia, con l'intento di raggiungere Piazza Politeama vengono intercettati e dispersi con l'uso di mezzi violenti da parte della polizia. È importante ricordare che prima c'è stato il divieto violento ed illegale di svolgere una pacifica manifestazione sindacale e successivamente, quando la situazione non era più controllabile, si sono verificati episodi di violenza e di vandalismo da parte di piccoli gruppi di giovani isolati ed esasperati.

L'8 luglio del 1960 l'uso della violenza e delle armi da fuoco da parte della polizia è stato senza limiti. Sotto il fuoco della polizia a Piazza Marina viene ucciso Francesco Vella, operaio edile comunista, dirigente della sezione Gramsci, che si prodigava per riportare ordine ed evitare inutili violenze. E così accade anche per gli operai edili "Gangitano e Malleo" il primo di 20 anni e il secondo di soli 16 anni, uccisi dalla polizia che sparava ad altezza d'uomo. Muore anche una signora che a casa sua, in via Rosolino Pilo, si era affacciata dal balcone per chiudere le imposte e si è invece beccata una pallottola. Sono passati 50 anni, non dimentichiamo chi ha lottato per difendere la democrazia. Questi caduti, come quelli di Reggio Emilia, sono fratelli delle vittime di Portella e degli altri caduti nella lotta per la pace, contro la mafia, per la libertà.

Sono certo che La Torre sarebbe ben contento di essere ricordato insieme a questi carissimi compagni.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturale e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana